STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835.

S. Gio: Crisostomo difende Eutropio

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO IV. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1835.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXVI.

Un mese dopo tutta la città fu occupata di una pompa brillante, che fece andare in dimenticanza quella disgrazia. Si trasferirono di notte al lume d'innumerevoli faci le reliquie di parecchi martiri al borgo di Dripia, tre leghe lontano da Costantinopoli. L'imperatrice Eudossia aveva quell' esterne sembianze di pietà che sanno sì bene acconciarsi co' vizj del cuore. Intervenne a quella ceremonia in un edificantissimo contegno. Alla testa di tutte le donne, e senza alcun segno della sua dignità, camminava a piedi dietro alle reliquie, tenendo il velo, che le copriva. Era seguita da' maestrati, e da una folla di popolo, che cantava inni. S. Gio. Crisostomo pronunziò un' omelia, nella quale esaltò con giusti elogi la pia umiltà di Eudossia. L'imperatore si portò nel giorno seguente a Dripia, e diede que' contrassegni di divozione, che in un sovrano sono tanto commendevoli. (*Chrys.* 2. *et* 3. *ex homiliis undecim, Baron., Vit. Chrys. ap. bened.*)

Ma nello stesso tempo si disonorava assoggettandosi ad un uomo, che nessuno de' suoi sudditi avrebbe preso per suo schiavo. L'insolenza di Eutropio cresceva oltre misura del pari che l' accecamento di Arcadio. Pareva che il

ministro non dettasse al principe utili leggi, se non per far prova del suo potere, impunemente violabile. Eutropio rovinava le provincie, mentre che Arcadio faceva leggi contro le concussioni: l'imperatore proibiva sotto severe pene la corruzione e il broglio nella concorrenza agli offizj, ed il ministro li vendeva in sugli occhi di tutto l'impero. Aveva anzi ritrovato un segreto per aumentare questo ignominioso commercio, ed era quello di moltiplicare i governi e i tribunali. Allora la Cilicia, la Siria e la Fenicia furono ciascuna divise in due governi. La sua enorme potenza lo faceva temere da ognuno, e siccome nessuna cosa tanto somiglia all' adorazione quanto il timore, così il senato e il popolo si prostravano dinanzi a lui; chiamavasi il padre dell'imperatore, e l' imperatore per non ismentire questa ridevole adulazione gli conferì il titolo di patrizio. Se gli erigevano statue d' ogni maniera di metalli, sotto tutte le figure, e in tutte le piazze vedevasene una nel luogo dell' adunanza del senato, decorata d' una fastosa iscrizione, nella quale esaltavasi il suo illustre nascimento, e le sue guerresche imprese: era in essa nominato il terzo fondatore di Costantinopoli, dopo Biza e Costantino. Frattanto egli passava le notti a tavola, e i giorni al teatro, comprando vili applausi colle sue largizioni. Come se avesse

potuto prendersi giuoco della natura, nella guisa che se lo prendeva dell' imperatore e dell' impero, si ammogliò; e sua moglie, che Claudiano con una pungente ironia chiama sorella di lui, prendeva sopra le matrone quella stessa maggioranza, che aveva preso il marito sopra gli uomini. Il favore di questo eunuco si diffuse sopra i suoi simili; gli eunuchi ebbero il primo posto alla corte, ed essendo già noto che l' ambizione è forsennata, si può dar fede agli storici, i quali narrano che moltissime persone di età matura perdettero la vita volendo mettersi in condizione di seguire questa nuova via di far fortuna. Restava ad Eutropio un brevissimo cammino per giugnere al titolo d' imperatore, al quale anelava. Prese primieramente quello di console. Questo fu il primo e l' ultimo eunuco che ardisse di aspirare a questa dignità. Un sì strano avvenimento fu riguardato come un prodigio. L' Occidente non volle riconoscerlo, ed anzi sembra che Arcadio non osasse, com' era costume, darne avviso al fratello. Almeno è certo, che Onorio nulla scrisse di ciò al senato di Roma, com'era l' antica usanza. Roma non intese la strana novella, se non dalla pubblica voce, e gli atti di quest' anno 399 non portano in Occidente la data se non del nome di Mallio Teodoro, cui pareva che Onorio avesse eletto per coprire

l' ignominia del consolato. Questi era de' più nobili e più virtuosi personaggi dell' impero. Noi lo farem conoscere nel progresso. Era già stabilita la consuetudine, che quando l' impero era diviso tra due imperatori, ciascuno di loro eleggesse un console, uno per l' Oriente, e l'altro per l' Occidente. (*Claud. in Eutr. l.* 1. *et de laud. Stilic. l.* 1., *Zos. l.* 5., *Prosp. chron., Idace fast., Marc. chr., Cassiodor. chr., Chr. alex., Suid. Eutropios, et spadon: Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 36. *leg.* 1., *lib.* 11. *tit.* 8. *leg.* 1.)

Eutropio ebbro di gloria celebrò con magnifici giuochi la sua promozione al consolato. A questa festa ne venne dietro un' altra niente meno splendida e brillante pel parto dell' imperatrice, che diede in luce a' 19 di gennaio una seconda figliuola, la quale fu chiamata Elia Pulcheria. Questo giorno fu avventuroso per l'impero, imperocchè diede il nascimento ad una principessa, che doveva essere il suo più solido sostegno in un secolo di debolezza e di languore. Tutto spirava giubbilo, nè d'altro si parlava a corte che del viaggio di Ancira; quando s' intese che la Frigia era in fuoco. Tribigildo, capitano goto, il quale comandava una coorte della sua nazione col titolo di conte, aveva poc' anzi abbandonato la corte col pretesto di portarsi al suo quartiere per farvi la rassegna della sua truppa. Egli era parente

di Gaina, e non aveva nè minor ardire, nè minor odio contro di Eutropio. Gaina che aveva prestato un servigio sì grande a questo eunuco, com' era quello di uccider Rufino, non si credeva bastevolmente rimeritato colla carica di comandante generale della cavalleria e dell' infanteria. Niente men avaro ed ambizioso di Eutropio medesimo, ne invidiava le ricchezze e la potenza. Non si poteva vedere senza dispetto costretto a servire ad uno schiavo, e a niente meno aspirava che a deporre il ministro per sollevare sè stesso all' impero. Il disgusto universale lusingava le speranze di lui. Comunicò il suo disegno a Tribigildo, che ri trovò del pari sdegnato, per non essere meglio ricompensato de' suoi servigi: convennero di adoperare di concerto, e di occultare la loro intelligenza. Tribigildo arrivato a Macolia in Frigia, dov' era il suo quartiere, fa prender l' armi alla sua coorte, abbandona al saccheggio le città della provincia, che trova senza difesa, e reca dovunque la strage ed il terrore. I malandrini e i miserabili, il cui numero per le concussioni di Eutropio si era moltiplicato, si uniscono a lui, e formano un numeroso esercito. Saccheggiano, trucidano, e non la perdonano nè a' fanciulli, nè alle donne. Tutta l' Asia trema di spavento, la Lidia è abbandonata; gli abitanti riparano nell' isole, dove si disper-

dono, il romore si diffonde sino alla spiaggia del mare, e giunge presto a Costantinopoli. (*Claud. in Eutr. l.* 2., *Zos. l.* 5., *Soc. l.* 6. *c.* 6, *Theod. l.* 5. *c.* 32., *Soz. l.* 8. *c.* 4., *Philost. l.* 11. *c* 8., *Marcel. chr.*, *Chr. alex.*)

Il ministro tremebondo per la paura, comechè mostrasse nel sembiante una falsa sicurezza, fa offerire segretamente a Tribigildo quanto egli saprà dimandare. Essendone con alterezza rigettate le proposizioni, mette in piedi due eserciti. Uno era composto dei Goti, che abitavano in gran numero in Costantinopoli, e ne dà il comando a Gaina. Questi, autore della ribellione, fa le sue parti con accortezza; parlava con più ardor di ogni altro dell' onore dell' impero, e del vigore necessario in tal congiuntura. Eutropio gli commise di mettere in sicuro il Chersoneso di Tracia, e difendere il passo dell' Ellesponto. Ciò era lo stesso che aprirlo a Tribigildo, se avesse giudicato opportuno il rivolgersi a quella parte. Leone fu messo alla testa dell' altro esercito che doveva operare in Asia. Questo Leone era un cardatore di lana, il quale s' era avanzato in fortuna per quelle vie, che son sempre aperte alle persone prive di onore presso a' corrotti ministri. Adulatore, spia, calunniatore, senza coraggio, e senza cognizione alcuna di guerra, ma presuntuoso e millantatore, decantavasi per un gran crapulone, quindi

era soverchiamente grasso e panciuto. Gaina, che marciava verso il Chersoneso, non sì tosto giunse in Eraclea, che mandò corrieri a Tribigildo invitandolo ad avvicinarsi all' Ellesponto. La fortuna dell' impero volle che questo barbaro non desse orecchio all' invito. Strascinato dall' ardente desiderio del saccheggio, si avviò verso la Pisidia, che pose a fuoco e a sangue. Leone, che temeva d' abbattersi in lui, restò sul lido dell' Ellesponto col pretesto che se mai egli se ne allontanasse, il ribelle poteva spedire per altra via de' distaccamenti, i quali sarebbero venuti a desolare quella bella provincia. Tribigildo pertanto padrone della campagna prendeva ad un tratto le piazze, e ne trucidava gli abitatori. Gaina fingendosi sdegnato dell' affronto, che riceveva l' impero, passò in Asia. Ma per disanimare le proprie sue truppe, e dispensarsi dall' operare, dipingeva continuamente Tribigildo come un nimico terribile pe' suoi artifizj, e dicea che si correva un estremo pericolo nel forzarlo a combattere. Si contentava pertanto di seguirlo da lunge, schivando il conflitto con infinta prudenza, e stando spettatore de' saccheggi e delle ruine, senza opporvi verun ostacolo, ed anzi gli mandava segretamente de' rinforzi per agevolarne i successi. (*Claud. in Eutr. l.* 2. *Zos. l.* 5.)

Dopo aver messo a sacco la Pisidia, Tribigildo inoltratosi nella Panfilia s' internò nelle strette di alcuni monti impraticabili alla cavalleria. Si avvicina a Selga, in addietro città popolosa e guerriera, allora non altro che una piccola piazza situata sopra una collina, la quale dominava la strada, per cui doveva passare il nimico. Un abitante di questa città, per nome Valentino, offiziale veterano, veggendo che lasciavasi la provincia in balìa de' barbari, si invogliò di arrestarli. Raccolse quel più che potè di schiavi e di contadini, agguerriti per le frequenti scorrerie degl' Isauri, e gli appostò sopra l' eminenze. Essendo Tribigildo entrato di notte nella stretta, Valentiniano fa piovere sepra le genti di lui una grandine sì orrenda di pietre, che restaron ivi la maggior parte sepolte. Questa valle riusciva in una profonda palude, cinta da una eminenza tanto scoscesa, che non potevasi salire, se non per un sentiero tortuoso, e capace appena di due uomini posti al pari. Valentiniano aveva affidato la guardia di quel posto ad uno de' principali abitanti di nome Florenzio, il quale aveva più truppe, che non ne abbisognassero per impedire al nimico d' impadronirsene. Tribigildo corruppe Florenzio con denari, e se ne fuggì con soli trecento uomini. Tutti gli altri perirono o nel fondo della valle,

o nella palude, dove gli avea precipitati il terrore.

Tribigildo liberato da quel pericolo incappò ben presto in un altro. Gli abitanti delle vicine città, profittando della debolezza di lui, dan di piglio alle armi, si uniscono insieme, lo circondano, e lo riserrano co' suoi trecento uomini in un' angusta pianura tra i due fiumi Eurimedone e Mela, il primo de' quali passa per mezzo ad Aspenda, e l' altro all' oriente di Sidè, due antiche città della Panfilia. Tribigildo ridotto a tale stremo ne dà ragguaglio a Gaina. Questi, spaventato dal pericolo dell'amico, ma non osando dichiararsi nimico dell' impero col dargli apertamente soccorso, mulina qualche mezzo di salvarlo, e di sbrigarsi ad un tempo di Leone, favorito di Eutropio. Questo codardo generale aveva finalmente abbandonato l' Ellesponto, e marciava in coda, e come al coperto dell' armata de' Goti. Gaina per lasciargli, come diceva, l' onore di una certa vittoria, lo esorta a precederlo, e ad unirsi a Valentiniano e a' Panfilj, e a stringere Tribigildo, il quale non poteva sottrarsi dal perire, qualora gli fosse stato chiuso il passo de' due fiumi. Leone non osò ricusare una sì facile spedizione. Andò ad accampare a vista del nemico, ma non sapeva nè scegliere un posto vantaggioso, nè mantener l' ordine e la

disciplina nel suo campo. I suoi soldati tratti dalla più vile ciurmaglia di Costantinopoli, niente più agguerriti, e niente men dissoluti che il loro generale, non sapevano che si fosse far guardia, o sentinella; sempre fuori del campo, e dispersi per le campagne, non attendevano che a rubare. Frattanto Gaina mandava di tratto in tratto a Leone distaccamenti sotto fidati offiziali, con ordini segreti di fare tutto ciò che bisognava per distruggere l'esercito di Leone, e agevolare la fuga di Tribigildo. Questi supposti soccorsi non servivano che ad accrescere il disordine, ed uccidevano anche i soldati di Leone, che ritrovavano sbandati. Finalmente Tribigildo, il quale con infinito timore nutriva ognor più la folle non curanza di Leone, esce di notte dal campo, sorprende il generale, e i soldati ubbriachi e addormentati: i Goti di Gaina si uniscono a Tribigildo, trucidano senza resistenza i soldati di Leone; e costui sopraccarico di pinguedine, e fuggendo a segno di trafelare, è ingojato in una vicina palude. Tutto l'esercito perisce nell'acqua, od è passato a fil di spada.

Il vincitore, apertosi in tal forma il cammino, ritorna in Frigia, raccozza nuove truppe, e ricomincia i suoi saccheggi con maggior furore. Gaina scrive all'imperatore: - « Che « Tribigildo è invincibile, che il cielo si di-

« chiara manifestamente in favore di lui, e che
« sembra gli partorisca la terra i soldati ; che
« egli marcia verso l'Ellesponto ; che fa di
« mestieri determinarsi a perder l'Asia, quan-
« do non si acconsenta a ciò ch' egli chiede ;
« che quanto a sè gli mancano le forze neces-
« sarie per arrestar quel torrente ; ch' ei non
« è capace che di dargli un buon consiglio,
« cioè di consegnare Eutropio, poichè Tribi-
« gildo offre la pace a tal condizione ; che il
« ministro, se ama lo stato, non può negare
« sè stesso alla salvezza dell' imperatore ; e
« che finalmente è ragionevole e giusto il sal-
« vare l' imperatore sagrificando il ministro. »
Arcadio riceve ad un tempo un' altra nuo-
va che ne accresce i timori. Spargesi il rumo-
re che un re guerriero è testè salito sul trono
di Persia; che già si apparecchia a passare il
Tigri, e che l' Oriente sentirà tra non molto
di nuovo tutti i mali, che gli ha fatto soffrire
l' ostinato valore di Sapore. In fatti Varane IV,
dopo aver regnato undici anni sempre in pace,
era stato poc' anzi assassinato da' suoi sudditi,
delitto raro presso i Persi, perchè secondo le
leggi del paese, tutta la famiglia dell' uccisore
mandavasi a morte. Gli era succeduto il fra-
tello Isdegerdo, il quale era rinomato per co-
raggio, e non si dubitava che non cogliesse
vantaggio dalle turbolenze dell' impero per

mettere in campo, e sostenere le antiche pretensioni della Persia. Nulladimeno mantenne costantemente la buona intelligenza, che ritrovò stabilita co' Romani. Alcuni autori lo tacciano di crudeltà verso i suoi sudditi, e narrano che perciò gli fu dato il soprannome di *Malvagio*: (*Proc. bel. Pers. l.* 1. *c.* 2. *Agath. l.* 4. *Aculf. in Arcad.*, *Till. Arcad. art.* 13.)

In mezzo a tali timori il timido Arcadio non ardisce di accignersi a reprimere l' audacia di Gaina; ed osa ancor meno di soddisfarla, dandogli in potere Eutropio : e questo pernicioso ministro avrebbe ancora trionfato del pubblico odio, se per un effetto di quell' accecamento, con cui la divina vendetta colpisce gli scellerati che vuol punire, non avesse egli medesimo affrettato la sua ruina. Padrone dell' imperatore, voleva signoreggiare l'altiera Eudossia: e in un disparere, ch' ebbe con lei, la minacciò di scacciarla dalla corte. L' imperatrice tanto indegnamente offesa, prende tra le braccia i suoi due figli, va a gettarsi appiè del marito, e struggendosi in pianto, gli descrive colle più vive espressioni l' audacia di un vile eunuco, chiedendo vendetta, e facendo arrossire l' imperatore di una debolezza che lo disonora. Le sue grida penetrano fino al cuore di Arcadio, il quale destato dal suo letargo dà per iscritto ad Eutropio l' ordine di uscire all' istante

dalla corte, vietandogli pena il cuore di presentarglisi dinanzi. (*Claud. in Eutr. l.* 3. *praef. Zos. l.* 5. *Socr. l.* 6. *c.* 5. *Soz. l.* 8. *c.* 7. *Philost. l.* 11. *c.* 6, *Niceph. Call. l.* 13. *c.* 4. *Till. Arcad. not.* 22.)

Arcadio s' irritava di rado; ma piuttosto per infingardaggine, che per fermezza, egli non ridonava mai il suo favore a quelli ch' erano incorsi nella sua disgrazia. Eutropio percosso da sì terribile colpo, e vie più spaventato dalla rimembranza da'suoi misfatti, che altro non gli presentavano allo spirito che carnefici e supplizj, si rifugge in una chiesa, e va a cercare un asilo in quel sacro luogo, ch' egli medesimo aveva spogliato di un tale diritto. L' imperatore manda molti della sua guardia per trarnelo a forza. S. Gio. Crisostomo si oppone alla loro violenza: difende un mortale nimico, di cui s' era colla sua virtù concitato l' odio. Fu preso egli medesimo, qual ribelle, e condotto al palagio in mezzo ai soldati; egli comparisce con intrepido volto dinanzi all' imperatore, ed ottiene che Eutropio possa starsene con sicurezza dentro il recinto della chiesa. Tutti i soldati, che trovavansi allora in Costantinopoli, si radunano tosto intorno al palagio; mettono altissime grida, fan risuonare le loro armi; e chiedono Eutropio per giustiziarlo. L' imperatore si presenta a quell' am-

mutinata moltitudine, i suoi ordini non sono ascoltati; è d' uopo che ricorra alle preghiere; gli scongiura a rispettare il sacro asilo, e solo per forza di lagrime riesce finalmente a calmare la loro collera. (*Claud. in Eutr l.* 2. *praef.*, *Soc. l.* 6. *c.* 7., *Soz. l.* 8., *c.* 7., *Chrysost. in Eutr. et post fugam Eutrop.*, *Prosp. prom. l.* 3. *c.* 38., *Suid. E'utropios* ; *Till. vie de s. Jean. Chr. art.* 56.)

Si passa la notte in un' estrema agitazione. Nel domane il popolo si reca in pressa alla chiesa. Tutti gli sguardi sono fitti in Eutropio, e niuno può saziarsi di considerare quell' imperioso ministro, decorato il giorno innanzi di tutti gli ornamenti del consolato, applaudito nel circo e ne' teatri, circondato da zelanti adulatori, idolo della corte, terror dell' impero, adesso abbandonato, pallido, tremante, attaccato ad una colonna, senz' altro legame che il suo spavento, nascosto nel seno della chiesa che ha dispregiato. Il santuario non era mai sembrato così degno di riverenza come quando vi si vedeva questo lione atterrato: era questi uno schiavo catenato appiè del trofeo della croce: spettacolo terribile, che verificava tante sentenze della Scrittura sopra la fragilità delle umane grandezze. Questa vista non inspirava che orrore: l' eloquenza del prelato trasse dagli occhi le lagrime. Pronunziò egli

un discorso, (1) nel quale dopo una patetica pittura della condizione, a cui era ridotto quello sciaurato, eccitò ne' cuori una cristiana compassione. Tutto l' uditorio, pallido e tremante del pari che Eutropio, sentiva la sua disgrazia, e quel numeroso popolo, che non aveva recato alla chiesa che sentimenti di odio e di vendetta, uscì gemendo, ed implorando la divina misericordia, e la clemenza dell' imperatore.

Eutropio era al sicuro nel suo asilo; ma essendo di là uscito di notte per salvarsi altrove, fu arrestato e condannato a perpetuo esilio nell' isola di Cipro. Alcuni nimici della Chiesa accusarono s. Gio. Crisostomo di averlo tradito: ma questo era un ingiusto e indegno sospetto di cui volle il prelato pubblicamente giustificarsi. Abbiamo tuttavia la sentenza pronunziata allora dal principe, e pubblicata

(1) Questo discorso è uno dei più bei monumenti dell' eloquenza cristiana. Sta esso tradotto dall' ab. Giannantonio de Luca fra le *Dieci orazioni di tre eloquentissimi padri greci volgarizzate*. Venezia 1760 8. vo. Ma forse lo stile troppo ricercato di quella traduzione ne scema in gran parte il nerbo. Il Rollin ne porta un lungo estratto nel suo Corso di belle lettere, lib. IV. cap. 11, con che ha voluto significare ch' esso è un vero modello di eloquenza, al quale sarebbe da desiderarsi che ragguardassero i nostri oratori sacri per venire in eccellenza e in onore.

in tutto l' Oriente: vuole che per abolire la memoria del consolato di Eutropio, e cancellare l' ignominia, che ha impressa su quella dignità, il suo nome sia raschiato da tutti i monumenti: lo dichiara decaduto dal titolo di gran ciamberlano, da quello di patrizio, e da tutti gli altri: ordina che le sue statue, le quali, dic' egli, non possono servire che a contaminare gli sguardi, in qualunque luogo pubblico o privato si trovino, sieno atterrate, e distrutte; che sia condotto in Cipro sotto buona scorta, e che il prefetto del pretorio invigili continuamente sopra le azioni di lui per torgli ogni mezzo di ordire perniciose trame. Fu adunque trasportato in Cipro; e colui che avuti aveva tanti adoratori, non si trovò avere pur un amico, che prendesse parte alle sue disgrazie. Quella donna medesima, che aveva fatto passare per sua moglie, ricusò di seguirlo; e stette a Costantinopoli, godendo dei beni, che Eutropio aveva accumulato sopra il suo capo, e di cui l' imperatore ebbe la bontà di non privarla. Arcadio con una legge generale dichiarò che i congiunti e gli amici dei rei non sarebbero molestati quando non fossero stati complici della colpa. Quest' era un far rivivere con un giusto avvicendamento per occasione di Eutropio quella giusta legge, che Eutropio medesimo aveva

suggerita in favore della famiglia di Rufino. (*Claud. in Eutr. praef.*, *Zos. l.* 5., *Chrys. post fugam Eutr.*, *Cod*, *Theod. l.* 9. *tit.* 40. *leg.* 17. 18., *lib.* 10. *tit.* 6. *leg. unic. et ibi God.*, *Soc. l.* 6. *c.* 5., *Soz. l.* 8. *c.* 7., *Philost. l.* 11. *c.* 6. *et ibi God.*, *Prosp. chr.*; *Suid. E'utropios.*)

Non bastava a Gaina veder Eutropio abbattuto; egli si adoperava vivamente perchè fosse fatto morire, ed avendo gli antichi suoi cortigiani tradito il ministro nella sua disgrazia, temevano, non forse una rivoluzione lo mettesse in istato di vendicarsi della loro perfidia. Questo intrigo sostenuto da Eudosia determinò senza fatica il principe. Fu accusato Eutropio di aver usurpato i diritti del supremo potere; ed in prova recavasi, che ne' giuochi celebrati per la solennità del suo consolato aveva impiegato i cavalli di Cappadocia, l' uso de' quali riservavasi alla sola persona dell' imperatore. Lo si avrebbe potuto senza dubbio condannare per accuse di assai maggior importanza; ma sarebbe stato d' uopo formare processi regolari, e volevasi risecare ogni formalità. Fu ricondotto dall' isol di Cipro a Pantichio presso Calcedonia. Il presidente del tribunale istituito per fargli processo, fu Aureliano prefetto del pretorio di Oriente. Eutropio fu decollato. Zosimo narra, che per

per trarlo dalla chiesa, se gli era promesso con giuramento in nome dell' imperatore, che non perderebbe la vita, ma che fu fatto credere al principe, che un tal giuramento non l' obbligava se non per Costantinopoli, e ch' ei non cadrebbe nello spergiuro facendo morire Eutropio in Calcedonia. Ciò, s' è vero, è un esempio di una criminosa condanna ne' giudici, quantunque fosse giusta nella persona del reo.

LIBRO XXVII.

Magistrati in Occidente. Superstizioni distrutte. Ruina dell' idolatria in Africa. Abolizione dei privilegi. Consolato di Stilicone. Alarico entra in Italia. Eudossia governa Arcadio. Gaina si unisce a Tribigildo. Aureliano, Saturnino e Giovanni dati in potere di Gaina. Accordo di Arcadio con Gaina. Gaina chiede una chiesa in Costantinopoli pei Goti ariani. Funesti divisamenti di Gaina senza effetto. Gaina esce di Costantinopoli. Strage de' Goti. Gaina si ritira. Sconfitta di Gaina al passaggio dell' Elesponto. Morte di Gaina. Cometa e tremuoti. Nascita di Teodoso il giovane. Turbolenze eccitate dagli Ariani in Costantinopoli. Ruina dei tempj di Gaza. Alarico rientra in Italia. Stilicone raccoglie truppe, e ritorna in Milano. Incertezza sulla battaglia di Pollenza. Racconto di questa battaglia. Ritirata d' Alarico. La corte di Occidente si stabilisce in Ravenna. Spettacolo dei gladiatori abolito. Onorio viene a Roma. Morte della imperatrice Maria. Cagioni della persecuzione suscitata contra s. Gio. Crisostomo. Suo primo esilio, e suo ritorno. Suo secondo esilio, quali ne sieno state le conseguenze. Morte

doro studiato con frutto fino da' suoi primi anni l' eloquenza e la giurisprudenza, fu in appresso uno de'centocinquanta avvocati annessi alla giurisdizione del prefetto del pretorio: tra questi i prefetti sceglievano d' ordinario i magistrati per presentargli all' imperatore, il quale dava ad essi la patente delle loro cariche. Egli dapprima fu proconsole d' Africa, poi governatore della Macedonia, questore del palazzo, e soprantendente alle regie entrate. Dopo la morte di Graziano si ritirò in Liguria, per darsi intieramente allo studio e all' agricoltura. Compose parecchie opere di fisica e di morale: ma da alcuni gli viene attribuito a torto il poema astronomico, il cui autore porta il nome di Manilio. Dappoi alcuni anni Stilicone, per approfittarsi de' suoi consigli, lo trasse dal ritiro e lo creò prefetto del pretorio delle Gallie. Nell' anno 397. Teodoro passò alla prefettura d' Italia, che per anche esercitava, quando fu eletto console, e di cui vedesi decorato un' altra volta nove anni appresso. Egli era superiore agli affari, inaccessibile al favore del pari che all' odio: disinteressato, sordo alle istanze ingiuste, ma sempre pronto a dar orecchio alle giuste domande; grave senza orgoglio, dolce senza debolezza. Di null' altro viene tacciato, che di aver conceduto troppo tempo al sonno; e Claudiano paragonan-

dolo con un altro prefetto, gran concussionario, che non nomina, invita tutta l'Italia a pregare il cielo di far sì, che Teodoro mai non dorma, e che l'altro dorma sempre. Ebbe un fratello di nome Lampio, uomo di merito, e che fu prefetto di Roma. L'ingresso di Teodoro nel consolato fu celebre pel concorso de' personaggi illustri, che colla loro presenza onorarono quella solennità. Era costume, che l'imperatore invitasse con lettere a quella cerimonia coloro, cui dar voleva un contrassegno di singolare favore. Onorio invitò Flaviano, figlio di quell'ostinato ribelle che aveva perduto la vita combattendo per Eugenio. Questo giovane aveva conservato i suoi beni per la clemenza di Teodosio; meritava di per sè qualche e timazione; ma la memoria di suo padre lo condannava ad una specie di esilio. Quindi il generoso Teodoro lo protesse con maggior zelo, e lo raccomandò a Stilicone. Flaviano sperimentò presto gli effetti dell'autorità di questo ministro, ed in questo anno medesimo fu prefetto di Roma. Teodoro ebbe a successore nella prefettura d'Italia un uomo, che non dev' essere dimenticato dalla storia; questi era Valerio Messala, il quale faceva risalire la sua origine fino a Valerio Publicola. Questa sublime nobiltà era sostenuta dall' integrità de' costumi, dalla levatura

della mente, e dall' amor delle lettere. Rutilio, uno de' migliori poeti di quel tempo, a queste belle doti aggiugne il talento poetico. Le lodi, che gli dà questo zelante idolatra, alcune espressioni di Simmaco, e un frammento di un' antica iscrizione, fan sospettare che Messala fosse pagano.

Infatti restava ancora un gran numero d'idolatri nelle famiglie anche più ragguardevoli, e si lusingavano sempre di veder risorgere il culto de' loro Dei. Facevasi correre una profezia, secondo la quale Pietro aveva per magia accreditato la religione di Cristo; ma l' incantesimo era già per cadere, e il fine del Cristianesimo era fissato alla fine del quarto secolo. Questo punto era ormai arrivato, ed i pagani aspettavano il miracolo, quand' Onorio contro l' idolatria pubblicò le leggi, di cui ho già esposto il contenuto. Parlasi di una macchina crudele, che era sfuggita alla cognizione di Teodosio, e che fu allora distrutta. Questa era una figura di drago di enorme grandezza chiusa a Roma in un sotterraneo. Si facevano quivi discendere ogni anno alcune donzelle, che diventavano, senza saperlo, vittime di quel mostro artefatto il quale si moveva per via d' ingegni, e le faceva a brani. Questo racconto non è forse che una voce popolare, niente meglio fondata delle menzogne inventate dai pa-

gani contro i cristiani de' primi secoli. Di tutte le perdite, che rilevò allora l' idolatria, nessuna tanto le increbbe quanto quella de' libri delle Sibille. Stilicone li fece ridurre in cenere. In tal guisa perirono que' temuti oracoli, la cui origine si smarriva nelle favole de'principj di Roma; impostura accreditata e sostenuta da coloro che avevan fatto di essi uno dei maggiori segreti dello stato, e de' più utili ordigni della politica. (*S. Aug. de civ. l.* 18. *c.* 53. 54., *Rutil. itin. Prosp. prom. l.* 4. *c.* 38. *Cod. Theod l.* 16. *tit.* 10. *l.* 15. 16.)

Fra tutte le provincie dell' Occidente l'Africa era la più ostinatamente attaccata alla professione del paganesimo. Onorio avea colà vietato i sacrifizj, ed aveva commessa a' magistrati, che facessero spezzare le statue, che erano l' oggetto d' una sacrilega venerazione. Nulladimeno permise per una spezie di riguardo i conviti e i divertimenti, stabiliti dall' uso all' occasione delle feste pagane, purchè non portassero alcun segno d' idolatria. Lasciò eziandio sussistere i templi, ma senz'altari, senza sagrifizj, e senza statue. I due conti Giovio e Gaudenzio furono mandati in Africa per eseguire gli ordini dell' imperatore. Trassero fuori da molte caverne della Mauritania immagini mostruose di divinità che vi erano state nascoste, e le ridussero in polvere. Distrus-

sero in Cartagine un idolo celebre, che vi era venerato sotto il nome di Celeste. Il suo tempio era spazioso, lastricato di mosaico, ornato di colonne de' più bei marmi. All' intorno v'erano delle cappelle consacrate a tutti gli Dei dell' Africa. Questo recinto aveva due mila passi di circuito. L' idolo era assiso sopra un lione, col timpano in mano, e col capo coronato di torri, i quali attributi si convenivano a Cibele, ma l' idolo adunava in sè anche quelli di parecchie altre divinità. Vi si ravvisava l'Astarte de' Sidoni, la Venere Urania de' Greci, quella che la Sacra Scrittura chiama la regina del cielo, e che i Giudei nel tempo della loro prevaricazione avevano sovente adorato. Questo culto portato in Africa da Didone s'era diffuso per tutta la terra. Mandavansi da ogni parte offerte a Cartagine; e Celeste era una delle divinità, che secondo le leggi romane si poteva istituire erede. Essendo il tempio chiuso dopo la legge di Teodosio nel 391, il terreno era coperto di pruni e di spine, dove i pagani dicevano ch' erano nascosti infiniti serpenti ed aspidi, che custodivano quel sacro luogo, e ne difendevano l' accesso dai sacrileghi cristiani. Questa minaccia non isgomentò alcuno. Fu nettato il luogo, fu atterrata la statua; ed Aurelio vescovo di Cartagine fece del tempio una chiesa, che dedicò a Gesù Csisto. Celebrò in

essa con un concorso straordinario la solennità di pasqua. Moltissimi pagani si convertirono. Nulladimeno la superstizione non cadde insieme colla statua. Sulla fede di una supposta profezia andavano i pagani dicendo, che la Dea trionferebbe un giorno de' suoi distruggitori anzi si ricominciò ad offrirle vittime, e ciò che sembra incredibile, vi furono alcuni cristiani tanto rozzi, che mescolarono quell'empio culto con quello di Dio. Essendo stato Costanzo dichiarato Augusto, nel 421, pose freno a quel disordine smantellando il tempio; e il luogo fu destinato a servire di cimiterio comune. Questo distruggimento d' idoli comandato da Onorio sollevò in alcune città i pagani, i quali trucidarono a Sufe nella Bisacena sessanta cristiani, che avevano ridotto in minuzzoli una statua d' Ercole. (*Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 10. *leg.* 17. 18., *S. Aug. de civ. l.* 18. *c.* 54., *id. ep.* 48. 120. 267., *Parm. l.* 1. *c.* 7. *Prosp. prom. l.* 3. *c.* 38., *Salv. de gub. l.* 8., *Ulp. tit.* 22. *et ibi God.*, *Pagi ad Bar.*, *Till. vie de s. Aug. art.* 124. *et Honor. art.* 14. 63., *Fleury hist. eccles. l.* 20. *c.* 42.)

In quest' anno Onorio andò per la prima volta a Ravenna, dove stabilì tre anni dopo la sua residenza. Non vi soggiornò che pochi giorni; e ritornato a Milano, riformò con una stessa legge due abusi che affliggevano le Gallie.

Eranvi in queste provincie parecchi ricchi abitanti, i quali pe' loro privilegi erano esenti dal pagare i tributi; e quindi il peso cadeva sopra i meno atti a sostenerlo. Questo male ne aveva prodotto un altro. I debitori del fisco, costretti a privarsi delle loro terre, non trovavano da venderle se non a condizione, che dopo esserne spogliati, continuerebbero a pagarne le gravezze: quest'era un volere da quegl' infelici ritrarre ciò che più non avevano. Le provincie se ne querelarono all'imperatore. Egli abolì tutte l' esenzioni, ridusse tutti gli abitanti al diritto comune, ordinò una ripartizione proporzionata alle facoltà di ciascuno, e proibì quelle ingiuste transazioni, che rovinavano ad un tempo i venditori, e rendevano assolutamente impossibile la riscossione de' denari del fisco. (*God. chr.*, *Cod. Theod. l.* 11. *tit* 1. *leg.* 26.)

Stilicone men vago de' titoli di onore, che della realità del potere, aveva differito fino allora di prendere il consolato, che dava agli altri. Fu console l' anno seguente 400 con Aureliano. Celebrò il suo ingresso in questa dignità con tutta la pompa, che si conveniva al vero padrone dell' Occidente. Andò poscia a Roma, dove non si era fatto vedere da cinque anni. Vi ricevette gli omaggi del senato e del popolo. Gli furono profusi nelle pubbliche acclamazioni i titoli di *Signore* e di *Padre*. I

Romani più non erano allora ciò ch' erano stati sotto i primi imperatori, quando il nome di *Dominus*, anche nel sovrano, offendeva la loro alterigia, ed i principi moderati lo rigettavano come una sconcia adulazione. Domiziano, e i successori di lui vi avevano avvezzato gli orecchi; e nel supremo grado di possanza, a cui era sollevato, Stilicone avvisava di fare abbastanza pel suo padrone, lasciandogli il titolo di Augusto. La poesia die' fondo a tutte le sue iperboli per cantare le lodi del console novello: l'Africa mandò pei suoi giuochi quanti aveva animali più rari e feroci. (*Claud. de laud. Stilic. l.* 2. *c.* 3., *id. de* 6. *consul. Honorii*; *Symm. l.* 4. *ep.* 31.)

Intanto le provincie gemevano. L' Africa proconsolare sopraccarica d' imposizioni, e vie più smunta dai rigori e da' cavilli dell' esazione, mandò come deputato alla corte Meciliano. I lamenti di lui porsero occasione a parecchie legge, che la spietata avidità degli esattori seppe rendere inutili. La Gallia soffriva gli stessi mali, e si spopolava a poco a poco per la deserzione degli abitanti. Questi disordini andavano preparando la perdita dell' Occidente, ed apersero la via a' barbari, i quali attaccarono quest' anno l' impero nel centro. Alarico si nojava di portare già da quattr'anni nell'Illirio l' ozioso titolo di comandante delle truppe. I

suoi soldati, che non ricevevano da Arcadio il promesso stipendio, lo acclamarono re de' Visigoti, di cui fino allora era stato solamente il capo. Sotto questo titolo si unì a Radageso, il quale comandava oltre il Danubio sopra un'altra parte della nazione gotica: questi due capitani insieme congiunti, lasciando Sirmio alla destra, marciarono verso l' Italia per mezzo alla Pannonia. Era tempo di mettere l' Italia in istato di difesa. Regnava un estremo disordine tra le truppe. Ottenevansi per protezione lettere di *veteranità* senza aver servigio, o nei primi anni del servigio. Altri entravano nel chericato per sottrarsi alla milizia. L' imperatore dichiarò, che non si farebbe alcun conto di queste lettere illusorie; proibì di destinare alle funzioni ecclesiastiche quelli cui la età, la forza e la statura rendevano atti a portar le armi, se fossero dalla loro condizione destinati alla professione militare. Tali erano i figli de' veterani, ed i barbari, cui si eran date delle terre a tal patto. Li fece ricercare per costringnerli al servigio. Ricorse eziandio all' ultimo espediente, che suole adoperarsi a malincuore dalla politica nelle maggiori estremità: richiamò coloro, ch' erano stati banditi, o condannati alle miniere per qualsivoglia cagione, purchè avessero ubbidito alla sentenza. Non si vede, che questi editti producessero alcun buon

effetto, nè che siasi opposto verun esercito ai barbari. Alarico e Radageso assediarono Aquileja, e posero a sacco tutto il circostante paese. Ma non avendo potuto impadronirsi della città, passarono le Alpi, per mettere insieme maggiori forze. Alarico vie più avido di gloria che di preda, desiderava ardentemente di prender Roma; in conseguenza di un oracolo, se però questo principe ha mai seguito altro oracolo dal suo coraggio in fuori, si vantava che un giorno avrebbe vendicato le nazioni soggiogate da questa superba città. (*Cod. Theod. l.* 12. *tit.* 1. *leg.* 166. *et ibi God. tit.* 15. *leg. unica, et ibi God. l.* 7. *tit.* 18. *leg.* 10., *tit.* 20. *leg.* 12., *lib.* 9. *tit.* 39 *leg.* 10., *Claud. bel. get.*, *Prud. in Sym. l.* 2., *Prosp. chr.*, *Cassiod. chr.*, *Jornand de reb. get. c.* 29., *Till. Honor. art.* 16. *et not.* 14.)

Egli è verosimile, che nel disegno di rovinare l' impero, Alarico operasse d' accordo con Gaina e Tribigildo. Questi trovavano minor resistenza in Oriente, dove il governo era ridotto ad un' estrema debolezza. Dopo la disgrazia di Eutropio, Eudossia regnava senza alcun rivale sopra l' animo di Arcadio; e questa imperiosa principessa era a vicenda governata da' suoi eunuchi, e dalle donne del suo seguito. La loro insaziabile avarizia impoveriva lo stato: le loro cabale e le loro gelosie erano le

sole cose che occupavano il principe e la corte; e gli uomini di maggior merito erano lo zimbello de' loro raggiri. Eudossia non aveva fino allora avuto che il titolo di *Nobilissima*: a' 9 di gennajo prese quello di *Augusta*, e fece in tale occasione portare la sua immagine nelle provincie, dove ricevette gli onori, che solevansi rendere agl' imperatori; la qual cosa non era mai stata adoperata in favore di verun' altra imperatrice. Se ne mormorò come d' un' innovazione; ed Onorio se ne dolse in una lettera a suo fratello; ma l' esempio sussistette: le imperatrici si arrogarono in appresso questo titolo per diritto, ed anzi presero tutti i titoli onorevoli, che il rispetto e l'adulazione avevano attaccato alla persona de' sovrani. Eudossia partorì nel mese di aprile una terza figliuola, a cui fu imposto il nome di Arcadia. (*Zos. l.* 5., *Zon. t.* 2. *p.* 38., *Chr. alex.*, *Vales. rerum franc. l.* 2., *Spicileg. vet. ser. t.* 10. *p.* 8.)

L' infedeltà di Gaina era nota a tutto l' impero; ma l' inerzia dell' imperatore faceva credere che la corte fosse ancora ingannata dai suoi artifizj. Gaina non ne dubitava ; e seppe profittare di questa fidanza per interporsi tra il principe e il ribelle Tribigildo. Maneggiò un trattato di cui si fece mallevadore , e non sì tosto l' ebbe conchiuso , che si affrettò di vio-

larlo. Era suo disegno soltanto di tenere a bada Arcadio, ed impedire che si mettesse in guardia. Gaina e Tribigildo presero a marciare, ed essendosi uniti a Tiatira, risolsero di andare insieme ad arricchirsi col saccheggiamento di Sardi, capitale della Lidia, città aperta, e senza guarnigione; lo che avrebbero eseguito, se i fiumi per le dirotte piogge fuor di modo cresciuti non avessero renduto le strade impraticabili. Essendosi pertanto divisi, e saccheggiando e ruinando quanto loro si parava dinanzi nel passaggio, Gaina marciò nella Bitinia, e si portò in Calcedonia. Tribigildo prese il cammino dell' Ellesponto e giunse a Lampsaco. (*Zos. l.* 5., *Soc. l.* 6. *c.* 6., *Soz. l.* 8. *c.* 4, *Till. vie de s. Chrys. art.* 57.)

Costantinopoli sprovveduta di truppe, e già vedendo l' incendio de' villaggi oltre il Bosforo, era in una grandissima costernazione. Arcadio, impaurito più che alcun altro, radunò il suo consiglio. Fu creduto, che fosse imprudente l' esporsi senza forze agli attacchi di un poderoso esercito, capitanato da un valente e disperato generale. Era d' uopo, dicevasi, in una sì urgente necessità offrire al nimico ciò che ei poteva prendere colla forza. In conseguenza di tale deliberazione, Arcadio scrisse a Gaina, che per soddisfarlo aspettava soltanto di sapere le sue domande. Gaina dimandò, che fosse-

ro dati in suo potere Aureliano, Saturnino, e e il conte Giovanni. Questi erano i principali cortigiani. Saturnino è noto fin dal regno di Valente. Aureliano sett' anni addietro prefetto di Costantinopoli, console in questo medesimo anno, e prefetto del pretorio, godeva d' un altissima stima in tutto l' impero. Benefico per inclinazione, non faceva uso del suo potere, che in sollievo de' popoli. Aveva un figlio di nome Tauro, il quale dava grandi speranze. Il conte Giovanni era confidente di Arcadio, e sospettavasi che fosse ad un tempo favorito di Eudossia. Gaina li temeva tutti e tre, e non dissimulava il disegno che aveva di toglier loro la vita. Furono sacrificati, o piuttosto si offersero generosamente da sè per la salvezza dello stato, ed andarono a darsi in mano di Gaina, che incontrarono nell' ippodromo alquanto lungi da Calcedonia. Giovanni Crisostomo partì con loro, e la sua eloquenza raddolcì talmente il cuore del barbaro, che non fece loro soffrire altro supplicio che il timor della morte. Dopo averli condannati ad esser decapitati, diede segretamente ordine al carnefice di far loro sentire soltanto il taglio della spada, e li mandò in esilio. Ritornarono in Costantinopoli dopo la morte di Gaina. Alcuni anni dappoi, essendo Aureliano un' altra volta prefetto del pretorio, fu onorato del titolo di patrizio, ed il senato

gli fece erigere una statua come al liberatore della patria. (*Chrys. hom. t.* 3. *p.* 405., *Synes. ep.* 31., *Zos. l.* 5., *Soc. l.* 6. *c.* 6., *Soz. l.* 8. *c.* 4., *Anthol. l.* 4. *c.* 4., *Theoph.*, *p.* 65., *Chr. alex.*, *Till. vie de s. Chrysost. art.* 57.)

Il generale de' Goti portò più innanzi il dispregio della imperiale maestà. Costrinse l'imperatore a trasferirsi in Calcedonia per trattare delle condizioni dell' accordo. Conferirono insieme nella chiesa di s. Eufemia, alle porte della città. Convennero, che Gaina e Tribigildo deporrebbero le armi; che sarebbero ricevuti in Costantinopoli co' loro soldati, e potrebbero restarvi con sicurezza; che Gaina conserverebbe il titolo di generale, e sarebbe decorato degli ornamenti consolari. Il trattato fu giurato da ambe le parti; ma il giuramento non era sincero che dalla parte di Arcadio. Gaina rientrò in Costantinopoli niente meno mal intenzionato che quando n' era partito.

Giovanni Crisostomo, zelante per la conversione de' Goti, aveva ordinato alcuni preti cattolici della loro nazione. Mandava gli uni verso il Danubio per istruire i loro compatriotti, ed essi ne convertivano un numero grande ed impiegava gli altri in Costantinopoli. Il santo vescovo aveva loro dato la chiesa di s. Paolo, dove i Goti cattolici si radunavano: vi faceva leggere dei passi scelti della Sacra Scrittura,

tradotti nella loro lingua, gl' istruiva ei medesimo per via d' interprete; formava catechisti e predicatori tra quelli de' loro ministri, che di mostravano più talento per l' eloquenza. Gaina e i Goti ariani erano costretti a ragunarsi fuori delle città sotto le tende. La legge di Teodosio aveva loro interdetto l' uso di tutte le chiese. L' alterigia di Gaina non potè comportare questa distinzione. Domandò all' imperatore una chiesa per sè, e pel suo seguito. Arcadio non osava negar cos' alcuna a colui, al quale era stato poc' anzi costretto a sagrificare i più fedeli suoi servi. Gli premise di soddisfarlo, e chiamato a sè il vescovo, gli espose la domanda di Gaina, dimostrandogli quanto pericoloso fosse l' irritare un barbaro sì terribile. Il vescovo gli rispose: - « Che il principe « non era padrone di disporre a suo talento « della casa di Dio; che quanto a se non com« porterebbe mai, che si chiudesse una chiesa « a' fedeli, che vi andavano a celebrare le lodi « del Figliuolo di Dio, per aprirla a coloro « che vi si recavano unicamente per oltrag« giarlo colle loro bestemmie. Principe, pro« seguì, se temi di questo barbaro, permetti « ch' io gli parli alla tua presenza ed ascolta « senza dir motto. Spero di chiuderli la boc« ca, ed indurlo a rinunziare ad una preten« sione, sopra la quale si può non senza col-

« pa accordargli cosa veruna. » - L'imperatore acconsentì a ciò volentieri, e gli chiamò tutti e due il giorno dopo dinanzi a sè. Crisostomo si portò al palazzo accompagnato da' prelati, che si trovavano allora in Costantinopoli. Gaina colla sua solita arditezza intimò al principe che mantenesse la sua parola; gli rappresentò, « che sarebbe un' ingiuria il negargli una chie-« sa; ch' egli non poteva unirsi nelle orazioni « a coloro, da' quali era diviso nella dottrina, « e che dopo ciò che fatto aveva per l' onore « e la difesa dell' impero, meritava certamente « questa condiscendenza. » - Allora Crisostomo prendendo a parlare, e tenendo in mano la legge di Teodosio, la quale toglieva a' settarj tutte le chiese di Costantinopoli: - « È vero, « disse a Gaina, che tu hai servito al padre « dell' imperatore: ma giudica tu medesimo, « se le ricompense non hanno almeno pareg-« giato i servigi. Considera ciò ch' eri, e ciò « che sei al presente. Nato barbaro, fuggitivo « dal tuo paese, ridotto allo stremo della mi-« seria, trovasti un asilo nelle braccia di Teo-« dosio vi trovasti ricchezze ed onori. Tu al-« lora gli giurasti di servir lui, e i suoi figli, « e di osservare fedelmente le leggi dell' im-« pero. Tu sei adesso generale; tu porti gli « ornamenti della dignità consolare. Paragona « queste vesti, onde sei ricoperto, con quelle

« sotto cui passasti il Danubio. Risovvengati del
« tuo giuramento. Ecco una di quelle leggi,
« a cui hai giurato di obbidire. Non ti dimen-
« ticare i benefizj del padre, a cui i figli non
« hanno tralasciato di aggiungerne di nuovi.
« Gl' imperatori sono forse obbligati a dimo-
« strarsi riconoscenti, e a te è forse permes-
« so di essere ingrato? A te, o principe, sog-
« giunse volgendosi ad Arcadio, a te s' aspet-
« ta mantenere la santa costituzione di tuo pa-
« dre. Perderesti meno rinunziando al nome
« d' imperatore, che a quello di principe cat-
« tolico; nè tu puoi conservare questo ultimo
« titolo, se abbandoni la casa di Dio ad un
« culto che l'oltraggia. » - Queste parole ful-
minarono l' andacia di Gaina: egli si ritirò
confuso, chiudendosi in cuore il dolore e la
vergogna, ma lusingandosi di esser presto pa-
drone di tutte le chiese. (*Hieron. ep.* 7., *Soz.*
l. 8. *c.* 4., *Theod.* 5. *c.* 30. 31. 32.)

La carica di comandante generale della ca-
valleria e dell' infanteria gli dava autorità so-
pra tutte le truppe. Egli ritenne in Costanti-
nopoli i soli Goti, e disperse tutti gli altri
soldati nelle città e ne' villaggi circostanti. Al-
lontanò anche sotto diversi pretesti la maggior
parte delle truppe della guardia imperiale: laon-
de Costantinopoli sembrava divenuta barbara,
e i cattadini naturali si vedevano ridotti ad una
specie di schiavitù. Disegno di Gaina si era di

cominciare dal rapire il danaro de' banchieri, i cui banchi erano riuniti in una delle piazze della città, e questo esser doveva il segnale di un saccheggiamento e di un macello generale. Ma traspiratosi questo suo disegno, ed avendo i banchieri chiuso i loro banchi, e trasportato il denaro in luogo sicuro, mandò sull' imbrunir della sera una truppa di Goti con ordini di appiccar fuoco al palazzo. Questi colti senza dubbio da un irragionevole timore, s' immaginarono di vedere un gran numero di soldati romani ben armati, che facevano la sentinella, e ne difendevano l' accesso. Ritornarono sbigottiti a renderne conto a Gaina; il quale, sapendo che non potevano allora esservi truppe romane in Costantinopoli, si beffò del loro spavento, e ne mandò degli altri. Questi preoccupati dalla visione ritornarono essi pure indietro. Lo stesso avvenne la notte seguente. Per ultimo Gaina volle assicurarsene co' suoi proprj occhi; e sia che gli uffiziali del palagio, avvisati del disegno di Gaina, avessero usato di qualche stratagemma, sia che il racconto di tanti soldati avesse fatto impressione sopra un' anima d' altronde intrepida ed ardita, immaginò di vedere quel notturno esercito, e stimò che fossero truppe che se ne stessero di giorno ritirate e nascoste. Gli autori contemporanei niente men creduli de' Goti, attribuiscono a quell' apparimento una cagione, che

dispensa da ogni disamina; s' accordano in dire, che fu un miracolo, e che una moltitudine di angeli venne a montar la guardia intorno al palagio. (*Synes. de prov. l* 2. *Zos. l.* 5. *Socr. l.* 6. *c.* 6., *Soz. l.* 8. *c.* 4,, *Phil. l.* 11. *c.* 8., *Marcel. chr.*, *Chr. alex.*)

I Goti, credendosi attorniati da invisibili nemici, non osavano più separarsi, nè comparir nelle vie se non in ordinata battaglia. Gaina temeva di esser colto ed oppresso: pensava ch' era d' uopo impadronirsi de' luoghi esterni, per impedire alle truppe sparse d' intorno a Costantinopoli di venire ad unirsi a quelle che credeva nascoste in città. Divise i Goti in due corpi, uno de' quali doveva rimanere in città, e l' altro accampare seco ne' dintorni, fino a tanto che fosse in condizione di attaccar di concerto gli abitanti di fuori e di dentro. Fingendosi pertanto ammalato, e bisognoso di un' aria più libera e pura, uscì con una parte de'suoi, che nascondevano le armi, e si pose a campo all' Ebdomo. Altri dicono, che sotto il pretesto di divozione, fece mostra di andar a pregare per la sua salute nella chiesa di s. Gio. Batista fabbricata nell' Ebdomo da Teodosio.

Il terrore, ond' erano sopraffatti, gettò i Goti nel disordine. Una gran parte di quelli che avevan l' ordine di restare, si unirono a que' che partivano; e le loro mogli e i figli si affretta-

vano di seguirli. Una sì precipitosa partenza fece sospettare di qualche malvagio disegno, e levò il popolo a romore. La gente si riserra nelle case, dà di piglio all' armi, ed alcuni abbandonano la città, e vanno a porsi in salvo nell' isole, e ne' borghi circonvicini. La notte fu tutta confusione e tumulto. Una povera donna, solita ad accattare ad una delle porte della città, sendosi colà portata di buon mattino, e veggendo quel movimento de' Goti, ch' entravano ed uscivano per trasportare i loro effetti, si credette ch' avessero in animo d' incendiare la città, e si mise a gridare, e a svillaneggiarli. Un Goto, volendola far tacere, le si avvicinò colla scure alzata per ispiccarle il capo dallo imbusto; un soldato della guardia che a caso passava, uccise il Goto, ed un altro ancora, che voleva vendicare la morte del suo compagno. Si cominciò a gridare, il popolo accorse armato di tutto quello che gli venne alle mani; senza ordine, e senza capo si avventò sopra i Goti, i quali si difesero; si fece un gran macello: finalmente la moltitudine prevalse a' barbari, i quali furono costretti a ricoverarsi nel campo di Gaina. Si chiusero le porte: l' imperatore con pubblica grida dichiara Gaina nimico dello stato, ed ordina che si faccia man bassa sopra i Goti, de' quali la quinta parte a un bel circa

era riserrata nella città. Questi credendo i loro compagni trucidati e morti, deposero le armi e chiesero la vita. Nello stesso tempo Gaina, e i suoi si avvicinarono per soccorrerli. Si divisero gli abitanti; gli uni salirono la muraglia, e rispinsero i Goti di fuori, e gli altri attaccarono quegli di dentro; li trafissero con frecce, gli accopparono, li trucidarono. Oltre a sette mila Goti si chiusero dentro una chiesa vicina al palazzo come un asilo quest' era quella, dove i cattolici della loro nazione solevano radunarsi. L' imperatore ordinò che fossero quivi sforzati, e non fosse loro dato quartiere. Per non aver a combattere contro de' disperati si appicca fuoco al tetto della chiesa, e si opprimono co' frantumi delle travi accese. Furono bruciati insieme coll' edifizio. Cotale strage avvenne a' 12 luglio.

Essendosi Gaina tratto la maschera con sì poco buon esito, non poteva più sperare che in una guerra aperta. Si allontanò da Costantinopoli per impadronirsi della Tracia. Le città erano in istato di difesa, e gli abitanti agguerriti dalle scorrerie de' barbari, contro cui combattevano quasi continuamente da più di vent' anni. Eransi ritirati dalle campagne, e posti al sicuro nelle piazze forti i grani, le frutta, e le greggie; sicchè nulla restava a Gaina fuor di alcune case ruinate, e l' erba

de' campi. Nulladimeno temevasene del pari la crudeltà ed il valore, e niuno ardiva di andare a combatterlo, e nemmeno di trattar con lui. In quel generale timore si ricorse a Giovanni Crisostomo, il solo uomo intrepido, che vi fosse in Costantinopoli. Egli accettò questa commessione più pericolosa per lui che per qualunque altro dopo la libertà, colla quale aveva confuso Gaina. Andò a ritrovarlo in Tracia, e in quell' incontro si vide quanto forte e vittoriosa sia l' impressione che fa la virtù. Il barbaro avvisato del suo avvicinamento gli va all' incontro per lungo tratto, gli prende la mano, e l' applica sopra i suoi occhi; gli presenta i suoi figli, e fa che abbraccino le ginocchia del santo vescovo. Ciò non ostante non si vede qual buon effetto ne derivasse. (*Zos. l.* 5. *Soc. l.* 6. *c.* 5., *Theod. l.* 5. *c.* 32. 33. *Soz. l.* 8. *c.* 4. *Phil. l.* 11. *c.* 8.)

Non ritrovando i Goti di che sussistere, si ritirarono nella penisola di Tracia. Gaina desiderava di traversare l' Elesponto, e ritornare in Asia, di cui sperava impadronirsi. Sforzò la lunga muraglia, la quale stendendosi da Cardia sul golfo di Mela fino alla Propontide, formava il Chersoneso, e circondò colle sue truppe la spiaggia dello stretto. L' imperatore il quale il più delle volte non aveva altro consigliere che Eudossia, consultò questa volta

il senato, e fece una buona scelta. Oppose al ribelle un capitano della sua stessa nazione, pieno di valore e di esperienza. Questi era Fravito, il quale vent' anni innanzi aveva segnalato il suo zelo uccidendo Eriulfo, capo della fazione de' Goti congiurati contro l' impero. Egli non aveva sino allora fatto che il mestiere di partigiano; era stato impiegato con buona riuscita nel purgare la Siria da' malandrini che la infestavano, incominciando dalla Cilicia in Palestina. Dicesi che fosse di complessione dilicata, e di mal ferma salute; ma che il vigore dello spirito soverchiasse la fievolezza del suo temperamento. Non gli viene imputato, che di essere stato ostinatamente attaccato al paganesimo, riferendo tutti i suoi successi alla potenza degli Dei. Radunate le truppe, andò a situarsi sulla costa asiatica dirimpetto a Gaina per contrastargli il passaggio dell' Elesponto. I due eserciti stettero a campo per qualche tempo avendo lo stretto tra di loro. Fravito profittò di cotale inerzia. Le truppe dell' impero erano senza vigore, senza coraggio, poco istruite dell' evoluzioni militari. Egli le addestrò con assidui esercizj, e seppe inspirar loro tale ardore e fiducia, che non desideravano che l' occasione di segnalarsi. Egli poi sempre in azione, vegliava giorno e notte sopra la disciplina del suo cam-

po, e sopra i disegni di Gaina. Aveva formato una piccola flotta con vascelli leggeri da ogni parte raccolti di modo che era padrone del mare; e non arrischiandosi che con prudenza, andava in persona a visitare le coste, e spiava davvicino i movimenti de' nimici. Finalmente Gaina, consumate tutte le provvisioni, risolse di tentare il passaggio. Fece costruire in fretta de' battelli pel trasporto degli uomini e de' cavalli; e caricateli di truppe, gli abbandonò nello stretto con ordine di guadagnare a voga arrancata l' opposta riva. Egli credeva, che la flotta di Fravito non resisterebbe a truppe agguerrite, e assai più numerose, dalle quali vedrebbesi investita per ogni parte. I Goti erano fabbricatori mal esperti di barche, e que' battelli erano tanto mal costruiti, che era quasi impossibile il governarli. Fravito lasciò da principio che si avanzassero; e quando li vide in disordine, e trasportati dalla corrente, allora messosi alla testa della sua flotta, e prendendo il sopravento, che gagliardamente soffiava, andò ad urtare colla prua nel primo battello, e lo affondò con tutto il carico. Le sue genti imitarono la sua condotta. I Goti alla scoperta, trafitti da frecce, tentavano in vano di afferrare i vascelli nimici, i quali simili ad ondeggianti torri, spezzavano, rovesciavano, gettavano a fondo tutto-

ciò in che urtavano. La sola agitazione delle onde separava le tavole sconnesse e distrusse parecchi battelli. L' Ellesponto fu presto coperto di frantumi e di cadaveri, per mezzo a' quali i vascelli di Fravito vogavono liberamente, terminando di uccidere a colpi di oncini, di remi e di frecce quelli che procuravano di salvarsi a nuoto. (*Zos. l.* 5., *Soc. l.* 6. *c.* 6., *Soz. l.* 8. *c.* 4., *Phil. l.* 11. *c.* 8., *Marc. chr.*, *Chr. alex.*, *Suid.*)

Gaina era rimasto sul lido con una parte delle truppe. Dopo questa perdita irreparabile, lasciò il Chersoneso; e Fravito si ritirò nel suo campo sulla costa d' Asia. Non si era trovato alcun cortigiano il quale avesse osato divider con lui il pericolo di quella impresa, ma se ne trovaron parecchi, i quali ne censurarono la condotta; questi era, dicevano, un traditore, il quale non aveva inseguito Gaina nella ritirata, perchè aveva riguardo a' suoi compatriotti, e voleva perpetuare la guerra. Fravito informato de' cattivi offizj che se gli facevano in corte, vi si portò senza indugio. Egli fu innocente tosto che comparve: la sua nobile fidanza scompigliò la calunnia, e l' imperatore lo nominò console per l' anno seguente. Frattanto Gaina col rimanente delle truppe si affrettava al possibile per arrivare di nuovo alle rive del Danubio. Temendo di essere assalito

in cammino, e diffidando de' Romani ch' erano nel suo esercito, li fece tutti trucidare, e passò il fiume co' suoi barbari, col disegno di stabilirsi nelle sedi antiche de' Goti. Ma Ulde capo degli Unni di que' distretti amò meglio comprare l'amicizia de' Romani col sagrifizio di quel fuggitivo, che lasciare che vi si stabilisse un sì pericoloso vicino. Andò pertanto ad attaccarlo alla testa delle sue truppe. Accaddero molti combattimenti, ne' quali i Goti disputarono la vittoria. Finalmente dopo una totale sconfitta, Gaina venne ucciso coraggiosamente combattendo. Il vincitore ne mandò il capo all' imperatore, il quale lo ricevette il terzo giorno di gennajo dell' anno seguente. Arcadio rimeritò questo servigio con ricchi presenti, e fermando un trattato di alleanza cogli Unni. Poco stante alcuni schiavi fuggitivi e disertori, che dicevano essere della nazione degli Unni, mettevano a sacco le campagne della Tracia. Fravito incaricato di questa spedizione distrusse que' malandrini, e liberò dalle loro vessazioni il paese. Tribigildo aveva perduto la vita, o nell' impresa del passaggio dell' Ellesponto, o nelle battaglie contro degli Unni. (*Zos. l.* 5. *Soc. l.* 6. *c.* 7. *Soz. l.* 8. *c.* 4,. *Philost. l.* 11. *c.* 8. *Marc, chron.*, *Chron., alex., Till. Arcad. not.* 28.)

Videsi quest' anno in Costantinopoli una co-

meta di straordinaria grandezza, che pareva vicinissima alla terra. Essendo apparsa nel tempo che Gaina tentava di rendersi padrone della città, si pronosticarono le maggiori disgrazie. V' era stato sul principio dell' anno un tremuoto, che si reiterava più volte al giorno. Secondo s. Giovanni Crisostomo lo spavento che cagionò produsse un gran numero di conversioni, le quali non si sostennero a lungo, dopo chè la terra cessò di tremare. (*Synes. ep.* 61., *S. Chrys. in acta hom.* 7. 11.)

Fravito ebbe a collega nel consolato Ragonio Vincenzio Celso, il quale da quattro anni era prefetto del pretorio delle Gallie Questo uomo virtuoso, e grande amico di s. Martino, era stato dapprima avvocato al tribunale del prefetto di Roma. La proibità ed i talenti lo innalzarono per gradi a' primi onori. Essendo soprantendente a' viveri, adempiè a' doveri della sua carica con tale equità, che dopo che ne fu uscito, le compagnie soggette a quel magistrato, quando nulla più avevano nè a temere, nè a sperare da lui, si unirono insieme per ergergli una statua. Ebbero l' attenzione di perpetuare nell' iscrizione questa gloriosa circostanza per far conoscere, che l' adulazione non aveva alcuna parte alla testimonianza della loro stima. I tre anni seguenti somministrano pochi avvenimenti per l' impero di Orien-

te. Il freddo fu tanto rigido nell' inverno del 402, che il Ponto Eussino fu agghiaggiato per un mese. Rottosi in appresso il gelo, Costantinopoli ne vide per parecchi giorni galleggiare delle montagne, che si conservarono ancora per lungo tempo intiere nella Propontide. Lo stesso anno nel mese di gennajo nacque ad Arcadio un figliuolo, che nominò Teodosio. Diede a lui appena nato il titolo di Cesare, l'anno seguente quello di Augusto, e il consolato quando il fanciullo compieva il suo secondo anno. Nel 402 parlasi pure di un gran tremuoto in Costantinopoli. L' anno seguente a' 10, od 11 di febbrajo, Eudossia diede alla luce Maria, la sua quarta ed ultima figliuola. Arcadio rifece ed ingrandì un' antica città della Tracia, chiamata Bergule, appiè del monte Rodope, tra Andrinopoli ed Eraclea. e prese il nome di Arcadiopoli. (*Sulp. sev. dial.* 1. *Soc. l.* 6. *c.* 5., *Soz. l.* 7. *c.* 4, *Theod. lect. lib.* 2. *Marcel. chr.*, *Chron. alex.*, *Theop. p.* 56., *Zon. t.* 2. *p.* 39, *Grut. inscr*, *ccccLXII.* 1. *God. prosop. Cod. Theod. Till. Arcad. not.* 22.)

Gli Ariani eccitarono un gran tumulto in Costantinopoli. Una legge di Arcadio promulgata nel 396 proibiva loro di raunarsi nella città sì di notte come di giorno per fare le loro preghiere. Si riunivano pertanto nelle campagne vicine il sabato e la domenica, e gli

altri giorni festivi. Ma innanzi di portarsi al luogo assegnato si raccoglievano sotto certi portici della città, e prima che spuntasse il giorno partivano tutti insieme, e traversavano Costantinopoli, cantando inni pieni de' loro errori, ed ingiuriosi alla dottrina ortodossa. S. Gio. Crisostomo per far fronte a quello scandalo oppose loro altre processioni simili, in cui i fedeli cantavano inni conformi al dogma cattolico. Questo contrasto produsse un disordine, ch' egli non avea preveduto. Siccome le processioni de' cattolici favorite dall' imperatrice, erano più splendide e più pompose che non fossero quelle degli Ariani, questi, altieri pel loro antico potere, ne concepirono dispetto, e vennero alle mani. Brinone, uno de' principali eunuchi del palazzo, che faceva l' offizio di maestro delle cerimonie de' cattolici, fu ferito nella fronte da un colpo di pietra, e vi furono parecchi uccisi da ambe le parti. L' imperatore proibì le processioni ed i canti notturni. (*Soc. l.* 6. *c.* 8. *Soz. l.* 8. *c.* 8.)

Il più memorabile avvenimento di quel tempo fu la distruzione de' templi di Gaza. Questa città più di tutte ostinata nel culto idolatra, aveva riaperto il tempio di Marna; ed i pagani maltrattavano il vescovo Porfirio, che si opponeva alla loro empietà. Questo prelato aveva ottenuto da Arcadio, per mezzo del cre-

dito di s. Gio. Crisostomo, l'ordine di chiudere tutti i tempj, e di spezzarne gl' idoli. Ma un offiziale di nome Ilario, s' era lasciato guadagnar dal denaro; e l' idolatria regnava in Gaza. Marna continuava a rendere i suoi oracoli, e gli si facevano pubblici sagrifizj. Non potendo Porfirio più comportare l' audacia dei pagani, i quali essendo in maggior numero opprimevano i cristiani anche nelle civili funzioni, fece il viaggio di Costantinopoli insieme con Giovanni di Cesarea suo metropolitano. Arrivarono quivi pochi giorni innanzi la nascita di Teodosio. S. Giovanni Crisostomo, che era fin d' allora divenuto odioso all' imperatrice, procacciò loro la raccomandazione dell' eunuco Amanzio. Eudossia fece loro buona accoglienza, e ne parlò favorevolmente al marito. Arcadio mostrò da principio qualche difficoltà in soddisfarli, temendo d' irritare i pagani di Gaza, i quali pagavano considerabili tributi. Essendo nato Teodosio, l' imperatrice li consigliò di formare una supplica, e di metterla tra le mani di suo figlio quando usciva dal fonte battesimale. Essendo allora s. Gio. Crisostomo assente da Costantinopoli, il principe fu battezzato da Severiano vescovo di Gabale, ed il battesimo fu celebrato con gran pompa. Avendo i due vescovi presentato la supplica al fanciullo, secondo il consiglio dell' imperatrice,

uno de' principali di corte, che lo teneva tra le sue braccia, gli fece inclinare il capo, e disse: *Sua maestà accorda la supplica.* Questo giuoco riuscì appresso di Arcadio; sollecitato nello stesso tempo da Eudossia, acconsentì a tutto, dicendo che trattadosi del primo ordine, che dava loro suo figlio, non lo volea rivocare. L' imperatrice fece tosto spedire la commissione. Uno zelante cristiano, di nome Cinegio, la fece eseguire con vigore, malgrado alle grida e alla disperazione degl' idolatri. Le truppe che si fecero entrare in città, li tennero a dovere. Tutti gl' idoli furono abbattuti e spezzati. Quello di Marna fu bruciato, e nel luogo dov' era il suo tempio, si eresse una chiesa, che dicesi essere stata la più grande che allora vi fosse. L' imperatrice ne sostenne la spesa, e fece inoltre costruire uno spedale pe' viaggiatori. S. Gio. Crisostomo mandò alcuni monaci nel rimanente della Fenicia per cancellarvi tutte le tracce del paganesimo; le quali missioni non costarono all'imperatore che il suo semplice assenso. Il santo prelato indusse alcune donne a consacrare a questa pia impresa una parte delle loro ricchezze. I missionarj ebbero molto a soffrire dall' ostinatezza de' popoli; ma il loro zelo e la loro costanza trionfarono di tutti gli ostacoli. Allora furono distrutti il famoso tempio di Astarte

in Sidone, e quello di Venere a Biblo, e quel paese, tanto rinomato negli annali dell' idolatria, e che vantavasi come la culla di tante divinità, fu intieramente purgato dalle sue antiche superstizioni. (*Chrys. ep.* 123. 127., *Theod. l.* 5. *c.* 29.. *Adon. chron.*, *Baronius*; *Till. Arcad. art.* 12 21., *et vie de s. Porphyre*; *Fleury hist. eccl. l.* 21. *c.* 8.)

Mentre l' Oriente vedeva senza spargimento di sangue cadere a terra i tempj e gl' idoli, l' Italia era il teatro di una sanguinosa guerra. Alarico aveva messo insieme nuove forze. Le miniere di ferro dell' Illirio, di cui era padrone, lo aveano fornito di armi; il suo paese natìo gli aveva mandato soldati; e ritrovava gl altri ajuti nella sua esperienza, e nel suo coraggio. Colse il tempo, in cui le romane legioni erano impiegate nella Rezia per rispingere i barbari di Germania, i quali erano piombati quel sopra paese. La stagione del verno era la più favorevole a' Goti, avvezzi a' ghiacci del Nord. Passò pertanto le Alpi in autunno, e spargendo il denaro del pari che il terrore, s' impadronì delle piazze che incontrò fra via. Le sue squadre mettevano a fuoco la Venezia e la Liguria. Tutta l' Italia era piena di spavento e di confusione: già ne fuggivano gli abitanti in Sardegna, in Corsica, in Sicilia. Credevasi di non vedere che funesti presagi. Mentre Ono-

rio si esercitava alle porte di Milano coi cavalieri della sua guardia, due lupi affamati si avventarono addosso e quel drappello; furono uccisi a colpi di frecce, e nel ventre di ciascuno di essi fu ritrovata una mano intiera e ancor fresca. La superstizione cangiò questo accidente in prodigio. Rammentavasi un' antica predizione, secondo la quale i dodici avoltoi, veduti da Romolo quando fondava Roma, significando che questa città avrebbe durato mille e dugento anni. Non si era che alla metà del dodicesimo secolo; ma il timore anticipava il termine. La voce dell' invasione de' Goti si sparse fino agli ultimi confini dell' impero di Oriente. Circa la fine di quest' anno 401 facevansi in Edessa di Mesopotamia pubbliche preci per ottenere da Dio la liberazione dell' Italia. Si temeva specialmente per la città di Roma, di cui sapevasi che Alarico desiderava ardentemente la signoria. Stilicone ne fece restaurar le mura; e la riconoscenza del senato e del popolo eresse ai due imperatori delle statue, la cui iscrizione tuttavia sussiste. Quando il potere imperiale era diviso, solevansi nominare congiuntamente i sovrani sopra i monumenti pubblici, come pure sulla intitolazione delle leggi. (*Claud. bel. get. et de 6. consulatu Honor., Censorin. de die n tali c. 17. Grut. inscript. CLXV, 1., Till Honor. art. 18.*)

La corte, che era in Milano, spaventata dell' avvicinamento di Alarico, si disponeva a ritirarsi in Gallia. Stilicone rassicurò gli animi, protestando che nè sua moglie, nè i suoi figli, nè l' imperatore medesimo abbandonerebbero l' Italia, e promise di ricondur tosto le truppe di Rezia. Passò in una barca il lago di Como, e traversò a cavallo nel cuore del verno le Alpi coperte di ghiacci, dormendo nelle caverne, o in capanne di pastori. Raggiunte le truppe romane, trattò co' barbari: il suo nome era così rispettato da questi popoli, che si ritirarono nel loro paese, lasciandogli quanti soldati egli volle accettare al suo stipendio, perocchè temeva non forse un numero soverchio fosse gravoso all' Italia, e difficile da reggere ed infrenare. Fin dal primo rumore dell'invasione di Alarico, aveva egli richiamato le coorti, che guardavano le rive del Reno. Queste vennero a raggiungerlo in Rezia, e più non ritornarono nel paese, ond' era stata loro affidata la difesa; lo che agevolò di poi a' barbari l' ingresso nella Gallia. Stilicone, dato ordine al rimanente dell' esercito di seguirlo a passi sforzati, ripigliò il cammino di Milano colla cavalleria leggera. (*Claud. bel. get.*, *Alsat. illustr. t.* 1. *p.* 425.)

Alarico aveva già passato l' Adda, e s' era impadronito del ponte (an. 402). Stilicone esitò

da principio, se dovesse aspettare il suo esercito, o risicarsi al passaggio co' suoi cavalieri. La critica sua situazione determinò Onorio ad appigliarsi al partito più pericoloso. Essendosi discostato dai nimici, scelse un luogo comodo pe' cavalli; traversò il fiume di notte, e parte la mercè di un guado, parte nuotando, passò sopra il ventre di un distaccamento oppostogli da Alarico sull' altra sponda, ed arrivò a Milano correndo a spron battuto. L' avvicinamento di questi cavalieri mise da principio in timore la città, dov' erano stati presi per nimici; ma non sì tosto fu riconosciuto Stilicone, che tutti gli abitanti corsero in folla ad incontrarlo, e lo accolsero con grandi acclamazioni di gioja. (*Claud. bel. get. et de 6. consul Honor. Jorn. de reb. get. c.* 30., *Till. Honor. art.* 19.)

La battaglia di Pollenza, la quale secondo la opinione più verosimile accadde a' 6. aprile del 403, è un avvenimento celebre, ma pieno di incertezze. I poeti di quel tempo danno la vittoria a Stilicone; ma una tale testimonianza non è di gran peso. Zosimo ci manca in questo luogo. Fra li storici, i quali non sono altro che cronologi, o abbreviatori, gli uni attribuiscono tutto il vantaggio ai Goti; ma eglino pure sono Goti; e gli altri lo dividono tra i Goti, e i Romani, e secondo me, sembra che debba prestarsi maggior credenza a questi ultimi. È

assai probabile, che questa battaglia sia stata una di quelle, in cui entrambi i partiti, sì il vinto che il vincitore, si arrogano ciascuno la vittoria. Raccoglierò adesso le circostanze che mi sembrano meglio accordarsi tra loro, e colla serie degli avvenimenti.

Alarico, avvertito che marciava l' esercito di Rezia, tentò di guadagnare con un trattato ciò che non poteva sperare dalla vittoria. Mandò deputati ad Onorio, proponendogli o di permettere a' Goti di fermare stanza in Italia, dove vivrebbero tranquillamente, e in buona intelligenza co' Romani, o di accettar la battaglia, per decider qual delle due nazioni ceder dovesse all' altra il paese. L' imperatore, dopo aver diliberato col suo consiglio, offerse a' Goti delle terre, dove stabilirsi, oltre le Alpi. Alarico vi acconsentì; passò il Pò, e si mise a marciare verso le Alpi, che dividono la Gallia dall' Italia. Questa concessione suggerita da Stilicone non era che un' insidia per ingannare Alarico. Stilicone alla testa del suo esercito, che arrivò nel medesimo tempo, lo seguì cercando occasione di sorprenderlo. Credette di averla ritrovata vicino a Pollenza, dove il re de' Goti s' era soffermato per dar riposo alla cavalleria. Pollenza era una città della Liguria sul fiume Tanaro, ed è ancora al dì d' oggi un borgo del Piemonte uno poco al di sotto di

Cherasco. Il giorno di Pasqua cadeva in quell' anno a' 6 di aprile, ed i Goti fidando nella promessa dei Romani, erano unicamente intenti alla celebrazione di questa gran festa. Stilicone ordinò le truppe in battaglia. Per diminuire in qualche parte l'odievolezza della sua perfidia, non volle esser presente al fatto, e diede la condotta dell' esercito ad un capitano barbaro e pagano, di nome Saulo, il quale aveva servito nell' esercito di Teodosio. Alarico sorpreso da così repentino movimento, non tardò a schierare la sua armata in buon ordine. Benchè imbevuto degli errori dell' arianesimo, era religioso: risolse di sottrarsi in quel giorno al combattimento, e si tenne sulla difesa: finalmente si vide sforzato da' Romani a venire a battaglia, e fece uso di tutto il suo valore. Ebbe da principio qualche vantaggio. Alla testa degli Alani, che servivano nell' esercito romano, v' era un guerriero di piccola statura, ma di grandissimo coraggio, esercitato nei combattimenti, e coperto di cicatrici e di gloria. Stilicone aveva conceputo ingiusti sospetti sulla fedeltà di lui, e lo aveva offeso con gravi e pungenti rimproveri. Quell' uffiziale generoso, ma feroce, e nimico delle giustificazioni, volle provare la sua innocenza alla sua maniera; si precipitò colla sua truppa in mezzo all' armata de' Goti, e ritrovò quivi una

morte onorevole. Gli Alani si diedero alla fuga, e traevansi dietro il rimanente dalla cavalleria, quando Saulo le mandò per rinforzo l' infanteria; il che fece cangiar faccia al combattimento. Dopo una vigorosa resistenza i Goti piegarono; furono incalzati per lungo tratto con gran macello; il loro campo fu messo a sacco; la moglie di Alarico fu presa insieme coi suoi figli; i prigioni, che conduceva seco in gran numero, furono liberati dalle catene, e si unirono ai vincitori. Era perduta ogni cosa per Alarico, eccettuato il coraggio, e la presenza di spirito. Allora fu che veggendo i Romani più intenti a predare che a combattere, riordinò le sue truppe, ed animandole col suo esempio, tornò sopra il nimico con tal vigore che gli strappò di mano la vittoria, e gli fece riuscire il termine di quella giornata così funesto, come n' era stato il principio ai Goti. (*Claud. bell. get. et de* 6. *consul. Honorii*; *Prud. in Symm. l.* 20. , *Oros. l.* 7. *c.* 37., *Prosp. chr. Cassiod. chr.*, *Jorn. de rebget. c.* 30., *Hist. miscell. l.* 13., *Till. Honor. art.* 9.)

Una tanto sanguinosa battaglia aveva indebolito ambi i partiti. I Romani sbaragliati e rotti salvarono il bottino, che fatto avevano nel campo de' Goti. Alarico si ritirò sull' Appennino. Colà gli mancavano i viveri, e Stilicone

avrebbe potuto chiudergli la ritirata; ma il generale romano temette, non forse la disperazione portasse Alarico nel centro dell' Italia, ed esponesse Roma stessa al suo furore. Convenne seco, che i Goti uscirebbero dal paese tenendo la stessa via per cui erano entrati, senza danneggiare i luoghi per cui passavano; gli restituì la moglie, ma ritenne i figli per ostaggio. Alarico ripigliò pertanto il cammino delle Alpi Giulie. Stilicone lo seguiva dappresso, fermo in cuor suo di attaccarlo tosto che i Goti glie ne porgessero il pretesto, facendo qualche ruberia, la qual cosa era inevitabile in un' armata di barbari poco suscettivi di disciplina, e mancanti di tutto. Mentre si avvicinavano a Verona, Stilicone pretendendo che trasgredito avessero il trattato, gli attaccò con tutte le sue truppe. I due generali si segnalarono in quello scontro. Stilicone si trovava dovunque, facendo ad un tempo e da soldato e da capitano. Alarico si esponeva nel più forte della mischia; e sarebbe stato preso, se gli Alani ausiliari dell' impero per un precipitoso ardore non avessero posto in disordine l' esercito romano. Il re de' Goti fu debitore della sua salvezza alla velocità del suo destriere. Seppe riordinare le truppe e non essendo abbattuto da tanti cattivi successi, cercava trai monti una via per entrare in Rezia, e passare

di là nella Gallia. Ma Stilicone che aveva delle spie nell' esercito di lui, prevenivane i disegni e gli chiudeva tutti i passi Alarico sprovveduto di vettovaglie si trincerò appiè di un monte. La fame, e il contagio ch' entrò nelle sue truppe; la vista de' suoi figli prigionieri, che i soldati romani gli mostravano da lungi con insulto in somma tutti i mali che già provava, e quelli che temer doveva in avvenire, non erano per anco capaci di domare quell' altiero coraggio. Non abbandonò l' Italia se non quando vide abbandonato sè medesimo. I suoi soldati moribondi di fame e di malattia, passavano nel campo de' Romani. Ribellavansi interi battaglioni corrotti segretamente dal denaro di Stilicone. Invano Alarico fremente d' ira rammentava loro la fede, che giurato gli avevano, e presentando loro la sua spada, e il suo petto pronto a ricevere la morte, si sforzava di rattenerli. Finalmente rimasto pressocchè solo, pieno di onta e di rabbia, s' internò ne' monti; e staccandosi a stento dall' Italia, che aveva riguardato come sua preda, ripigliò il cammino dell' Illirio, risoluto di riparare alla sua ignominia, e di far pagare assai caro a' Romani un successo, ond' erano debitori piuttosto alla loro perfidia, che al loro valore. La guerra, che avea cominciato nell' autunno dell' anno antecedente, fu condotta al suo termine sul cader della primavera di questo.

L' imperatore aveva tremato più e più volte nel corso di questa spedizione di Alarico. Si credette che, avendo i Goti appreso la via delle Alpi, Milano non fosse più un soggiorno sicuro per la corte. Già da oltre cent' anni Massimiano Ercole aveva quivi stabilito la sua residenza, come nel luogo più proprio per arrestare le scorrerie degli Alemanni, e portarsi all' uopo quando in Germania, quando nell' Illirio. La vicinanza de' barbari era stata la ragione, per cui questo principe guerriero aveva scelto Milano, e che determinò il timido Onorio ad abbandonarlo. Stilicone trasportò la corte in Ravenna, la qual città situata sul golfo Adriatico, era di accesso difficile, e in caso di pericolo, rendeva facile il passare in Epiro. Ravenna fondata da' Tessali nel paese degli antichi Eneti, rinnovata da una colonia di Sabani, e compresa anticamente nell' Umbria, era divenuta in appresso la capitale di una provicia particolare chiamata Flaminia, la quale formava parte del vicariato d' Italia. Portò da principio il nome di Rena, perche era circondata di acque; chè ciò appunto significa questa parola secondo la greca etimologia. Aveva il mare all' oriente, all' occidente delle paludi, a settentrione il fiume Uti, oggidì *Montone*, a mezzodì il fiume Badesi, al presente *Ronco*. Un ramo del Pò, che chiamavasi la fossa di Asco-

ne, bagnava le mura a settentrione. L' imperatore Augusto aveva eziandio dedotto dal medesimo fiume un canale profondo, che circolava fino al mare dalla parte di mezzodì, ed un ramo del quale passava per mezzo alla città. Per arrivare a Ravenna dalla parte di terra, non v' era che un argine assai stretto per mezzo alle paludi. Il mare formava un porto contenente ducencinquanta vascelli, nel quale Augusto, e i successori di lui mantenevano la flotta, che avevano sul mare Adriatico. La città era divisa in tre parti; la più occidentale chiamasi propriamente Ravenna; la orientale, dov' era il porto, aveva il nome di *Classe*, per cagion della flotta; e tra questi due rioni eravi quello che chiamavasi Cesarea. Il terreno di questo era piano ed uguale, rassodato dalla sabbia, da' ciottoli, ed atto al passaggio delle vetture. In onta delle paludi, e della copia delle acque, l' aria era purissima in Ravenna, perchè il mare salendo ne' canali, ne portava via nel suo riflusso tutto ciò che avrebbe potuto corromperla. La corrente de' due fiumi contribuiva allo stesso effetto, lo che rendeva quel luogo tanto salubre, che gl' imperatori lo avevano scelto per farvi mantenere ed esercitare i gladiatori, di cui avevano gran cura di conservare il vigore e la salute. Al tempo di Giornandes, vescovo di questa città, il quale scriveva

alla metà del sesto secolo, il porto era già interrato e cangiato in fertili vigne. Dopo di Onorio continuò Ravenna ad essere la sede dell' impero in Occidente, fino a tanto che durò; e ciò ha fatto dare a questo paese il nome di *Romania*, o di *Romagna*, che ancora conserva al dì d' oggi. (*Zos. l.* 5., *Strab. l.* 3., *Plin. l.* 3. *c.* 15. 16., *Proc. Vand. l.* 1. *c.* 2., *Jorn. de reb. get. c.* 29., *Vales. rer. fr. l.* 3., *Pagi ad Baron.*, *Till. Honor. art.* 18. 21. *et not.* 17.)

Il terrore, che il nome di Alarico diffondeva in Italia, aveva cagionato la deserzione nelle truppe. (an. 403.) Onorio fece l' anno seguente quattro leggi per rimediare a tal disordine. Ordinò, che fosse fatta ricerca de' disertori, vietando di dar loro asilo, sotto pena di confiscazione delle terre, e delle case che ad essi avessero servito di ricovero. Permise eziandio a' privati di scagliarsi su loro ed ucciderli, se li ritrovassero in atto di esercitar ruberie, unico mezzo di sussistere per quei fuggitivi soldati. Quest' anno fu l' ultimo che Roma vide scorrere il sangue de' gladiatori; disumano spettacolo, che una ereditaria crudeltà aveva fino allora mantenuto a malgrado della legge di Costantino. La Chiesa ne gemeva, e Prudenzio in un poema composto dopo la battaglia di Pollenza aveva supplicato Onorio di proscriverlo. Ma una preghiera tanto

ragionevole sarebbe forse stata inutile e vana senza un singolare accidente. Un santo anacoreta, di nome Telemaco, era venuto dall' Oriente a Roma, all' unico fine d' indurre i Romani a rinunziare a que' barbari e sanguinarj giuochi. Un giorno di spettacolo, si portò nel mezzo dello steccato, e lanciatosi tra i combattenti, li voleva ostinatamente separare. Gli spettatori irritati contro quell' incognito, che ne veniva ad interrompere e turbare i piaceri, lo uccisero a colpi di pietre. L' imperatore di ciò informato, onorò Telemaco come un martire, e colse il destro che gli porgeva quell' uccisione onde abolire per sempre quel crudele divertimento. (*Cod. Theod. l.* 7. *tit.* 18., *l g.* 11. 12. 13. 14., *l.* 15. *tit.* 12. *leg.* 1., *Symm. l.* 10. *ep.* 61., *Prud. in Symm. l.* 2., *Theod. l.* 5. *c.* 26.)

Ebbe appena Onorio stabilita la sua residenza in Ravenna, che le due principali città dell' Italia, Roma e Milano, si contesero a gara l' onore di possedere l' imperatore. Gl' inviarono tutte e due come deputati i più ragguardevoli de' loro cittadini. Roma lo invitava a venire a ricevere, dopo la sconfitta di Alarico, quegl' istessi omaggi che gli aveva apparecchiati cinque anni innanzi dopo la vittoria riportata sopra Gildone. Gli rappresentava, che essa era la madre e la regina dell' altre città,

la culla dell' impero, e il soggiorno naturale de' suoi padroni, che gli avea posseduti nel suo seno per più di tre secoli, e che non poteva pensare senza estremo dolore, che dopò Costantino non avea veduto se non di passaggio tre de' suoi principi, Costanzo, Valentiniano II, e Teodosio. Il consolare Mallio Teodoro, deputato di Milano, avvalorava la sua domanda, allegando il possesso di cent' anni; questo era a suo avviso una gloriosa prescrizione, che dava a Milano un diritto di precedenza sopra Roma; scongiurava l' imperatore di onorare della sua presenza una città avvezza a contemplare i suoi sovrani. Ritenendo Stilicone l'imperatore in Ravenna, e non dandosi alcuna fretta di soddisfare alla premura nè di Milano, nè di Roma, il senato romano radunatosi il giorno tredicesimo di giugno, mandò un secondo messaggio, il quale vinse alla fine la gelosa politica di Stilicone. Questo ministro temeva, che la sua autorità non fosse oscurata da quella del senato. Onorio adunque partito di Ravenna, passò per Fano nell' Umbria, d'onde si portò a Narni, ed arrivò a Roma i primi giorni di dicembre. Fu accolto con giubbilo e con magnificenza. Costa poco a' principi il farsi lodare: fu lodato molto, perchè non aveva mai permesso, che i senatori andassero dinanzi al suo cocchio, quantunque sue sorel-

la Placidia, ed Eucherio figliuolo di Stilicone gli avessero prestato quest' omaggio. Stilicone era assiso nel medesimo cocchio col principe. I soldati della guardia, armati di tutto punto e riccamente vestiti, co' loro cavalli bardati di ferro, lo accompagnavano in ordine di battaglia. Essendosi l' imperatore portato in senato, fecevi, secondo il costume, il racconto de' fatti dell' ultima guerra. Si ritirò dipoi nel palazzo facendo gettare denaro al popolo. S. Agostino, che viveva in quel tempo, ci dà motivo di credere che innanzi andasse ad offerire le sue preghiere a' sepolcri di s. Pietro e di s. Paolo, la prima cosa che facevano gl' imperatori cristiani, quando arrivavano in Roma, era di andar a rendere questo pio omaggio a questi santi Apostoli. Ne' giorni seguenti Onorio diede nel circo lo spettacolo del corso delle carrette, combattimenti di animali feroci, o giostre; e il primo di gennaio dell' anno appresso prese per la sesta volta il titolo di console. (*Prud. in Symm. l.* 2, *Symm. l.* 6., *ep.* 62. 63., *Claud. de* 6. *consul. Honor.*, *s. Aug. ps.* 140.)

Questo principe passò in Roma più della metà di quest' anno. Non partì da questa città prima del mese di agosto per ritornare a Ravenna. In quel mezzo morì l' imperatrice Maria. Fu ritrovato il corpo di questa princi-

pessa nella basilica di s. Pietro al Vaticano intorno alla metà del sedicesimo secolo: cadde in polvere appena esposto all'aria. Avevansi sotterrate con lei molte ricchezze, e si ritrasse dalle sue vesti il peso di trentasei libbre d'oro. Il corpo di sua sorella Termenzia, che Onorio sposò parimenti nel 408., fu ritrovato nel medesimo luogo colla veste, e cogli altri contrassegni della dignità imperiale. Non vien riferita di Onorio in tempo del suo soggiorno a Roma verun'altra azione degna di memoria, se non che tentò invano colle sue lettere di ispirare al fratello sentimenti più giusti in favore di s. Giovanni Crisostomo. (*Aringhi, Roma subterr.* l. 2. *c.* 9., *Mabil. itin. ital. p.* 145., *Till. Honor. art.* 28., *Grut. inscr. CCLXXXVII*, 4.)

Questo illustre prelato era allora attaccato da tutte le passioni umane, le quali faceano vendetta della guerra, che aveva loro dichiarato il suo zelo. L'avarizia de' ricchi, il lusso delle donne, l'inquietudine de' monaci rilassati, e tutti questi vizi insieme raccolti negli ecclesiastici corroti, suscitarono contro di lui una violenta procella. Egli non aveva mai tralasciato di declamare contro gli spettacoli, che non rispettavano nemmeno i giorni consecrati da' più santi misteri. L'anno 399 v'erano state il venerdì santo delle corse di carrette nel

circo, e il sabato santo giuochi di teatro. Il prelato aveva parlato con veemenza contro sì scandalosi disordini, ed avea minacciato la scomunica a quelli che frequentavano gli spettacoli. Questo rigore offese tutti coloro che volevano accordare i loro piaceri coll' esteriore del Cristianesimo. Si tramarono rigiri, e si svegliò la calunnia. Tre femmine distinte per nascita e per ricchezze posero in opera tutta la loro arte cavillosa, e furono secondate dagli offiziali di corte. L' imperatrice Eudossia era alla loro testa. Avevasi inasprito l' animo di lei con maligni racconti; pretendevasi che il prelato la prendesse di mira ne' suoi pubblici discorsi sotto il nome di Jezabela. Parecchi vescovi convinti di simonia, e che da lui erano stati deposti in un concilio, alcuni altri gelosi della sua grande capacità e de' suoi talenti, afforzarono il partito. Il più violento de' suoi avversarj era Teofilo vescovo di Alessandria: questi avea fatto tutti gli sforzi per impedire l' elezione di Crisostomo; egli non poteva perdonargli quell' alta fama di santità e di eloquenza, che lo aveva locato sopra la sede di Costantinopoli, e che ve lo sosteneva con isplendore. La protezione, che Giovanni avea poc' anzi accordato ad alcuni monaci ingiustamente perseguitati da Teofilo, inaspriva maggiormente quello spirito altero e vendicativo.

Avendo que' monaci, discacciati d' Alessandria, presentato una supplica all' imperatore, il principe chiamò dinanzi a sè Teofilo, il quale dopo qualche indugio si recò in Costantinopoli. A Crisostomo fu commesso di formar processo contro di lui; ma egli se ne scusò pel rispetto che portava a quel prelato. Il denaro, e le pratiche di Teofilo cangiarono presto la scena. Egli era venuto come accusato; e il favore dell' imperatrice lo rese giudice di Crisostomo.

Si fecero venire a Costantinopoli que' vescovi, che sapeva essere male intenzionati contro il santo prelato. I suoi nimici riunirono tutta la loro malizia per comporre un libello di accusa. Non essendovi delitti reali, ne inventarono di falsi, e gli attribuirono a colpa le sue virtù. Formata che ne fu la congiura, si radunò un conciliabolo in Chesna, sobborgo di Calcedonia. Crisostomo vi fu citato, ed egli ricusò di comparire, quando non si acconsentisse di escludere dal numero de' suoi giudici i dichiarati suoi nimici, che nominò. Condannato come contumace, e deposto, si appellò al giudizio di un concilio generale. Arcadio fu pregato da' vescovi di pronunziare sopra il castigo, che meritava. Il principe attizzato da Eudossia lo condannò al bando. Frattanto il prelato non faceva alcun passo per divertir la procella. La sua voce sempre libera e intrepi-

da si faceva udire nella chiesa di Costantinopoli. Il popolo pieno di zelo pel suo pastore vi accorreva in folla; gli operai abbandonavano i lavori, gli agricoltori le campagne, i marinai i navigli, tutti erano pronti a morire per lui, e montavano la guardia intorno alla casa vescovile. Crisostomo istruito delle massime del Vangelo, non si volle difendere dall' ingiustizia del suo sovrano; si sottrasse allo zelo del popolo, e si diede in mano degli offiziali, che avevano la commessione di farlo uscire di Costantinopoli. Si aspettò la notte: fu condotto al porto di Gierone sulla costa della Bitinia, d'onde si ritirò nella piccola città di Preneta sul golfo di Astaco rimpetto a Nicomedia.

Nel giorno seguente il popolo informato della partenza di Crisostomo, corre al palazzo, dimanda il suo vescovo, carica d' ingiurie quell' odioso conciliabolo, ed implora la giustizia dell' imperatore. Tutto risuona di gemiti e grida. Severiano, vescovo di Gabala, uno dei più furibondi avversarj del santo prelato, avendo voluto far fronte, e salire sulla cattedra della chiesa maggiore per declamare contro Crisostomo, fu ben fortunato a poter sottrarsi colla fuga dalla pubblica indignazione. L'imperatrice, atterrita da quel tumulto, chiede ella stessa il richiamo del vescovo, e manda per ogni parte a cercarlo. Il Bosforo è coperto di

barche, le quali passano in Asia. L' eunuco Brisone, amico fedele di Crisostomo, lo ritrova in Preneta, e lo riconduce a Costantinopoli. Il santo si trattenne fuori della città, non volendo rientrarvi, se non era prima giustificato da un altro concilio, di cui chiedeva la convocazione. Ma non fu padrone di differire. Il popolo credendosi burlato da questa dilazione, che attribuiva agli artifizj della corte, minacciava di venire agli estremi. Crisostomo fu pertanto costretto di entrare nella città. Venne accolto come in trionfo, accompagnato da innumerevole corteggio di gente, che portando facelle, e cantando inni, lo condusse alla chiesa degli Apostoli. Fu sforzato a suo malgrado a sedere sulla cattreda vescovile, e a benedire il suo popolo. Pronunziò il giorno appresso un discorso, nel quale senza nominare Teofilo, lo addita sotto il nome di Egiziano, e lo paragona a quel re di Egitto, che, rapita la moglie di Abramo, fu dalla collera divina costretto a renderla il giorno dopo al marito, senza aver potuto appagare le infami sue voglie. Eudossia mandò congratulandosi con esso, come se non avesse avuto parte al suo esilio, protestandogli che si reputava più avventurosa per aver procurato il ritorno di lui, che per portare il titolo d' mperatrice. Teofilo ostinato nel sostenere l' onore del suo giudizio, volle impegna-

re la corte in un nuovo litigio. Per timore di una sedizione,gli fu imposto silenzio. Declamando altamente gli Egiziani, che trovavansi allora in gran numero in Costantinopoli, contro il vescovo richiamato, il popolo mosso a sdegno si avventò sopra di loro, e ne rimasero morti parecchi. Teofilo, Severiano, e i loro partigiani presero la fuga, e coperti di confusione si ritirarono nelle loro diocesi.

Il santo vescovo non godette che soli due mesi di una tranquillità che tornava più a vantaggio del suo popolo che di lui medesimo. Eudossia gli aveva eccitato contra la prima tempesta: la statua di questa principessa fu l'occasione di una più crudele persecuzione. Questa fatale statua fu collocata nel mese di settembre 403 sopra una colonna di porfido, nella piazza situata tra la chiesa di santa Sofia, e il palazzo imperiale. Era d'argento: la sua inaugurazione fu celebrata con giuochi teatrali, con balli, e con ogni maniera di tumultuosi divertimenti. Se ne udiva il romore fino nella chiesa, e il vescovo non potendo contenere la sua indignazione, si lasciò sfuggire in un pubblico discorso alcuni lamenti contro quelle importune allegrezze, che turbavano il servigio divino. V'ebbe eziandio chi non tralasciò di avvelenarne le parole riferendole ad Eudossia. L'altiera imperatrice credendosi personalmen-

le oltraggiata, chiamò di nuovo a Costantinopoli i vescovi nimici di Crisostomo. Lo zelo de' più gran santi non e sempre esente d'amarezza: l'intreprido prelato, anzichè usare condescenza per mitigare lo sdegno di Eudossia, lo irritò maggiormente. Diè principio ad un sermone con queste parole: *Ecco di nuovo Erodiade infuriata; ella danza tuttavia; ella chiede ancora il capo di Giovanni.* Quantunque il discorso che abbiamo tra le mani, e che incomincia da sì pungenti parole, non sia opera di questo veemente oratore, ma la debole produzione di un sofista, la storia non ci lascia dubitare, che le stesse parole non sieno uscite di bocca al Crisostomo; e questo si è uno dei fatti più famosi e più certi di quel tempo. Può chiunque argomentare il furore di Eudossia; ella giurò la ruina del vescovo, e fece da dovere il personaggio, che si osava attribuirle Fu invitato Teofilo a ritornare: il suo orgoglio non gli permetteva di ritornare in una città, dond' era poc' anzi fuggito con vergogna, ma mandò istruzioni e mandatarj. L' imperatore ricusò di portarsi alla chiesa nel giorno di Natale, e fece dichiarare al vescovo, che non comunicherebbe con lui fino a tanto che non si fosse giustificato. Crisostomo dal canto suo non chiedeva altra grazia fuor quella di essere ascoltato. Ma i suoi avversarj ne temevano

troppo la forza dello spirito e della eloquenza, e procedettero in guisa che non fosse necessario ascoltarlo. Senza rinnovare contro di lui le antiche accuse, e senza intentarne di nuove pretesero che fosse incorso nella censura pronunziata dal concilio antiocheno, il quale dichiarava incapace di esser rimesso nella sua sede, e indegno perfino di essere ascoltato nelle sue difese, qualunque vescovo, condannato in un concilio, fosse rientrato nella sua chiesa senza essere assoluto da un altro concilio. Crisostomo era assistito da quaranta vescovi, che gli si erano conservati ben affetti. Questi dichiararono invano al principe, che la deposizione di Crisostomo non era che un atto di violenza, ed un vero assassinio; ch' egli era stato richiamato dall' imperatore medesimo, e che non aveva cessato di chiedere un concilio per comprovarvi la sua innocenza. Eudossia non permetteva all' imperatore di ascoltare cosa veruna, e con una legge del dì 29 gennaio 404 questo principe proibì a tutti gli uffiziali della corte e de' tribunali d' intervenire a conventicole sediziose, sotto pena della privazione delle loro cariche, e della confiscazione dei beni. Così egli chiamava le adunanze de' fedeli alle quali presiedeva Crisostomo. Possono leggersi nella storia ecclesiastica i disordini, che ne derivarono. Vi si vede l' audacia de' perse-

cutori, i quali rassicurano la coscienza intimorita dell' imperatore, e sforzano i magistrati alla crudeltà; le violenze esercitate sopra i preti ed il popolo; la festa di pasqua, che in quest' anno cadde a' 17 di aprile, insanguinata, e macchiata da omicidj; la profanazione de' sacri misteri: le chiese cangiate in prigioni: le torture impiegate per costrignere i fedeli ad anatematizzare il loro vescovo; assassini due volte appostati per uccidere Crisostomo, il quale ottiene il loro perdono; l' accecamento del principe, il quale ingannato da ipocriti prelati chiude gli occhi a' loro misfatti, e le orecchie alle più ragionevoli rimostranze, e alle più giuste querele. Allora Onorio scrisse al fratello per esporgli i mali della Chiesa, ed esortarlo a far cessare quelle violenze. La lettera fu inutile. Non si ebbe maggior riguardo alla proposizione fatta da papa Innocenzo di convocare in Roma un concilio generale, onde calmare tutte le turbolenze. I vescovi nimici raddoppiarono le istanze per ottenere l' esilio di Giovanni. Eudossia li sosteneva, ed il debole principe vi acconsentì. A' 20 di giugno fece significare al prelato, che dovesse uscire di Costantinopoli. Crisostomo ubbidì, si congedò da' vescovi, che non l' avevano abbandonato; esortò il clero a sottomettersi a colui che sarebbe eletto suo successore, per non lacerare

la Chiesa con uno scisma: ma lo avvertì nello stesso tempo, che tradirebbe la sua coscienza, se sottoscrivesse alla condanna del suo vescovo, di cui conosceva l' innocenza. Se ne fuggì poscia per una porta segreta, onde non eccitare a sollevazione il popolo; e si pose nelle mani de' soldati, che gli fecero passare il Bosforo.

Quelli che aspettavano il prelato alla porta del vescovato per opporsi alla sua uscita, non sì tosto ne udirono la partenza, che corsero alla spiaggia del mare con disegno d' impedirne l' imbarco. Era troppo tardi. Videro da lunge la barca, che a voga arrancata s' avviava alla costa di Bitinia. Allora stendendo le braccia al loro pastore e dandogli l' ultimo addio, gli significavano co' gesti e co' movimenti ciò che più non potevano fargli intendere colle grida. Tosto che l' ebbero perduto di vista, corsero in folla alla chiesa per implorare la divina misericordia. Vi sono appena entrati, che una fiamma sollevatasi dal trono episcopale si diffonde con tale rapidità, che in un attimo la chiesa è incendiata. Sopraffatti da spavento, si lanciano tumultuosamente fuor della chiesa. Il fuoco spinto da un gagliardo vento si comunica alla sala del senato. Questo era un superbo edifizio, coperto di piombo, abbellito di ricchissimi ornamenti, e di colonne del più prezioso marmo. Vedevansi quivi

le statue delle muse, che Costantino avea fatto trasportare dal monte Elicona, e che allora furono squagliate dalle fiamme. Non si salvarono dall' incendio se non due statue di marmo, quella di Giove di Dodona, e quella della Minerva di Lindo, che si ritrovarono intiere ed illese sotto i rottami dell' edifizio. Null' altro rimase di quella magnifica fabbrica che le ruine. La chiesa non fu intieramente consunta; ma solamente il tetto, e la parte vicina al trono del vescovo. Si sospettò, che gli autori dell' incendio fossero stati i fedeli affezionati a Giovanni, i quali si chiamavano allora Giovanniti; senzachè alcuni scrittori cristiani espressamente ne gl' incolpano; ma la tortura non fece scoprire cosa alcuna. Optato, prefetto di Costantinopoli, pagano e nimico de' cristiani, non risparmiò verso di loro i rigori. Per oltre due mesi si martorizzarono sacerdoti, diaconi, donne, e giovanetti: alcuni morirono in mezzo a' supplizj, senza che si potesse trar da loro veruna confessione, e la causa di quell' incendio rimase occulta ed ignota. L' imperatore fece finalmente cessare con una legge que' crudeli processi; ma ordinò ad un tempo, che si facessero uscire di città tutti i vescovi ed i cherici stranieri, e fossero sequestrate tutte le case, che dessero ad essi ricovero, o servissero alle adunanze di quelli che si separassero da

Arsacio. Quest' era il nuovo vescovo eletto sette giorni dopo la partenza di Giovanni. Egli era nell' età di ottant' anni, senza capacità, e col solo merito di esser fratello di Nettario, predecessore di Crisostomo, e di prestarsi compiacente a tutti i voleri della corte. Veniva rimunerato in tal maniera delle testimonianze, che avea fatte contra il santo. Non potè salire senza spergiuro la sede di Costantinopoli. Avendolo in addietro suo fratello voluto far vescovo di Tarso, egli lo aveva rigettato, giurando sopra gli evangeli, che non avrebbe mai accettato il vescovato. Il papa, tutto l' Occidente, e parte dell' Oriente lo rignardarono come intruso. Cotali opposizioni diedero eziandio motivo a strane violenze. I vescovi affezionati a Crisostomo furono discacciati, posti in catene, e bandeggiati negli ultimi confini dell' impero; quelli, ch' egli aveva consecrati, furono deposti, e furon rimessi quelli che aveva deposti. Il popolo si radunava fuori della città, ne' boschi, e pe' campi. Invano Arcadio pùblicò minaccevoli editti, e invano comandava a' governatori delle provincie d' impedire quelle assemblee. Allora parecchie matrone delle più cospicue, e fra le altre Olimpiade, vedova di Nebride, e Pentadia, vedova di Timaso, soffersero coraggiosamente i più duri trattamenti, piuttosto che abbandonare la causa del lo-

ro vescovo. Lo confortarono nel suo esilio con lettere: lo soccorsero con largizioni, e per lui sagrificarono la loro quiete, le loro facoltà e quelle delle loro famiglie. Il generoso Sinesio, benchè dovesse il vescovato a Teofilo, non potè indursi a tradir la giustizia in suo favore, e sostenne sempre l' innocenza di Crisostomo. S. Nilo, il quale di prefetto di Costantinopoli era divenuto solitario ne' deserti del monte Sinai, rispose all' imperatore con quella libertà, che ispira il distaccamento delle cose del mondo. Arcadio gli aveva scritto, chiedendogli l' aiuto delle sue orazioni: il solitario lo consigliò a far penitenza de' mali che faceva alla Chiesa. Papa Innocenzo non si spogliò mai del suo affetto verso l' esule prelato. Onorio ne prese altamente la difesa, scrisse al fratello, rimproverandolo d' ingiustizia; domandò un concilio dell' Oriente e dell' Occidente, gli raccomandò parecchi vescovi, che il papa mandava a Costantinopoli, perchè s' adoperassero per la riunione. Furono questi indegnamente trattati e rimandati senza risposta. Le turbolenze non terminarono nè colla morte di Eudossia, che le avea suscitate, nè con quella di Giovanni, che visse tre anni nell' esilio, nè con quella di Arcadio, il quale sopravvisse al santo prelato soli sette mesi e mezzo. Questa divisione durò più di dieci anni, fino a tanto che Atti-

co successore di Arsacio acconsentì a rimettere in onore la memoria di Crisostomo, scrivendone il nome ne' dittici. (*Pallad. vit. Chrysost.*, *Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 2. *leg.* 37. *tit.* 4. *leg.* 5. 6., *Soc. l.* 6. *c.* 18. 19. 20., *Theod. l.* 5. *c.* 34, *Soz. l.* 8. *c.* 22. 23. 24.)

Avendo la disgrazia di Crisostomo eccitato tanti movimenti alla corte, e in tutto l' impero di Oriente, non può essa risguardarsi come un fatto straniero alla nostra storia. In poche parole raccoglierò le principali circostanze del suo esilio. Fu condotto primieramente a Nicea donde fu fatto partire il dì 4 di luglio per Cucusa città quasi deserta ai confini della Cappadocia e della piccola Armenia: paese povero, sterile, ed esposte alle scorrerie de' briganti dell' Isauria. Eudossia aveva scelto quel luogo come il più proprio a far sentire al santo vescovo il peso della sua vendetta. Questo viaggio fu di settanta giorni con estremi disagi cagionati dalla cattiva salute del prelato, dalla difficoltà delle strade, dal continuo timore degl' Isauri, e dalla malvagità de' monaci venduti ai suoi nimici, e più spietati degl' isauri. Finalmente arrivò a Cucusa. La compassione degli abitanti gli procacciò quei soccorsi, che poteva somministrare un luogo sì povero e meschino. Le scorrerie de' barbari tenevano quel paese in perpetua inquietudine.

In mezzo a tanti disastri e timori, quantunque fosse tanto lontano dalla sua greggia, pure non la perdette mai di vista; mancante di ogni cosa per sè medesimo, trovò abbondanti soccorsi per sollevare l'indigenza degli altri. Stese la sua pastorale sollecitudine sopra tutto l'Oriente: si adoperava con zelo per mezzo di santi missionarj alla conversione di que' pagani, che tuttavia restavano nella Fenicia, e in tutta la Siria. Crisostomo all' estremità dell' impero aveva assai più d' influenza sopra la chiesa di Oriente, che non ne avessero i suoi successori Arsacio ed Attico seduti sulla sede di Costantinopoli. I suoi nimici, benchè trionfanti, ne concepirono gelosia, ed ottennero che fosse rilegato a Pitionta sul Ponto Eussino nel paese de' Zanni. Fu quivi condotto da soldati disumani, i quali si sforzavano di accrescere gli stenti di un lungo viaggio e penoso. Erasi loro promesso un premio se il santo morisse per via, e lo meritarono colla loro barbarie. Quel corpo debole ed estenuato soggiacque finalmente a tanti mali. Morì in Comana a' 14 di settembre dell'anno 407 dopo più di tre anni di un laborioso esilio: anima veramente eroica, le cui virtù ed immortali opere copersero di eterno obbrobrio la gelosia di Teofilo, i furori di Eudossia, e la crudele viltà di Arcadio.

Non debbo passare sotto silenzio un fatto che ha molta connessione col racconto della persecuzione di s. Gio. Crisostomo, e che dà occasione di sviluppare alcune circostanze dell' istoria di que' tempi. Dopo che il Tigri più non serviva di limite comune all' impero, e alla Persia, i due principi, i cui stati si univano sulla frontiera, non potevano non aver tra di loro frequenti contese. Maruta, vescovo in Mesopotamia, fu incaricato da Arcadio d' una commissione per Isdegerdo. La storia non ce ne porge verun particolare: ma ci fà sapere, che quel prelato zelante per la propagazione della fede colse quella occasione per dilatarla nella Persia. Vi produsse molte conversioni; e malgrado alla gelosia de' maghi, seppe acquistarsi la grazia d' Isdegerdo, e renderlo favorevole a' cristiani. Maruta ritornò a Costantinopoli quando si formava il complotto, che compose il concilio di Ghesna o della Quercia. Fu da principio sedotto da' nimici di s. Gio. Crisostomo; ma egli ch' era pieno di probità e rettitudine, accortosi della loro malignità, si separò da essi, e ritornò nella sua diocesi. La sua città vescovile era situata in Mesopotamia presso il fiume Ninfio a dieci leghe da Amido, e cinque dalla sorgente del Tigri. Le diede in appresso il nome di Martiropoli, perchè vi raccolse innumerevoli reliquie

de' martiri di Persia. Questa città fu presa dai Persiani sotto l' imperò di Anastasio, ripigliata e rifatta da Giustiniano. È celebre nella storia degli Arabi sotto il nome di Miafarekin. Durante l' esilio di s. Gio. Crisostomo, Maruta ritornò a Costantinopoli, e si unì agli amici del santo prelato, il quale lo indusse colle sue lettere a ritornare in Persia. Fece colà nuove conquiste al Cristianesimo, e contribuì a mantenere la concordia tra l' impero e la Persia. Si acquistò tal credito sopra l' animo d' Isdegerdo, che poco mancò che questo principe non abbracciasse la religione cristiana, cui non rimase di proteggere fino a che Maruta soggiornò alla sua corte. (*Soc. l.* 7. *c.* 15. *Soz. l.* 7. *c.* 16. *Oriens. christ. t.* 2. *p.* 998; *Fleury hist. eccl. l.* 21. *artic.* 46, *Assemani bibl. orient. t.* 1.*p.*174 *et seqq.*)

Tre mesi dopo che s. Gio. Crisostomo era uscito di Costantinopoli, videsi cadere a' 30 di settembre una gragnuola, i cui grani erano della grossezza di una noce. Un autore contemporaneo parla di una grandine, che in quel tempo ruinò diverse provincie, e i cui grani pesavano otto libbre. A' 6 dell' ottobre seguente, Eudossia morì di aborto. La divina Provvidenza terminò i giorni di questa principessa dopo essersi servita dell' opera sua per esercitare la virtù di Crisostomo. Eudossia fu sep-

pellita nella chiesa degli Apostoli, dove molti secoli appresso vedevasi il suo sepolcro di porfido fra quelli del marito Arcadio e del figlio Teodosio. Ella avea fatto costruire in Costantinopoli un palagio, e delle Terme. Silimbria in Tracia, tra Eraclea e Costantinopoli, aveva ottenuto da Arcadio la permissione di cangiare il suo nome in quello di Eudossiopoli. Eudossia lusingata da quest' onore, procurò a quella città un accrescimento di rendita. Selimbria era antichissima, e traeva il suo nome dal suo fondatore Selisj antico eroe, o re di quel paese; *Bria* nella lingua di Tracia significava città.

Nel tempo de' tumulti di Costantinopoli, gli Unni impunemente discorsero per la Tracia; ma le provincie d' Asia soffrivano eziandio mali maggiori dalla crudeltà degl' Isauri. Questi barbari, s' erano tenuti chiusi nelle loro montagne durante il regno di Teodosio. Sitibondi di sangue, e ghiotti di bottino, uscirono, quest' anno, e non cessarono per quattro, o cinque anni di desolare le vicine provincie, pressochè già ruinate dalla guerra di Tribigildo. Stesero anche i loro saccheggiamenti fino al Ponto Eussino, all' Eufrate, agli ultimi confini della Siria. Alcune bande passarono in Cipro, e fecero tremare Antiochia e Gerusalemme. Tuttavia non avevano nè forze, nè cognizione sufficiente della guerra per intraprendere asse-

dj: ma saccheggiavano le piazze indifese, i borghi, i villaggi, e lasciavano le campagne coperte di ruine e di sangue. Osavano perfino di penetrare in diverse foggie travestiti nelle città meglio difese, per commettervi ruberie e macelli. Questi malandrini erano tanto pericolosi, che Arcadio, pochi giorni innanzi la sua morte, comandò a' governatori delle provincie di Asia, di farne un' esatta e diligente ricerca, e di non sospendere i processi contro di loro nè in tempo di quaresima, e nemmeno nel giorno di pasqua, comechè in questi giorni s' intralasciassero tutti gli atti cirimirali. Incominciarono i loro saccheggi dalla Panfilia. Come giunse in Costantinopoli questa nuova, fu mandato contro di essi Arbazace con truppe. Egli rispinseli da principio nelle loro montagne, prese parecchie delle loro fortezze, e ne uccise un numero grande; ma questo generale avido di denaro, e dissoluto all' estremo, si traeva dietro più cantatrici, ballerine, e prostitute, che soldati. Essendosi lasciato corrompere dai barbari, entrò a parte delle loro ruberie. Fu richiamato, e si era sul punto di processarlo; ma egli si trasse fuori d'impaccio dividendo a vicenda con Eudossia il denaro, che formava il suo delitto. Il sacrifizio di una parte gli salvò il rimanente e gliene restava ancora abbastanza

per supplire a' suoi piaceri, ed obbliare in mezzo alle dimestiche infamie quella di cui rimase coperto in faccia a tutto l' impero. Sopatro, governatore dell' Armenia minore, quantunque senza truppe, e senz' altri soccorsi che quelli che gli somministravano la sua attività e la sua prudenza, seppe liberare la provincia da quelle scorrerie. (*Chrys. ep.* 14. 64. 120. *Zos. l.* 5. *Soz. l.* 6. *c.* 25. *Philost. l.* 11. *c.* 8. *Marcel. chr.*, *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 35. *leg.* 7., *Suid. Till. Arcad. art.* 24.)

L' anno seguente 405 vide nel consolato i due più celebri personaggi de' due imperi; Stilicone per la seconda volta in Occidente, ed Antemio in Oriente. Antemio era nipote di quel Filippo prefetto di Oriente sotto Costanzo, il quale aveva strangolato colle sue mani Paolo vescovo di Costantinopoli. Il nipote tanto geloso osservatore delle regole della giustizia, e tanto benefico quanto l' avolo era stato ingiusto e crudele, godeva già di tutto il credito, che poteva lasciare ad un uomo virtuoso un principe poco saggio ed avveduto. Antemio era stato ambasciatore in Persia; era siniscalco quando fu eletto console, in quest' anno medesimo fu decorato della prefettura di Oriente, che possedette per lunga pezza. Ricevette l' anno stesso il titolo di patrizio; e questi diversi gradi lo innalzarono al governo generale dell' impero di

Oriente, durante la minorità di Teodosio. Alla prudenza di questo raro ministro fu il giovane principe debitore do' successi e della tranquillità de' suoi primi anni. Il nipote stesso di Antemio fu in appresso collocato sul trono imperiale. Nessuna cosa dà una idea più adequata del merito di quest' uomo illustre, quanto gli elogi di un prelato pieno di accorgimento, e che non era punto adulatore. S. Giovanni Crisostomo gli scrisse dall'esilio, - « che in vece di congratularsi con lui per aver congiunto insieme il consolato e la prefettura, si rallegrava con queste due dignità di essere state sì bene collocate; che la virtù avrebbe ritrovato sotto la protezione del suo tribunale un sicuro asilo; e che il tempo della sua magistratura sarebbe per tutto l' Oriente una festa perpetua. » (*Idac. fast.*, *Chrys. ep.* 142 *Soc. l.* 7. *c.* 1., *Suid. casm.* 2., *Baronius*, *Till. Honor. art.* 17. *et Theod. le jeune art.*)

Frattanto l' Africa orientale sottostava allora a grandi devastamenti. I Mazichi e gli Asturj entrarono da una parte nella Tripolitana, e dall' altra nella Libia e nell' Egitto, di cui desolavano la frontiera. Cereale comandante delle truppe della Cirenaica, era un codardo, il quale non sapeva far la guerra se non a' popoli, di cui gli era commessa la difesa. Scorreva la provincia per trar denaro, e congedava i sol-

dati per rivolgere a suo profitto il loro stipendio. I Mazichi dispregiando un tal generale, vennero a mettere a fuoco e a ruba le campagne; si avanzarono fino a Cirene, e la cinsero d'assedio. All' avvicinarsi del pericolo, Cereale si era posto in un naviglio, e se ne stava in mare a qualche distanza dal lido. I soldati abbandonati dal loro duce, e tutti tremanti di paura, si nascondevano nelle caverne. Questi barbari non erano tuttavia da temersi. Alcuni preti de' vicini villaggi, prese le armi, e raccolti i contadini nell' uscire dalla Messa, marciarono contro il nimico, e lo vinsero. Un diacono, di nome Fausto, si segnalò pel suo coraggio. Senz' altre armi che una pietra, che teneva in mano, uccise parecchi barbari. Non vi fu d' uopo di altre forze per liberare Cirene e la provincia. (*Syn. ep.* 122. 129. 131. 132., *Philost. l.* 11. *c.* 8., *Till. vie de Synèse art.* 7.)

L' impero di Oriente non era attaccato che alla frontiera, ma quello di Occidente era straziato nelle sue viscere da raggiri di Stilicone, e da una nuova scorreria de' barbari. L' ambizioso Stilicone, non contento di governare l'imperatore, aveva da lungo tempo formato il disegno di farsi padrone dell' impero. Onorio non aveva figliuoli: ed avendolo la temeraria precauzione di Serena renduto impotente di averne, bastava allontanare dal trono di Occidente

il figliuolo di Arcadio, per farvi montare un giorno Eucherio, figliuolo di Stilicone, e cugino de' due principi. I diritti della famiglia imperiale dovevano anzi passare in Eucherio la mercè del suo matrimonio proposto con Placidia, figlia di Teodosio e di Galla, e sola erede dell' impero, se i figli di Flacilla morivano senza posterità. Per venire a capo de' suoi divisamenti, Stilicone credette di aver bisogno di Alarico: ei voleva servirsene per infiacchire primieramente l' impero di Oriente, e poscia tanto scompigliar l'Occidente da poter facilmente impadronirsene a nome del figliuolo, senza aspettare la morte di Onorio, il quale non aveva allora che soli vent'anni. Il re dei Goti, pieno di rabbia dopo il mal esito dell'ultima sua spedizione, non respirava che vendetta. Ma conoscendo di non essere ancora abbastanza forte per intraprendere di nuovo la conquista dell' Italia, diede orecchio alle proposizioni di Stilicone. A tutta ragione si può credere, che questi due politici guerrieri scambievolmente s' ingannassero, e che il segreto disegno di ambedue fosse di adoperare a principio d' accordo per ruinare gl' imperatori, e sbrigarsi poi ciascuno del suo alleato per restar solo padrone dell' impero. Stilicone offerse ad Alarico grandi vantaggi, se voleva unirsi a lui per attaccare l'Illirio orientale: ei pretendeva, che questa provincia

dovesse appartenere tutta intera ad Onorio come aveva appartenuto a Valentiniano I., ed a Graziano, e che fosse una porzione inalienabile dell'impero di Occidente. Alarico, nove anni innanzi, s'era dato a' servigi di Arcadio, col titolo di comandante delle truppe d'Illirio: contraendo un impegno contrario, ricevette il medesimo titolo per servigio di Onorio. Passa tosto di nuovo in Epiro, e distribuisce i suoi quartieri lungo il mare da Durazzo fino al golfo di Ambracia. Stilicone doveva andare a raggiugnerlo con un numeroso esercito; e per rompere fin d'allora ogni commercio coll'Oriente, fece guardare i porti e le spiaggie, con proibizione di lasciar approdare alcun vascello dei paesi soggetti ad Arcadio. In quella occasione Stilicone diede in ostaggio ad Alarico il giovane Aezio, che divenne tanto celebre in progresso. (*Oros. l.* 7. *c.* 37. 38., *Cod. Theod. l.* 7. *tit.* 16, *leg.* 1., *Zos. l.* 5., *Olympiodor*, *Soz. l.* 8. *c.* 25., *l.* 9. *c.* 4., *Greg. Tur. hist. franc. l.* 2. *c.* 8., *Claud. de laud. Stilic. l.* 2.)

Un improvviso timore sospese l'esecuzione di tutti i disegni di Stilicone. Radagaso era entrato in Italia cinque anni innanzi con Alarico, e non avendo potuto prendere Aquileja, aveva rivalicato le Alpi. Geloso forse della preferenza, che Stilicone mostrava di dare ad Alarico, chiamò sotto le sue insegne tutta la gio-

ventù di quelle bellicose nazioni, che abitavano oltre il Reno e il Danubio, e passò le Alpi alla testa di dugento mila uomini. Era goto e pagano, fortemente attaccato al culto de' suoi Dei, cui aveva fatto voto di sacrificare Roma intera. Crudele e men politico di Alarico, null' altro si proponeva che la strage e la rapina. Roma udendo che marciava questo formidabile esercito fu soprappresa da costernazione e terrore. I soli pagani trionfanti andarono dicendo, - « che gli Dei medesimi venivano a vendicare « il loro culto profanato; che Giove scacciato « dal Campidoglio, armava il braccio di Ra- « dageso per fulminare un' empia città; che « era giusto, che Roma fosse ridotta a quel « medesimo stato, a cui essa aveva ridotti i « tempj. » - Tutto risuonava di bestemmie contro la cristiana religione, - « che era secondo « essi, la ruina degli stati, e il flagello del- « l'universo. (*Oros. l.* 6. *c.* 37., *Aug. civ. l.* 5. *c.* 23., *prosp. chr.*, *Marcel. chr.*, *Zos. l.* 5., *Olympiod.*, *Till. Honor. art.* 23. *et not.* 20.)

Stilicone udendo che Radageso passava il Danubio, corse a Pavia per radunar truppe, e poscia marciare contra il nimico, con disegno di chiudergli il passo de' monti. Unì trenta legioni, quali erano allora, cioè pochissimo numerose, e più simili a coorti, che alle antiche legioni. Gli Alani ausiliari si recarono pres-

so di lui ; ma nessuna cosa gli fu tanto giovevole quanto la bravura di due capitani stranieri , che vennero ad unirsi a lui colle loro truppe. Ulde , re degli Unni , che aveva già servito così bene l' impero contro Gaina , temendo per sè medesimo la possanza di Radageso , passò il Danubio , e corse in ajuto dell' Italia. Saro , capitano goto, independente da Alarico, del quale anzi era nimico , intrepido partigiano, che volteggiava continuamente alla testa di dugento o trecento uomini, venne ad offerire l' opera sua a Stilicone, e si dedicò ai servigi dell' impero. A questi due guerrieri principalmente viene attribuita la sconfitta di Radageso. Non avendo Stilicone potuto essere abbastanza sollecito per prevenirlo, egli era arrivato già in Toscana , e faceva l' assedio di Fiorenza. Il suo esercito era diviso in tre corpi sotto tre diversi capitani. Ne sapeva sì poco di guerra che innanzi di aver la nuova che marciavano i nimici, vide uno de' suoi quartieri attaccato, avviluppato, tagliato a pezzi dagli Unni, e fu costretto a levare l' assedio, e a ritirarsi in disordine. Perdette anche il vantaggio che gli dava la superiorità delle sue forze: invece di tener la pianura , si lasciò riserrare tra i monti di Fiesole , dove i Romani, impadronitisi de' passi, fecero perire il suo esercito di fame, di sete , e di malattia. Radageso disperato fuggì segre-

tamente dall' esercito, e tentò di salvarsi solo. Fu preso, caricato di catene, e decapitaio in sugli occhi de' barbari. Questo spettacolo terminò di abbatterli e scorar, li sicchè deposero le armi. Ne restava ancora un numero sì grande, che vendevansi a torme a guisa di greggie una moneta d'oro per testa, cioè da tredici a quattordici lire. Ma consunti già dalla fame e dalle malattie perirono tutti in poco tempo. Di sì prodigioso esercito fuggirono solo dodici mila Goti: questo era un corpo scelto, che Stilicone prese al soldo dell' impero. Il senato, e il popolo romano, convinti da questo avvenimento della debolezza di Giove, fecero erigere un arco trionfale, sopra cui furono collocate le statue dei tre Augusti, Arcadio, Onorio e Teodosio.

Liberata l'Italia da pericolo così grave, Stilicone impiegò l' anno seguente 406 nel fare le disposizioni necessarie per andare a raggiungere Alarico. Fece dar a Giovio il titolo di prefetto dell'Illirio. Non ve n'era stato alcuno nell' impero di Occidente; dacchè Graziano, avendo ceduto a Teodosio nel 379 una gran parte dell' Illirio, il resto era entrato nella giurisdizione del prefetto d' Italia. Giovio ricevette l' ordine di persuader Alarico ad entrar in campagna colla sicurezza, che Stilicone lo avrebbe tosto seguito alla testa dell' armata romana,

Furono promesse ricompense a coloro, i quali servissero in una guerra, il cui fine, dicevasi, era di procacciare una solida pace. Di questo spezioso nome Stilicone mantellava l' impresa, che formato aveva di turbar la pace dei due imperi per togliere l' Illirio ad Arcadio. Avendo le guerre, e più ancora l' esazioni spopolato a poco a poco l' Italia e le provincie di Occidente, furono arrolati gli schiavi: i senatori di Roma offersero per ciascheduno di loro fino a cinque libbre d' argento. Non si sa, se cotali offerte fossero accettate. Ma tutti questi apprestamenti diventarono inutili per causa di una nuova invasione di barbari, i quali entrati nelle Gallie fecero tremare l' Italia, e costrinsero Stilicone a star sulla difesa, in vece di pensare ad invadere le provincie orientali. Questo artificioso politico aveva l' accortezza di ravvolgere i suoi raggiri in un velo sì denso, che la storia non può discoprirli con certezza. Quindi alcuni scrittori lo giustificano, e non veggono in lui che uno zelo sempre sincero, ma spesso impotente, pel servigio del suo padrone: altri all' opposto non ravvisano che un' ambiziosa perfidia. Raffrontando le procedure di Stilicone cogli avvenimenti, ecco quello ch' io credo di scorgere nella sua condotta. Manteneva intelligenza con tutti i barbari, capaci per la loro situazione e per le loro forze

di porre in confusione e scompiglio tutto l'impero. Dopo la conquista dell' Illirio, aveva in animo di mettere in movimento i barbari di là del Reno e del Danubio per far nascere nell' Occidente qualche rivoluzione, che opprimesse Onorio. Questo principe senza coraggio, doveva, se non periva, o spogliarsi del supremo potere, e lasciarlo a Stilicone, ch' era il solo capace di sostenerlo, ovvero, se si ostinava a portare un inutile nome, esserne spogliato per forza. Questo disegno andò a voto per l' impazienza de' barbari, più facili ad essere agitati, che ad esser tenuti a dovere. Non aspettarono l' esito della guerra di Oriente, per invader le Gallie. Nuovi sciami vennero dietro ai primi; e l' Occidente si vide innondato da questi popoli, i quali simili a torrenti, si rovesciarono gli uni sopra degli altri. In così violenta agitazione caddero le piazze più forti: le provincie furono ruinate, fino a tanto che finalmente dopo tante scosse e procelle, distrutto qualunque ostacolo, queste nazioni si riposarono, e piantarono la loro sede nel terreno, dove s' erano sparse. Gli Alani, i Vandali e gli Svevi furono i primi, che distrussero le barriere dell'impero; furon essi che cominciarono a togliere la vita a questo vasto corpo, tagliandone le estremità. Ho fatto conoscere gli Alani nell' istoria del regno di Valente; mi resta adesso a racco-

gliere ciò che l' antichità ci fa sapere de' Vandali e degli Svevi fino alla loro scorreria nella Gallia. (*Oros. l. 7. c.* 38., *Cod. Theod. l. 7. tit.* 13. *leg.* 16. 17., *Symm. l.* 6. *ep.* 64., *Zos. l.* 6., *Prosp. chr.*, *Cassiod. chr.*, *Pagi ad Baron.*)

Que' che a ricercare si accingono l' origine delle nazioni, di rado vanno d' accordo; simili a' viaggiatori che volendo scoprire il corso d' un fiume ignoto risalendo sino alla sua sorgente, si dividessero allo scontro delle riviere che mettono nello stesso letto, e secondo i diversi canali arrivassero a sorgenti assai lontane l' una dall' altra. Non vi è forse sulla terra alcun popolo, il quale non sia formato dalla mescolanza di molte nazioni; la sua storia si divide in più rami, e conduce a diverse origini. I Vandali, secondo alcuni, sono originarj di Germania; sono gli stessi popoli che i Vinili, o Vindili, uno de' cinque antichi popoli, che occupavano quel paese. Secondo altri, sono una popolazione di Goti venuti dalla Scandinavia. Io penso, che queste due opinioni debbano insieme unirsi. I Vandali arrivati in Germania co' Goti di cui formavan parte, si separarono dal rimanente delle nazioni, si unirono agli antichi Vinili; e lasciando in appresso che i loro compatriotti s' internassero ne' deserti della Sarmazia e s' innoltrassero fino alle paludi Meotidi, restarono nel paese dov' erano già sta-

biliti, tra l' Elba e la Vistola, separati per questo fiume da' Gepidi, che ne abitavan le sponde. Essendosi il nome di Vandali comunicato agli antichi Vinili, tutti i popoli per l'addietro compresi sotto questa ultima denominazione pigliarono il nome di Vandali. Furono compresi sotto questo termine generico i Vandali propriamente detti, i Borgognoni, i Rugi, gli Eruli, gl'Inglesi, i Turingi, i Lombardi, e parecchie altre nazion meno celebri; e questa si è la ragione, per cui varj autori fan venire tutti questi popoli dalla Scandinavia benchè sieno forse la maggior parte di origine puramente germanica.

I Vandali propriamente detti occuparono il Meckelburgo e la Pomerania. Gli autori ne lodano la castità, ma li tacciano di avarizia e di perfidia. Pretendono che questo fosse il più debole di tutti i popoli barbari, che attaccarono l' impero: lo che non è difficile a comprendersi. I Vandali non erano originalmente che una piccola parte de' Goti; e quelli ch'entrarono nelle Gallie non formavano che una porzione de' Vandali. Questa nazione si fa per la prima volta vedere nell' istoria sotto il regno di Marc'Aurelio: essendosi uniti a' Marcomani, ai Quadi ed ai Sarmati, s' impadronirono della Pannonia, donde furono discacciati da quell' imperatore. Questi Vandali non erano

che uno smembramento del grosso della nazione, che avevano lasciata ne' contorni del mar Baltico, per venire insieme co' Rugi e cogli Eruli a stabilirsi nella Boemia verso la foce dell' Elba. Questa sola seconda popolazione si fece conoscere a' Romani. Sembra che fossero alleati dell' mpero al tempo di Commodo, poichè trattando egli co' Marcomani, richiese da loro, che non inquietassero i Vandali. Caracalla all' opposto suscitò una guerra tra essi e i Marcomani Sotto l' impero di Aureliano avendo osato passare il Danubio, furono battuti, ed ottennero la pace. Si dimenticarono di questo trattamento appena morto Aureliano, e congiunti ad altri popoli di Germania, penetrarono nelle Gallie, s' impadronirono in due anni di settanta città, e le trattarono come paese di conquista. Probo marciò contro di loro, li ruppe in più battaglie, ed avendogli costretti ad arrendersi a discrezione, ne mandò un corpo considerabile nella Gran-Brettagna per difenderla dalle scorrerie degli altri barbari. Di questi Vandali tuttavia si conserva traccia nel nome di Vandelsburg presso a Cambrigia. Due anni dappoi l' imperatore medesimo trasportò un' altra colonia di Vandali di quà dal Danubio per popolare l' Illirio e la Pannonia; ma non sì tosto lo videro lontano, che presero le armi, e portarono il saccheggiamento e la ro-

vina per terra e per mare in tutto l'impero. Fu d' uopo inseguirli, e quelli, che sfuggirono al macello, ritornarono nelle foreste della Boemia. Regnando Diocleziano, i Vandali uniti ai Gepidi ebbero a guerreggiare contra i Goti e i Taifali. Sotto i regni seguenti se ne staccò un' altra popolazione, che fu dagl' imperatori stabilita in Pannonia. Videsi in appresso una colonia di Gepidi stabilita ne' dintorni di Singidone e di Sirmio. Questi Vandali vissero colà soggetti al dominio romano. Presso di loro era nato Stilicone, e perciò non gli fu difficile indurgli a ribellarsi. Invitarono i loro compatriotti di Boemia a venire a cogliere un' occasione tanto favorevole: questi erano i più numerosi; non riconoscevano altro padrone che i loro re. Il desiderio della preda, e la speranza di stabilirsi in un fertile e dovizioso paese era per essi una possente attrattiva. Si divisero in due corpi, uno de' quali fu destinato a partire dietro al loro re Godigisclo, e l' altro restò nel paese con i Rugi e cogli Eruli. Quelli che rimanevano, doveano aver cura delle terre e delle abitazioni de' loro compagni, e conservarle a' possessori come un rifugio in caso d' infortunio. Vedrassi nel progresso dell' istoria con qual fede adempissero a cotal commissione. Dopo queste disposizioni Godigisclo alla testa delle truppe si pose a marciare; accolse

in passando sotto le sue insegne i Vandali di Pannonia; e tutti insieme si portarono alle rive del Reno.

Gli Svevi, de' quali fa qui menzione la storia, non sono che una piccolissima parte di quella immensa nazione degli Svevi, che aveva una volta occupato tutto il paese racchiuso tra l' Elba, la Vistola, il mar Baltico ed il Danubio. Secondo alcuni autori, si estendeva sino all' estremità del Settentrione, e popolava la Scandinavia, cosicchè i Goti medesimi sarebbero Svevi di origine. Quest' era una nazione nomada, vivente di latte, e della carne delle sue greggie, e a nient' altro intenta che alla caccia e alla guerra. Al tempo di Giulio Cesare il nome di Svevi, benchè più ristretto, davasi eziandio ad una gran parte della Germania. Cento orde, o tribù differenti somministravano ogni anno per ciascheduna mille combattenti: ne restavano altrettanti nel paese, i quali prendevano le armi a vicenda l' anno seguente; e niuna tribù restava più d' un anno sul medesimo terreno. Fin dal tempo di Augusto gli Svevi perdettero gran parte della loro antica potenza, si staccarono da essi molte nazioni, e più non riconobbero lo stipite comune. Quelli che conservavano il nome di Svevi, abitavano allora alla destra del Reno, da Basilea sino alla foce del Meno, e si estendevano all' Oriente

sin oltre l' Elba lungo la selva Ercinia; e quivi sperimentarono la forza delle armi romane. Furono costretti a ritirarsi nella Boemia col loro re Maroboduo; e ne furono trasportati un gran numero nella Gallia. Sotto il regno di Tiberio questa nazione fu indebolita pur anche da altre perdite. Maroboduo attaccato dagli altri Germani, nimici della monarchia, vide i Lombardi, che formavano porzione de' suoi sudditi, separarsene per inoltrarsi più addentro nella Germania verso il Settentrione, e per mescolarsi co' Vandali, i quali non avevano ancora abbandonato l' antico soggiorno. Questo principe men fortunato che prode, fu costretto a gettarsi nelle braccia de' Romani per ritrovare un asilo contra i furiosi assalti della germanica libertà. Qualche tempo dopo i Vandali vennero a dividere la Boemia cogli Svevi, e li discacciarono da una parte del loro paese. Da quel tempo in poi gli Svevi non si fecero conoscere che di rado con iscorrerie e con saccheggi di poca considerazione. Ritrovansi le membra di questo gran corpo disperse sopra tutta la faccia della Germania. Se ne incontrano in Pannonia, e fin anche sui lidi dell' Oceano vicino a' Frisoni. Veggonsi ora mescolati co' Sarmati, ora nella Rezia. Gli Alemanni aveano fermato stanza nel paese, che gli Svevi avevano abitato lungo il reno: e so-

lamente dopo lungo tempo gli Svevi Ermonduri vennero a ripigliare il luogo, che i loro antenati avevano occupato verso le sorgenti del Danubio, e diedero il loro nome alla Svevia. Dopo il secolo de' primi Cesari sembra che questa nazione, per lo innanzi tanto vasta, lacerata dalle diverse scorrerie degli altri barbari, e rotta ed infranta da tanti urti, siasi divisa in più parti, aventi ciascuna il suo re, e formante un corpo a parte. Uno di questi corpi sotto la condolta del re Ermenerico venne ad unirsi a' Vandali per dividere con loro le spoglie della Gallia. Al primo romore che marciavano accorse una moltitudine di volontarj, Unni, Sarmati, Quadi, Gepidi, Turcilingi, Sassoni. Ma di tutte le nazioni, componenti la lega, la più potente era quella degli Alani. (*Caes. bell. gall. l.* 4. *c.* 1., *Strab. l.* 4., *Plin. l.* 4. *c.* 25. 28., *Tac. de mor. Germ. c.* 38, *et Annal. l.* 2. *c.* 63. *Ptol. l.* 2. *c.* 11., *Xiphil. in Domit.*, *Bucher. de Bel. l.* 6. *c.* 7., *Cluv. Germ. ant. l.* 5. *c.* 25. 28.)

Dopo che gli Alani erano stati costretti dagli Unni ad abbandonare le rive del Tanai, questo popolo guerriero, diviso in parecchie bande independenti le une dalle altre, e non aventi più alcuno stabile soggiorno, andava errando lungo il Danubio, sempre in armi, e pronto a vendere il suo soccorso, od agli al-

tri barbari contra i Romani, od a' Romani medesimi. Graziano ne aveva tratto un gran numero alla sua corte; e la distinzione, con che gli onorava, gli era stata funesta. Avevano avuto parte alle più illustri vittorie di Teodosio; e Stilicone gli aveva impiegati nelle sue guerre contro Alarico. Le segrete pratiche di questo perfido ministro li posero in movimento; furon dessi i primi a pigliar le armi per entrar nella Gallia. Due corpi numerosi di Alani partirono dalle rive del Danubio sotto la condotta di due capitani, Goaro e Respendiale, i quali portavano il titolo di re. Dopo aver traversato il paese de' Marcomani e de' Turingi, arrivarono alla riva del Reno, dov' erano stabiliti i Franchi, e vi si fermarono per aspettare i Vandali e gli Svevi. Durante questo loro soggiorno, essendo insorta lite tra i due re, Goaro si separò da Respendiale, e dichiarò che anteponeva l' amicizia de' Romani all' interesse della preda. Onorio lo ricompensò appresso, dandogli terreni e abitazioni presso a Magonza. Questa popolazione di Alani sussistette per qualche tempo nella Gallia sotto il dominio de' suoi re particolari. Veggonsi quivi anche cinque anni dopo; e Sambida, successore di Goaro, ottenne il possesso di un gran tratto di terre abbandonate ne' dintorni della città di Valenza nel Delfinato. (*Oros. l.* 7.

c. 40. *Greg. Tur. hist. franc. l.* 2. *c.* 9. *Vales. rerum fr. l.* 3. *Pagi ad Baron.*, *Ruinart, pers. Vand. c.* 1.)

I Franchi non vedevano che con gelosia tanti venturieri che venivano sotto i loro occhi ad impadronirsi di un paese, ch' era loro assai gradevole, e sopra il quale formavano da gran pezza continue imprese. Avevano lasciato libero il cammino agli Alani; ma divisavano di ritornare sopra di loro, e combatterli separatamente, dopo che si fossero sbrigati dei Vandali e degli Svevi. Tosto che seppero, che i Vandali si avvicinavano, marciarono incontro a loro, li batterono, ed uccisero venti mila uomini insieme col loro re Godigisclo. Non ne sarebbe campato pur uno, se Respendiale non fosse stato avvisato a tempo per accorrere in soccorso de' suoi alleati. Questo principe pieno di valore penetrò per mezzo all' esercito de' Franchi, raggiunse i Vandali, riordinò i fuggiaschi, e ritornò alla loro testa ad assalire i vincitori, che furono a vicenda battuti e vinti. Arrivarono immediatamente gli Svevi. Gonderico, o Gontari figlio di Godigisclo, fu dichiarato re de' Vandali; e le tre nazioni passarono il Reno vicino a Magonza, l' ultimo giorno dell' anno quattrocentosei, epoca fatale della ruina dell' impero nelle provincie occidentali.

LIBRO XXVIII.

Saccheggiamenti de' barbari nella Gallia. Passaggio de' Borgognoni e degli Alemanni. Costantino prende la porpora nella Gran-Brettagna e passa in Gallia. Guerra di Saro contro Costantino. Costante figliuolo di Costantino, s' impadronisce della Spagna. Didimo e Veriniano fanno la guerra a Costante. Costantino riconosciuto imperatore da Onorio. Onorio sposa Termanzia. Alarico viene nel Norico. Nuovi raggiri di Stilicone. Olimpo scopre all' imperatore i disegni di Stilicone. Strage in Pavia. Stilicone si ritira in Ravenna. Morte di Stilicone e di Eucherio. Conseguenze della morte di Stilicone. Governo di Olimpo. Leggi. Alarico ricomincia la guerra. Morte di Serena. Assedio di Roma. Negoziazione con Alarico. Conclusione del trattato. Ritirata di Alarico. Morte di Arcadio. Edifizj costruiti in Costantinopoli. Ultime costituzioni di Arcadio. Principj di Teodosio. Favola della tutela d' Isdegerdo. Consiglieri di Antemio. Sconfitta degli Unni. Leggi contra i Giudei. Sedizione in Costantinopoli. Costantino inganna Onorio. Geronzio si ribella da Costantino. La Gran-Brettagna e gli Armo-

rici si mettono in libertà. Gli Alani, gli Svevi e i Vandali entrano in Ispagna. Divisione della Spagna tra i barbari. Dolcezza del governo de' barbari. Onorio manca al trattato fatto con Alarico. Soccorso di Roma sconfitto da Alarico. Ataulfo raggiugne Alarico. Disgrazia di Olimpo. Cangiamento di uffiziali. Generido. Sollevazione dei soldati in Ravenna. Negoziazione con Alarico. Doppia imprudenza di Giovio. Nuove proposizioni di Alarico. Attalo imperatore. Nomina degli uffiziali. Attalo vuole impadronirsi dell' Africa. Tradimento di Giovio. Onorio riceve rinforzi dell' Oriente. Alarico leva l' assedio di Ravenna.

ARCADIO, ONORIO, TEODOSIO II.

Essendo la frontiera della Gallia lungo il Reno restata senza difesa, dacchè Stilicone avevane ritirato le guarnigioni per impiegarle contro Alarico, i barbari non trovarono verun ostacolo al lor passaggio. (an. 407) Un autore contemporaneo dice, che se l' Oceano avesse innondato la Gallia, le sue acque non vi avrebbero cagionato un sì gran danno. Si sparsero da principio nella prima Germania, la quale conteneva i territorj di Magonza, di Worms,

di Spira e di Strasburgo. Magonza fu presa e saccheggiata, e parecchie migliaja di cristiani furono trucidati nella chiesa insieme col loro vescovo. Worms fu distrutta dopo lungo assedio. Spira, Strasburgo e le altre città di minor conto provarono il furore di que' crudeli nimici. S' impadronirono di Colonia nella seconda Germania. Di là passarono nelle due Belgiche, dovunque recando desolazione e strage. Treveri fu saccheggiata, Tournè, Teruanna, Arras, Amiens, s. Quintino non poterono arrestare quel torrente. Laon fu la sola città di que' distretti, che facesse resistenza a' loro attacchi, di modo che si videro forzati a levarne l' assedio. Questi barbari, furiosi ariani, anzi la maggior parte idolatri, fecero in tutta la Gallia un gran numero di martiri. Nicasio, vescovo di Reims, fu decapitato dopo la presa della città vescovile. Trattarono nella stessa guisa Desiderio vescovo di Langres. Passarono gli abitanti a fil di spada, e misero a fuoco la città. Besanzone vide trucidare il suo vescovo Antidio: Sione fu presa, Basilea ruinata. Si estesero fino a'Pirenei: le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonesi, provincie per lo innanzi le più fortunate della Gallia, non furono coperte che di sole ceneri e ruine. Poche città poterono resistere a quel furore pel vantaggio del sito. Distrussero Marsiglia,

assediarono inutilmente Tolosa, di cui si attribuisce la salvezza alle orazioni del suo santo vescovo Exupero. La fame divorava quelli che il ferro nimico avea risparmiato. In tutta l' estensione della Gallia, per l' addietro sì popolosa, non s' incontravano che cadaveri viventi, discernibili appena dai morti, di cui era ingombro il suolo. Questi orribili saccheggi non cessarono pel corso di tre anni.

Essendosi gli Alani, gli Svevi e i Vandali inoltrati ben addentro nella Gallia, gli Alemanni e i Borgognoni dietro il loro esempio passarono il Reno, per esser a parte della preda di quel ricco paese. Gli Alemanni s' impadronirono delle rive del fiume da Basilea sino a Magonza, e restarono in possesso di quel tratto di paese fino a che ne furono discacciati dai Franchi. I Borgognoni guidati dal loro re Gondicero s' insignorirono dell' Elvezia sino al monte Jura. Poco tempo dopo si estesero nel paese de' Sequani e degli Edueni fino alla Loira e al Yonna, ch' è ciò che si chiama al presente il ducato e la contea di Borgogna. Questa nazione potente, e piena di valore, aveva costumi più dolci e più pacifici degli altri barbari: trattarono i popoli conquistati con maggiore umanità. Erano ancora pagani, quando entrarono nella Gallia. Istruiti da' missionarj mandati ad essi dai vescovi del-

le Gallie, abbracciarono con docilità la religione cristiana nella sua purezza, ma appresso si lasciarono corrompere dal commercio dei Goti, che gl' infettarono degli errori dell' arianesimo. (*Oros. l.* 7. *c.* 31. *Soc. l.* 7. *c.* 30. *Prosp. chr. Greg. Tur. hist. franc. l.* 2. *c.* 9. *Hales. rer. fr. l.* 2. *Till. Honor art.* 25. 51., *Alsat. illustr. t.* 1. *p.* 358 *et seqq. et* 426.)

Il romore di tante ruine, di cui risuonava la Gallia, atterrì le truppe romane ritirate nella Gran-Brettagna. Temerono ad un tempo quel diluvio di nuovi barbari, e gli attacchi di quelli della Scozia e dell' Ibernia. Non avendo speranza alcuna di soccorso dall' impero, si crearono un imperatore, ed elessero primieramente un offiziale di nome Marco. Questi fu appena eletto, che lo deposero per sustituirgli Graziano, il quale non si mostrò più dell' altro degno della corona. Gli fu tolta la vita in capo a quattro mesi, e fu decorato della porpora un semplice soldato, che portava il nome di Costantino. Questo nome rispettato sembrava essere di buon augurio; e Costantino accoppiava ad esso qualche valore, ma poca capacità. La debolezza, e le truppe dell' impero formarono tutta la forza di lui, e lo sostennero per quattr' anni. (*Eros. l.* 7. *c.* 46., *Zos. l.* 5. 6. *Soz. l.* 6. *c.* 11. *Olimpiod., Prosp. chr., Proc. Vand. l.* 1. *c.* 2. *Vales. rer.*

fr. l. 2., *Bueh. Belg. l.* 13. *c.* 5., *Alsat. illustr. t.* 1. *p.* 427.)

Se si fosse contentato di regnare nella Gran-Brettagna, siccome aveva fatto per l' addietro Carauso, avrebbe potuto godere più a lungo del frutto della sua usurpazione. Ma dietro l' esempio di Massimo di cui non aveva nè la malvagità, nè la levatura, volle insignorirsi di tutto l' Occidente, e passò il mare. Approdato a Boulogne, vi si trattenne qualche tempo a ricevere gli omaggi di tutte le provincie della Gallia, le quali lo riconobbero per sovrano dal Reno alle Alpi ed a' Pirenei. Quei soldati che restavano dispersi in tutto questo tratto di paese, si unirono a lui. Limenio prefetto del pretorio, e Cariobaudo comandante delle truppe presero la fuga. Egli divise la sua armata in diversi corpi, de' quali diede la condotta a quattro capitani, che dovevano adoperare sotto i suoi ordini. Questi erano Giustino, Nebiogasto, Edobineo francese, e Geronzio nato nella Gran-Brettagna. Prima di separarli, marciò alla loro testa contro i barbari, che ruppe in una campale battaglia, la quale si crede accaduta nel paese de' Nervj, presentemente l' Hainaut. Ne avrebbe liberato all' istante la Gallia, se avesse saputo profittare della vittoria; ma avendo tralasciato d' inseguirli, diede loro l' agio di rimettersi dalle

perdite; e si lasciò appresso ingannare da' trattati, che fece con essi. Si avanzò fino al Reno, e strinse alleanza co' Franchi di là del fiume, e cogli Alemanni stabiliti al di quà, nel paese che oggidì si chiama l' Alsazia.

Onorio era in Roma, dove passò quest' anno quando gli fu annunziata la morte di Alarico in Epiro, e l' usurpazione di Costantino nella Gallia. La prima nuova fu presto smentita; ma la relazione degli offiziali della Gallia, che s' erano testè portati presso di lui, confermò la verità della seconda. Chiamò a sè Stilicone, il quale era allora in Ravenna sempre occupato ne' suoi apprestamenti guerreschi dell' Illirio. Stilicone mandò Saro alla testa di un esercito a discacciare l' usurpatore. Egli fidava in questo capitano, di cui aveva sperimentato il valore nella guerra contro Radageso. Costantino aveva separato le sue truppe ed erasi ritirato in Valenza, città allora fortissima, dove si credeva in sicuro. Saro andò prima ad attaccare Giustino, il quale fu sconfitto ed ucciso; dipoi venne ad assediare Costantino in Valenza. Nebiogasto fece proporre a Saro una conferenza, e fu accettata. Nebiogasto fu accolto con dimostrazioni di amicizia; e dopo i giuramenti prestati da ambe le parti, Saro tanto perfido quanto valoroso, lo uccise di propria mano. Frattanto Edobinco e Geronzio

si appressavano con una forte armata. Saro non giudicò bene di aspettarli; levò le tende da Valenza, dopo sette giorni di assedio, e ritornò alle Alpi con fatica, molestato continuamente da questi due generali, e costretto a lasciare tutto il suo bottino a' Bagaudi, i quali non apersero che a tal prezzo il passo de' monti, di cui si erano impadroniti. Già è noto, che si chiamavano Bagaudi alcuni paesani ribellati, i quali si ragunavano insieme per mettere a sacco il paese. Costantino collocò una parte delle sue truppe all' ingresso delle Alpi per formare una barriera, e si ritirò nella città di Arles, dove stabilì la sua residenza.

I barbari continuavano le loro scorrerie ed i saccheggiamenti senza fissare stanza in alcun luogo. Queste loro imprese non erano che ruberie, le quali turbavano la possessione del novello imperatore senza distruggerla. Costantino adunque veggendosi padrone della Gallia, per quanto si poteva esserlo in mezzo a que' disordini, formò la sua famiglia sul modello di quella degl' imperatori. Creò offiziali civili e militari, ed elesse a prefetto del pretorio un Gallo di nome Apollinare, nato a Lione, uomo di merito grande, abile del pari nella scienza della guerra, e della giurisprudenza. Lo si loda per ciò che seppe conservare la sua libertà sotto il dominio de' tiranni. Questo Apol-

linare fu il primo cristiano della sua famiglia, e l' avolo di s. Sidonio vescovo di Clermont nell'Overgna. Niente più caleva a Costantino quanto l' impadronirsi della Spagna, la qual era da lungo tempo una porzione della Gallia, come pure la Gran-Brettagna. Costantino aveva inoltre una più urgente ragione di non trascurare quella conquista. Teodosio aveva lasciato nella Spagna parenti ricchi e potenti, uniti co' vincoli del sangue alla famiglia regnante, ed era a temersi, che non venissero a piombare sopra l' usurpatore dalla parte de' Pirenei, nello stesso tempo che Onorio lo attaccasse dalla parte delle Alpi. Ma Costantino nella circostanza presente non poteva abbandonare la Gallia senza esporsi al rischio di perderla. Aveva egli due figliuoli, Costante e Giuliano; il primo aveva abbracciato lo stato monastico lo nominò Cesare, gli diede moglie, e lo mandò in Ispagna con un esercito composto di barbari, che chiamavansi gli *Onoriaci*, perchè Onorio gli aveva uniti in coorti, ed incorporati alle truppe dell' impero. Gli assegnò a consiglieri il generale Geronzio, il prefetto Apollinare, e ritenne presso di sè Giuliano, che onorò del titolo di Nobilissimo. (*Oros. l.* 7. 40. *Zos. l.* 5. 6. *Sidon. l.* 3. *ep.* 12., *l.* 5. *ep.* 9. *et ibi not. Sirm*, *Olympiod.* *Soz. l.* 9. *c.* 01. 12. *Greg. Tur. l.* 2. *c.* 9.)

Varcati avendo Costante i Pirenei sul principio della Primavera, non incontrò resistenza che per parte di due fratelli pieni di valore, Didimo e Veriniano. Erano questi cugini di Onorio, e potentissimi nella Lusitania. Divisi per lo innanzi uno dall' altro per cagione di domestici affari, si unirono per la causa comune, e determinarono di mantenere sino alla morte la legittima autorità. Marciarono verso i Pirenei con quel più di soldati che poterono mettere insieme. Vinti, si ritirarono nel loro paese, raunarono i loro schiavi e i contadini, e alla testa di questa piccola armata, che mantenevano a proprie spese, riportarono sopra Costante parecchi vantaggi, e lo ridussero più fiate agli estremi. Finalmente arrivando di continuo al nimico nuovi rinforzi, fu di necessità il soggiacere. Furono presi insieme colle mogli, caricati di catene, e condotti in Gallia. Due altri de' loro fratelli, Teodosiolo e Lagodio, i quali abitavano in un' altra provincia della Spagna, ripararono, l' uno presso di Onorio, l' altro in Oriente alla corte di Teodosio, il quale era già succeduto al padre, siccome diremo appresso. Costante, padrone di tutta la Spagna, essendo richiamato dal padre, abbandonò a' suoi soldati, per rimunerarne i servigi, il saccheggio del territorio di Palencia, oggidì città del regno di Leone. Lasciò in Sa-

ragozza la moglie, la corte, e tutte le bagaglie. Affidò la guardia del passaggio de' Pirenei a Geronzio, e agli Onoriaci. Gli abitanti del paese lo supplicarono invano di lasciar loro questa commessione, a cui avevano sempre fedelmente adempiuto; egli antepose loro que' barbari, del che in appresso ebbe a pentirsi.

Questi successi, che non si potevano certamente sperare da un giovane allevato in un monastero, cagionarono grande allegrezza a Costantino. Accecato dalla paterna tenerezza, la quale sovente non è disgiunta dalla vanità, attribuiva tutto a suo figlio, e contava per nulla i consigli di Geronzio e di Apollinare. Mal contento eziandio della libertà di questo ultimo, gli tolse la prefettura per darla a Decimo Rustico, probabilmente miglior cortigiano. Innalza il figlio al titolo di Augusto, e gli cinse il diadema. Usando crudelmente della vittoria, fece segretamente morire Didimo e Veriniano. Primachè Onorio ne avesse contezza, Costantino gli mandò come deputati parecchi de' suoi eunuchi per trattare con lui. Egli dichiarava di aver accettato a suo malgrado l' autorità suprema, per la violenza de' soldati, e lo pregava di conservargli un titolo, di cui non voleva far uso, se non in servigio di Onorio e dell' impero. Onorio, che vedeva allora

Alarico in Toscana, e che sperava di salvare con questa condiscendenza la vita a Didimo e a Veriniano, acconsentì ad ogni cosa, e gli mandò eziandio la porpora imperiale. Que' deputati non arrivarono a Ravenna, che alla fine di quest' anno, dopo la morte di Stilicone, e l'assedio di Roma, due fatti ugualmente famosi. i quali è ormai tempo di descrivere.

Comunque favorevoli sieno gli autori pagani a Stilicone, non fa di mestieri altra prova della sua perfidia che l' indifferenza, con che vide l'Occidente divenuto preda de' barbari. Padrone di tutte le truppe, non si mosse punto per liberare quelle malaugurate provincie; e finchè visse Arcadio, non attese che al disegno che avea formato di rovinarlo, togliendogli prima l' Illirio. Sua moglie Serena non era niente meno ambiziosa di lui; ma teneramente amava il cugino Onorio, che aveva allevato; e persuasa, che una guerra civile tra i due fratelli non potesse esser che funesta ad ambidue, impiegava il suo credito appo il giovane imperatore per frastornare l' impresa del marito. Quando Costantino entrò nella Gallia, Stilicone era in sul partire per andar a raggiugere Alarico in Epiro, e il terrore sparso per tutta l' Italia, non l' avrebbe rattenuto, se Onorio, ad istanza di Serena, non lo avesse chiamato a Roma

per deliberare intorno a' mezzi di arrestare il ribelle. Sul principio dell' anno 480 Stilicone e Serena erano tuttavia contrarj di parere. Onorio aveva da quattro anni perduto la prima moglie Maria. Serena proponeva di fargli sposare l' altra sua figlia chiamata *Emilia Materna Termanzia.* Stilicone ricusava di prestarvi il suo assenso, nè gli mancavano buone ragioni, le quali per altro in bocca sua non erano che pretesti. L' ambizione ugualmente spronava Serena, e ratteneva Stilicone; ma quella di Serena, benchè conducesse ad una illecita parentela, era non pertanto in sè stessa men biasimevole: questa principessa cercava pur anche di perpetuare il suo credito collocando sul trono la sua seconda figliuola. Stilicone al contrario, per restar egli padrone della successione, non voleva esporsi per la seconda volta al rischio di procacciare un erede ad Onorio. Serena la vinse in quell' incontro. Questo matrimonio contrario a tutte le leggi fu non meno infelice che inutile. (*Zos. l.* 5. , *Olympiod.* , *Rein. inscr. p.* 327.)

Essendo Stilicone ritornato a Ravenna, intese che Alarico, nojandosi di aspettarlo in Epiro da tre anni, veniva col suo esercito a cercarlo in Italia. Questo principe, traversata la Dalmazia, s' era avanzato fino ad Emona: quindi era entrato nel Norico per le strette de' monti

che cingono la Pannonia superiore, e i cui passaggi sono tanto angusti, che basterebbe un drappelluccio di soldati per difenderli contro l' esercito più numeroso. Alarico arrivato senza ostacolo sopra questa frontiera dell' Italia, mandò deputati a Stilicone; gli chiedeva una somma in compensazione del soggiorno, che avea fatto in Epiro per aspettare i Romani, e nel viaggio testè fatto in Italia. Stilicone lasciando i deputati a Ravenna, partì per Roma, onde conferire coll' imperatore e col senato intorno al partito da prendersi. La maggior parte de' senatori furono di parere, che si dovesse far la guerra: Stilicone seguito da un piccol numero, che non osava contraddirgli, sosteneva all' opposto che bisognava contentare Alarico, e richiesto dagli altri, perchè preferisse alla guerra una pace ignominiosa, comprata a prezzo di denaro: - « Perchè, rispose, la domanda di Alarico è giusta. Egli ha soggiornato per tanto tempo in Epiro sulla mia parola. Noi eravamo convenuti, ch' egli si sarebbe unito a me per la conquista dell' Illirio, che l' imperatore di Oriente ingiustamente ritiene, e questo glorioso progetto sarebbe già stato recato ad effetto, se l' imperatore col richiamarmi a Roma non avesse frapposto un ostacolo alla mia partenza. » - Mostrò nello stesso tempo la lettera di Onorio, e non potè

far a meno di lagnarsi di Serena, *la quale coi suoi timidi consigli si opponeva*, diceva egli, *a vantaggio dell' impero*. Il tuono imperioso che prendeva Stilicone, fece piegar quelli ch' erano i più contrarj al suo avviso: fu deciso, che si dessero al re de' Goti quattromila libbre di oro. Lampadio fratello di quel Teodoro, di cui ho parlato, fu il solo, che osò far conoscere, che non approvava il partito: *questo non è un trattato di pace,* gridò altamente, *ma un contratto di servitù.* Queste parole, che Cicerone aveva un tempo in quel medesimo luogo pronunciate contro Marc' Antonio (11. *philip. c.* 14.) , fecero tremare quel medesimo , che le avea proferite. All' uscir di senato, Lampadio, temendo lo sdegno di un ministro assoluto, riparò in una chiesa vicina. (*Zos. l.* 5. , *Olympiod., Rutil. itin. l.* 2., *Soz. l.* 8. *c.* 25. *et. l.* 9. *c.* 4., *Philost. l.* 12. *c.* 2.)

La promessa di una somma tanto considerabile rattenne Alarico. Stilicone pensava di andar a raggiungerlo per eseguire finalmente il progetto formato sopra l' Illirio. Fu un' altra volta arrestato da un nuovo contrattempo. Onorio voleva andare a Ravenna per farsi vedere alle truppe. In una circostanza, in cui s' aveva a temere ogni cosa da un nimico sì formidabile, come Alarico, che già era in Italia, grandemente importava il cattivarsi il loro affetto.

Serena, sempre zelando la conservazione dell' imperatore, lo sollecitava di partire da Roma, che non essendo ben difesa lo avrebbe esposto al primo capriccio di Alarico. Stilicone al contrario non approvava la partenza, e metteva in opera ogni mezzo per impedirla. Giunse perfino ad indur Saro, suo amico, ad eccitare una sedizione in Ravenna, per intimorire il principe, e distoglierlo da quel viaggio. È difficile seguire Stilicone negli oscuri andirivieni della sua politica; ma l' ostinata opposizione, che faceva alla partenza di Onorio, fa credere, che sospettasse fin d' allora di qualche trama contro di sè, e che sperasse di schermirsene, tenendo l' imperatore chiuso in Roma. Adoperò per ultimo espediente un celebre avvocato, di nome Giustiniano, suo consigliere ed intimo amico. Questi fece inutili tentativi per trattenere l' imperatore in Roma, e avendo pel suo naturale accorgimento preveduto la procella, che si andava segretamente formando contro di Stilicone, si allontanò, e disparve per non essere schiacciato dalla caduta del suo proteggitore. Onorio andò pertanto a Ravenna, ed ivi lasciato Stilicone, prese la via di Pavia, che era il luogo assegnato per raddotto delle truppe, che doveva mandare contro Costantino. Arrivato a Bologna, chiamò a sè Stilicone per calmare un tumulto insorto tra i soldati della

sua guardia. Come giunse Stilicone, raccolse i sediziosi, e per farsi amare a spese del principe, dichiarò loro che aveva l' ordine di punirli, ed anche di decimarli senza misericordia. Avendogli queste parole costernati, chiedevano grazia; ed egli, fingendosi commosso, promise di adoperarsi per impetrare ad essi il perdono, che non ebbe nemmeno la briga di chiedere. Questo era un giuoco di Stilicone; il difetto di Onorio non era di eccedere in severità. Prima della sua partenza da Roma erasi già data voce, che Arcadio era morto; ed allora ne giunse la nuova certa. Questo avvenimento sconcertava i progetti di Stilicone; perchè cessava il motivo della spedizione nell' Illirio, anzi che acconsentire a spogliare il nipote, voleva partir senza indugio per assestare gli affari di Oriente, ed assicurare colla sua presenza la successione di Arcadio al giovane Teodosio. Stilicone si oppose anche a ciò dimostrando al principe l' enorme spesa di sì lungo viaggio, ed il pericolo di abbandonare il centro dell' impero, mentre il tiranno risiedeva in Arles alle porte d' Italia. Aggiungneva, - « che « non doveva fidare gran fatto nella probità « di Alarico, il quale essendo alla testa di un « formidabile esercito, sarebbe tentato di pe« netrare nel cuore del paese, tosto che ve« desse l' imperatore lontano, e che il partito

« migliore si era di mandare Alarico contra
« Costantino, e di farlo accompagnare da' ge-
« nerali, e da una parte delle truppe romane,
« le quali concorrerebbero con lui a sottomet-
« tere il tiranno. » - Offeriva di recarsi egli
medesimo in Oriente con quattro legioni, e di
operare colà secondo le istruzioni, che gli da-
rebbe l'imperatore. Egli era veramente un ren-
dere un servigio assai pericoloso al giovane Teo-
dosio il mandargli Stilicone alla testa di un e-
sercito; ma Onorio facile ad esser gabbato, si
arrese a coteste ragioni, ed ordinatogli di man-
dare ad effetto il suo pensiero, continuò il viag-
gio verso Pavia. Stilicone rimase in Bologna
senza fare verun apprestamento, e la sua inerzia
fece comprendere, che volgeva in mente altri
disegni diversi da quelli, con cui teneva a bada
l'imperatore. (*Zos. l.* 5., *Soz. l.* 9. *c.* 5, *Va-
les. rer. fr. l.* 3.)

Ma vi fu chi ebbe l'accortezza di penetrar-
gli, e l'ardire di manifestargli al principe. Olim-
po, nato sui lidi del Ponto Eussino, s'era avan-
zato nella corte di Onorio, ed era debitore del-
la sua fortuna a Stilicone. Egli, secondo gli
autori pagani contemporanei, era un ipocrita,
il quale sotto il manto di un' austera virtù ce-
lava un cuore ingrato, ed una smodata ambi-
zione; e secondo alcuni pii scrittori, era un
cristiano zelante del suo principe. Simmaco fa

l'elogio de' costumi di lui. Onorio lo amava, e s'interteneva volentieri con esso. Nel viaggio da Bologna a Pavia Olimpo scoperse all'imperatore la perfidia del suo ministro, dicendogli, – « che Stilicone medesimo era quegli che aveva tirato in Occidente quel diluvio di barbari; che nella sua lega con Alarico non aveva mirato che a balzare Arcadio dal trono, « e che adesso pensava a spogliarne il giovane « Teodosio, per innalzare suo figlio Eucherio; « che questo era l'oggetto del suo viaggio a « Costantinopoli; che la sua presente inerzia « celava più malvagi ed iniqui disegni; che « mulinava i mezzi d'impadronirsi dell'impero di Occidente; e che era certamente disposto a preferire un trono, cui si vedeva « vicino, ad una lontana conquista; che suo « figlio aveva già un possente partito, che i « pagani lo desideravano a signore per la speranza che avrebbe rimesso in piedi l'idolatria; che il padre, cristiano in apparenza, « aveva allevato il figlio nel paganesimo, onde « riunire in tal modo i due gran partiti, che « dividevano tutto l'impero; che il matrimonio « di Eucherio con Placidia, proposto da lungo « tempo, aveva soltanto per oggetto di render « legittima l'usurpazione; che Stilicone faceva attualmente batter monete, le quali presto comparirebbero segnate della sua impron-

« ta e di quella di suo figlio; che non v' era
« un momento da perdere, se l' imperatore
« voleva conservare il diadema e la vita. » -
Quello che diceva Olimpo dell' inclinazione di
Eucherio al paganesimo, era noto ad ognuno
fuori che all' imperatore, e ques ta circostanza
spiega la parzialità di Zosimo e di Olimpiodoro
in favore di Stilicone. I discorsi di Olimpo
atterrivano Onorio senza fargli prendere alcuna
risoluzione. (*Oros. l. 7. c.* 37. 38., *Sym. l. 7. ep.* 92. *et seq.*, *id. l.* 9. *ep.* 60., *S. Aug. ep.* 124. 129., *Claud. de laud. Stilic. l.* 2, *Zos. l.* 5., *Olympiod.*)

Olimpo credette di dovere far forza alla naturale
indolenza del principe. Ma è d' uopo
confessare, che gl' ingegni che pose in movimento,
indicano piuttosto un crudele e sanguinario
politico, che un pio e moderato cristiano.
Arrivato a Pavia, procurò tosto di affezionarsi
i soldati. Profondendo il denaro, ascoltando
le loro querele, affidando loro con gran
segretezza ciò che pretendeva di aver discoperto
de' malvagi disegni di Stilicone, visitando
gli ammalati, e provvedendoli di quello, di cui
abbisognavano, istillava a poco a poco nel loro
cuore l' odio contro di Stilicone, e de' suoi
partigiani. Costa poco il conciliarsi l' affetto
d' una inconsiderata e leggera moltitudine.
Olimpo diventò l' idolo di tutto l' esercito. Il

quinto giorno l'imperatore raunò le truppe per accenderne il coraggio, ed esortarle a servire fedelmente lo stato e il principe nella guerra, che far dovevano in Gallia. Cessato ch' ebbe di parlare, Olimpo diede loro un segnale, di cui era convenuto co' principali offiziali. Sorge tosto un alto grido, ed è dato l'ordine di far man bassa sopra tutti i traditori, chè così dinotavansi gli amici di Stilicone. Si trucidano primieramente Limenio e Carobaudo, i quali dopo avere abbandonato la Gallia, siccome abbiam detto, s' erano recati a Pavia presso l' imperatore. Vincenzio, generale della cavalleria, e Salvio conte de' Domestici, sono fatti a brani. Il principe sopraffatto dallo spavento ripara nel palazzo. I soldati si disperdono per le vie, sforzano le case, dove s' erano chiusi i proscritti, e con tale pretesto depredano tutta la città. Riavutosi Onorio dal suo primo sbigottimento, tenta di calmare il tumulto; esce del palazzo, vestito d' una semplice tunica, senza alcun segno della imperiale dignità; si presenta a quei furibondi, li trattiene, gli scongiura, ma nulla gli arresta. Uccidono sotto gli occhi di lui Nemorio siniscalco e Patronio soprantendente alle pubbliche rendite. Il questore Salvio, inseguito da una truppa di assassini, si getta alle ginocchia del principe, le abbraccia, ed è ucciso a' suoi piedi.

Le uccisioni continuano fino a sera. All'avvicinarsi della notte l'imperatore teme per sè medesimo, e si ritira. Questa infelice e funesta giornata terminò coll' uccisione di Longiniano prefetto d'Italia, che i sediziosi cercavano da lungo tempo. Era egli pagano, e stretto in amicizia con Simmaco, e con s. Agostino, il quale aveva procacciato di convertirlo. Non si sa, se il santo vi riuscisse. Oltre a questi offiziali perirono innumerevoli altre persone di minor conto.

Stilicone era tuttavia in Bologna, quando ricevette la nuova di quell'atroce esecuzione. Credendo a principio, che fosse stata una ribellione de' soldati contro il principe, radunò tosto gli offiziali de' barbari ausiliari, ond' era accompagnato. Tutti furono di parere di marciare a Pavia, di fare un macello generale dei soldati romani, se avevano tolto la vita all' imperatore; ma di punire soltanto gli autori, se il principe era salvo. Erano sul punto di marciare, quando seppero che il solo Stilicone era l'oggetto del pubblico odio, e ch' erano stati trucidati solamente i suoi partigiani. Stilicone intimorito da questo racconto, voleva allontanarsi, e ritirarsi in Ravenna; gli offiziali dei barbari persistevano nella prima risoluzione; pensavano, che il fuggire il pericolo in quella circostanza fosse un tirarselo addosso, e facesse

di mestieri adoperare arditamente. Stilicone incerto delle disposizioni del principe verso di lui, e non reputandosi in istato di sostenere una guerra civile, ricusò assolutamente di appigliarsi a quel partito. Fu pertanto deciso di restare in Bologna, o in qualche piazza forte vicina fino a tanto che si scoprissero con certezza i sentimenti dell' imperatore. Ma l' impetuoso Saro non potè soffrire questa timida inerzia: lo zelo che aveva per Stilicone, si cangiò ad un tratto in dispregio, e dal dispregio passò presto al furore contro di un uomo, che abbandonava sè stesso per la sua codardia, e che ruinava seco gli amici. Si avventò di notte colla sua truppa sopra gli Unni, che formavano la guardia di Stilicone, e dopo averli trucidati, mentr' erano sepolti nel sonno, s' impadronì degli eguipaggi del generale e corse alla sua tenda per uccidere anche lui. Stilicone non ebbe altro tempo che di salvarsi; giunse a Ravenna correndo a briglia sciolta, e lasciando ordine dovunque passava, di chiudere le porte a' barbari.

Non sì tosto n' ebbe Olimpo contezza, che ordinò in nome del principe a' soldati, che erano in Ravenna, di prendere Stilicone; ma questi, ciò saputo alla mezza notte, si rifuggì tosto in una chiesa vicina. Venuto il giorno, parecchi offiziali andarono a ritrovarlo in quel-

'asilo, e gli protestarono con giuramento alla presenza del vescovo, che non erano incaricati di privarlo di vita, ma soltanto di custodirlo come prigioniero. Su tale fidanza Stilicone si pose nelle loro mani: conoscendo il predominio, che aveva sopra lo spirito dell' imperatore, si lusingava imprudentemente di trionfare de' suoi nimici, quando se gli desse l' agio di ritornare in sè; ma uscito appena di chiesa, l' offiziale recatore del prim' ordine, ne mostrò un secondo, col quale Stilicone era dannato a morte, come traditore del principe e della patria. Zosimo racconta che gli amici e i dimestici di questo generale presero le armi ed accorsero per salvarlo; ma che Stilicone medesimo si oppose al loro zelo, e presentò il capo con coraggio per ricevere il colpo mortale. È una fievole testimonianza quella di questo istorico partigiano dichiarato di Stilicone; e una sì eroica sommessione non si accorda punto co' perfidi raggiri, che abbiam riferito sulla testimonianza degli altri scrittori, e che Zosimo medesimo dissimula solo in parte. Stilicone fu decapitato a' 23 di agosto, e terminò coll' estremo supplizio una vita illustre e gloriosa: vano ed ambizioso a segno di formare malvagi disegni, ma non abbastanza risoluto, nè forse malvagio quant' è necessario per mandarli prontamente ad effetto.

Eucherio, principale cagione de' paterni delitti, ne fu anche la vittima. Volendo una truppa di barbari ben affetti a suo padre sottrarlo dalle ricerche di coloro che avevano la commessione di ucciderlo, lo trasse fuori di Ravenna, e lo condusse alle porte di Roma. Quivi riparò in una chiesa, ed i barbari credendolo in sicuro, sfogarono la loro collera sopra le campagne vicine, che saccheggiarono. Questo asilo non salvò Eucherio: fu egli strappato di là per comando del principe, e ricondotto a Ravenna, dove Onorio era tornato dal suo viaggio di Milano Gli fu comunicata la sentenza di morte; ma sembra che l' imperatore non osasse farla eseguire in Ravenna per timore di qualche sollevazione dalla parte de' barbari e de' pagani. Commise a due suoi eunuchi, che lo riconducessero a Roma insieme con Termanzia da lui ripudiata. Le truppe di Alarico erano già sparse in Italia, ed Eucherio sarebbe stato rapito per via, se le guardie non avessero usato d' un' estrema sollecitudine. Arrivati a Roma, diedero Termanzia in mano di Serena sua madre. Questa giovane principessa visse ancora sett' anni immersa nell' oscurità e nel dolore, dopo aver veduto perire tutta la sua famiglia, non avendo il suo matrimonio avuto altro di reale che la sua disgrazia. Eucherio fu messo a morte: i due eunuchi pre-

sero la via del mare per ritornare a Ravenna, essendo i Goti padroni di tutte le strade. Ebbero in guiderdone, Terenzio la dignità di primo ciamberlano, ed Arsace il primo posto dopo di lui tra gli eunuchi del palazzo. (*Oros.l.* 7. *c.* 38., *Zos. l.* 5., *Olympiod.*, *Philost. l.* 12. *c.* 3.)

Si udì per sette giorni in Roma nella piazza ch' era dinanzi all' antico tempio della Pace, un muggito sotterraneo, di cui gli amici di Stilicone non tralasciarono di fare un prodigio. Parecchi di loro furono compresi nella sua disgrazia. Se ne fece una rigorosa ricerca. Deuterio, capitano delle guardie del principe, e Pietro, primo segretario di stato, furono sottoposti alla colla. Olimpo, non avendo potuto dalla loro bocca strappare cos' alcuna, li fece accoppare a colpi di bastone. Ne furon posti alla tortura parecchi altri ancora, senza che la crudeltà de' martori potesse trar da loro veruna confessione. Questo difetto di pruove legali rende in parte incerto il delitto di Stilicone. È assai verisimile, ch' ei fosse già reo, anche senz' aver complici. Non era sì poco avveduto, che manifestasse i suoi disegni prima che fossero giunti al loro punto di maturità. Batanero, conte d' Africa, che aveva sposato la sorella di Stilicone, fu posto a morte, e ne fu data la carica ad Eracliano, il quale aveva prestato

il suo braccio per ispiccare il capo dall' imbusto allo sventurato ministro. Il nome di Stilicone fu cancellato da tutti gli atti, e da tutti i pubblici monumenti; i suoi beni, e quelli de' suoi partigiani furono confiscati. Vi furon confusi i beni di coloro che gli avevano prestato qualche somma, e si dichiarò, che non sarebbero ammesse le loro domande. Fu proibito a ciascheduno di essi di accostarsi alla corte, e di entrare in Roma, purchè non vi avessero innanzi domicilio. Lo stesso divieto si fece a coloro che mediante il favore del generale, e senza aver servito, avevano ottenuto lettere di veteranità e di gradi militari. Eliocrate fu incaricato di prender cura, che fossero eseguite le confiscazioni. Questo era un uomo di cuor tenero, più atto a moderare il rigore della sua commisione, che ad esercitarla a talento di Olimpo. Animava segretamente i proscritti a sottrarre alle sue ricerche quanti più beni poteano salvare. La corte informatane lo fece venire a Ravenna, e per quello spirito di severità, che regnava allora, egli correva rischio di esser punito coll' estremo supplizio, se non si fosse ricoverato in un sacro asilo.

Olimpo abbattendo Stilicone; aveva profittato delle spoglie di lui. Rivestito della carica di siniscalco disponeva della famiglia del principe, ne governava con minor dispotismo il

principe medesimo. Distribuì gl' impieghi ai suoi creati, e l' imperatore non dava lettere patenti se non per la raccomandazione di Olimpo. Dopo tante atroci esecuzioni, il nuovo ministro voleva farsi amare con alcuni tratti di bontà. Onorio per consiglio di lui dispensò l' Italia dal somministrare i viveri, che dovevano esser portati ne' pubblici depositi pel mantenimento delle truppe. Eccettuò parimente i senatori dall' annuo tributo, che pagavano in oro, per le loro terre. Il mezzo di render odiosa la memoria di Stilicone si era il fare della morte di lui un' epoca di alleviamento e di letizia. Questa politica riuscì più assai che non si fosse desiderato. Il nome di Stilicone fu tosto così detestato che con una congiura generale i soldati romani, ch' erano ritirati nelle città dell' Italia, trucidarono le mogli e i figli de' barbari, che servivano negli eserciti dell' imperatore, e che s' erano sempre dimostrati ben affetti a Stilicone; e ne depredarono nello stesso tempo le case ed i beni. Per cotesta inumanità i soldati barbari frementi di sdegno si separarono con orrore da una tanto crudele e perfida nazione, ed attruppatisi da ogni parte, accesi di rabbia e disperazione, invocando la divina giustizia, andarono in numero di trenta mila a gettarsi nelle braccia di Alarico, risoluti di seguirlo dappertutto, e di

vendicare il sangue delle loro famiglie colla strage de' Romani. (*Zos. l.* 5. *Cod. Theod. l.* 11. *tit.* 28. *leg.* 4.)

Nello stato, in cui trovavasi l'impero, questa deserzione gli portava un colpo mortale. Vi era difetto di soldati, e se ne perdeva un gran numero a profitto de' nimici, i quali non erano già che troppo formidabili. Ma prima di render conto della spedizione di Alarico finirò adesso di esporre la condotta di Olimpo nel governo dello stato. Debbono attribuirsi ai suoi consigli le leggi, che furono pubblicate negli ultimi mesi di quest' anno. Onorio ritornato in Ravenna, ristabilì la comunicazione tra i due imperi, revocando l'ordine di Stilicone di guardare le coste del mare Adriatico, e di chiudere i porti ai vascelli, che venivano di Oriente. Fu interdetto il traffico a' nobili, alle persone costituite in dignità, o ricche di patrimonio, non come una professione disonorevole, ma perchè il loro credito, o le ricchezze potevan nuocere alla libertà del commercio. Fu proibito di prestar denaro a' giudici, sotto pena di esilio tanto pel creditore, quanto pel debitore questo servigio renduto ai magistrati si considerò come una corruzione. Ai governatori delle provincie fu comandato di attendere, con particolar diligenza a reprimere le usurpazioni dei po-

tenti. Le scorrerie de' barbari avevano desolato l' Illirio occidentale; parecchi Illirici forzati ad abbandonare il natio paese, erravano in diverse provincie; e questi fuggitivi senza difesa e senza sostegno perdevano anche la libertà, e si riducevano impunemente in ischiavitù. Teodoro prefetto d' Italia per la seconda volta, fu incaricato di proteggerli contro cotale ingiustizia. Ma le più memorande leggi di quel tempo sono quelle che Olimpo ispirò al principe in favore dei vescovi e della Chiesa. Fu permesso a qualsiasi litigante di portare la sua causa dinanzi al vescovo: la sentenza ch' ei pronunziava, doveva essere inappellabile, ed aver la stessa autorità, che se fosse emanata dal prefetto del pretorio, ed era ingiunto a' ministri della giustizia secolare di farla eseguire. Vivente Stilicone, i pagani avevano commesso grandi eccessi in Calama della Numidia. Possidio, vescovo della città, s' era sottratto al loro furore, collo stare nascoso; ed era andato a lamentarsene presso all' imperatore. Dopo la morte del ministro, gli eretici e i pagani divenuti vie più ardimentosi pretendevano, che tutte le leggi pubblicate contro di loro durante il ministero di Stilicone, fossero annullate dopo la sua morte. I Donatisti in Africa rientravano in possesso delle chiese: i pagani apri-

vano i loro tempj, e ne' luoghi dov' eran più forti, commettevano le più sfacciate violenze. Due vescovi perdettero la vita, ed altri furono oltraggiosamente trattati. Il concilio d' Africa radunato in Cartagine nel mese di ottobre di quest' anno mandò deputati ad Onorio dolendosi di que' furori, e s. Agostino ne scrisse ad Olimpo. Queste giuste rimostranze , fecero nascere parecchie leggi contro i pagani , e contro gli eretici. L' imperatore li dichiarò esclusi da tutte le cariche; le chiese dovevano esser rimesse in mano dei cattolici ; le rendite de' templi pagani applicate al mentenimento delle truppe; i simulacri e gli altari distrutti; i tempi convertiti in altri usi; tutte le solennità e le feste pagane irremissibilmente abolite; i vescovi erano incaricati d' invigilare all' esecuzione di questi ordini, e i pubblici ministri obbligati a secondarli e sostenerli sotto pena di un' ammenda di venti libbre d' oro. Con due altre leggi si dannavano a morte i violenti perturbatori dell' esercizio della religione cattolica ed all' esilio chiunque osasse contraddire pubblicamente a' dogmi che insegna. Sul principio dell' anno seguente l' imperatore dichiarò, che i maestrati convinti di connivenza sopra tal punto, fossero deposti, per esser dipoi più severamente puniti, e che i ministri municipali sof-

frirebbero la pena del bando e della confiscazione. Le quali leggi senza dubbio tanto vantaggiose alla Chiesa servirono a coprire i vizj di Olimpo, e a procurargli i voti e le lodi de' più venerati personaggi.

Alarico aspettava nel Norico il denaro, che gli era stato promesso, quando intese la morte di Stilicone. Egli pensò tosto, che il nuovo ministro non si crederebbe tenuto ad adempire agl' impegni del suo predecessore. Ma per mettere la giustizia dal canto suo malgrado all' ardore della vendetta, ond' erano accesi i suoi nuovi soldati, mandò deputati ad Onorio per ricevere il pagamento pattuito. Chiedeva ad un tempo per ostaggi Giasone figlio di Giovio prefetto dell' Illirio, e quel medesimo Aezio, che aveva gia ritenuto presso di sè per tre anni. Offeriva egli pure ostaggi per parte sua, e prometteva di uscire a tal condizione dal Norico, e di ritornarsene in Pannonia. Onorio rigettò queste proposizioni; ma non fece alcuna disposizione per sostenere il suo rifiuto con onore. Invece di raunare le sue truppe, e chiudere i passi al nimico, lasciava la cura di ogni cosa ad Olimpo, il quale nulla sapeva di guerra. Questi non fece che nominare alcuni generali, e gli scelse tra' suoi creati; persone niente più di lui capaci, dispregiate dal pubblico, e che non potevano se non rui-

nare gli affari. Turpilione fu fatto generale della cavalleria, Varane dell' infanteria, e Vigilanzio fu posto alla testa delle truppe della casa del principe. Gli offiziali subalterni non furono meglio trascelti. Disposizioni sì poco prudenti ispiravano la disperazione a' Romani e il dispregio a' nimici; e gli uni e gli altri vedevano in esse la ruina imminente d' Italia. Alarico burlandosi di que' ridevoli apprestamenti, fermò di andare dirittamente a Roma. Ataulfo, fratello di sua moglie, era in Pannonia alla testa di un corpo di Unni e di Goti. Alarico per non ommettere alcuna di quelle cose, che potevano render sicura la sua conquista, gli scrisse che entrasse in Italia, e lo seguisse; ma non aspettò l' unione di queste truppe, e senza arrestarsi all' assedio di alcuna piazza, si portò quasi correndo innanzi Aquileja, Concordia ed Altino, e traversò il Po a Cremona. In questo rapido viaggio non si scontrò in un solo nimico, che osasse contrastargli il terreno. Nè ritrovò maggiori ostacoli oltre il Po. Avendo messo a sacco il territorio di Bologna, lasciò alla sinistra Ravenna, dove era la corte, si accostò a Rimini, entrò nel Piceno, e volgendosi verso Roma, saccheggiò in passando le città e le castella, che trovò nel suo cammino. Alla vista di Narni sofferse una furiosa procella; ed alcuni sciagurati maghi

pretesero, che questa città fosse a loro debitrice della sua saviezza, e che soltanto pei loro magici scongiuri Alarico fosse stato allontanato a colpi di fulmine. Narrasi, che sendosi a lui presentato un pio solitario, supplicandolo colle lagrime agli occhi di abbandonare un' impresa, che cagionar doveva tante uccisioni e tanti orrori, gli rispondesse: *Padre mio, non è la mia volontà che mi guida: io continuamente odo all' orecchio una voce, che mi dice: Marcia e va' a saccheggiar Roma.* (*Zos. l.* 5., *Olympiod. Soc. l.* 6. *c.* 10. *Soz. l.* 9. *c.* 6.)

Tosto che comparve dinanzi a questa città il senato fece strangolare Serena accusata di intelligenza con Alarico. Placidia, sorella di Onorio, avvalorò l' ingiusto sospetto, forse per gelosia, dappoichè Serena aveva sempre avuto più parte di lei nel governo, e nell' affetto di Onorio. In tal guisa perì questa principessa, nipote del gran Teodosio, da cui venne amata, e che avea fatto le veci di madre ad Onorio. Colle grazie del suo spirito ella era stata l' ornamento di ambe le corti. Quantunque altiera ed ambiziosa, tuttavia sembra che ristringesse i suoi desideri ad occupare appo il cugino il primo posto nell' impero, e fosse partecipe delle disgrazie del marito, senza avere avuto alcuna parte a' misfatti di lui. (*Zos. l.* 5. *Olympiod.*)

Nel racconto di questa enorme ingiustizia, la storia non fa motto di Onorio; dice solamente, che Serena era innocente. Se il principe fu consultato, la condanna di questa principessa fu dal canto suo un' orribile ingratitudine; che se no, fu per parte del senato il più iniquo attentato, che dimostra fino a qual segno fosse il principe dispregiato. Infatti sembrava che Roma assediata racquistato avesse l' antica indipendenza; e rispetto ad Onorio sarebbesi detto, che l' avea ceduta ad Alarico, e che avea rinunziato a tutti i diritti della sovranità sopra la capitale dell' impero. Non si mosse punto per liberarla. Alarico tagliò agli assediati l' andata dei viveri, s' impadronì della navigazione del Tevere, e in pochi giorni la carestia fu sì grande, che fu di mestieri ridurre alla metà, e poscia al terzo la misura del frumento, che distribuivasi al popolo. Ilario, prefetto della città, fu trucidato. In tale stremo, Leta, vedova di Graziano, e sua madre Pissamena, alle quali Teodosio aveva assegnato sul pubblico erario un onorevole mantenimento, si acquistarono nel loro infortunio una gloria molto superiore a quella di un lungo o felice regno, facendo vivere a loro spese una gran parte del popolo. La pestilenza tenne dietro alla fame. Tutte le strade erano seminate di cadaveri, e siccome non si potevano trasportare fuori della

città, di cui gl' inimici occupavano tutti i dintorni, Roma non era che un vasto cimitero, dove i morti uccidevano i vivi col micidiale vapore, che esalavano. (*Zos. l.* 5. *Olympiod. Soz. l.* 9. *b.* 6. *Till. Honor. art.* 32.)

Finalmente dopo aver inutilmente aspettato di giorno in giorno soccorsi da Ravenna, essendo consumato tutto ciò che non può servire che ad una fame disperata, e quindi non restando altro espediente agli abitanti, fuor quello di scambievolmente divorarsi, determinarono di patteggiare col nimico. Furono scelti per cotesta negoziazione uno spagnuolo di nome Basilio, il qual era stato alcuni anni innanzi prefetto di Roma, e Giovanni primo segretario di stato, ch' era conosciuto ed amato da Alarico. Gli assediati erano sì poco informati, che dubitavano ancora, se fosse Alarico quegli che gli assediava. Si era sparso tra il popolo il rumore, che Stilicone non era morto, e che un capo di barbari, che non era Alarico, n' avea preso la difesa, e veniva a stabilirlo in Roma. Quantunque i messi co' loro proprj occhi si fossero convinti, che aveano a fare col più terribil nimico dei Romani, vollero non pertanto sostenere l' onore dell' antica romana alteriga. Nel primo abboccamento dissero al re de' Goti, che il popolo romano accetterebbe la pace, quando fos-

se proposta a ragionevoli condizioni, ma che se la sua gloria doveva soffrire qualche discapito, era ancor più disposto alla guerra, e chiedeva soltanto di uscire per venire a battaglia. *Alla buon' ora*, disse Alarico smascellandosi dalle risa: *il fieno non si falcia più facilmente che quando l' erba è più folta.* Sapeva perfettamente lo stato, al qual era ridotta la città: gli schiavi barbari, che ad ogni istante passavano nel suo campo, lo informavano d' ogni cosa; e quindi propose le più dure condizioni: che gli si desse in mano quanto v' era nella città d' oro d' argento, di mobili, e di schiavi stranieri. Al che avendogli domandato i deputati, qual cosa adunque lasciasse agli abitanti: *la vita*, rispose. Otteunero una tregua, fino a tanto che andassero a significare le sue proposizioni a' loro cittadini e a riceverne la risposta. (*Zos. l.* 5., *Olympiod. Prosop. cod.*, *Theod. de Basilio.*)

I pagani aspettavano per anche soccorso dalle loro divinità. I maghi, che si vantavano di aver salvato Narni, erano venuti a Roma, e pretendevano di aver ancora folgori e procelle per liberarla. Ma per indurre gli Dei a prender le armi in favore di Roma, facea di mestieri, dicevano, richiamare le antiche ceremonie, e far pubblici sagrifizj in nome del senato e del popolo. Pompejano, prefetto di

Roma, non osò, quantunque cristiano, opporsi a questo capriccio di una plebaglia, cui le disgrazie rendevano feroce del pari che stupida. L' esito la disingannò. Non avendo i sacrifizj prodotto verun effetto, fu d' uopo umiliarsi di nuovo dinanzi ad Alarico. Dopo lunghi contrasti, si convenne alla fine, che Roma darebbe cinque mila libbre d' oro, trenta mila di argento, quattro mila tuniche di seta, tre mila pelli tinte in porpora, tre mila libbre di aromati, e che darebbe in ostaggio ad Alarico i figli de' più nobili cittadini. A tali condizioni, Alarico prometteva non solamente di vivere in pace co' Romani, ma d' impiegare eziandio le sue armi in difesa dell' impero contro qual si fosse nimico. I Romani domandarono alcuni giorni per ottenere il consenso dell' imperatore. Onorio approvò ogni cosa; nè altro più si ricercava che eseguire il trattato, nè questa era la cosa più agevole. Il pubblico erario era voto; e bisognava ricorrere a' privati. Pallade, uno de' più distinti senatori, fu incaricato d' imporre agli abitanti una contribuzione proporzionata allo stato di ciascheduno. Gli fu impossibile adempiere alla sua commessione, perchè ognuno nascondeva diligentemente l oro e l' argento che aveva. Fu d' uopo prendere gli ornamenti de' tempj, e fonder le statue; il che cagionò a' pagani un amaris-

simo dolore. Ciò di che più si dolsero, si fu la statua del Valore; e i loro indovini pronunziarono, che in quel fatale istante il romano valore periva per sempre. I cristiani pensavano all' opposto, che la statua del Valore non per altro si perdesse, se non perchè se n' era perduta da lungo tempo la realità. (*Zos. l.* 5. *Olympiod. Prosop. cod.*, *Theod. de Basilio.*)

Comechè sollecito fosse Pallade, l' intiera somma non si potè contare sul fatto, e convenne prender dei termini per pagare il rimanente. Il vincitore diede tre giorni a' Romani per venire nel suo campo a provvedersi di viveri: dichiarò per quali porte permetteva, che uscissero, e restituì loro la libertà della navigazione. Il popolo affamato vendette ciò che gli restava di più prezioso per comprar pane; e con questo cambio i Goti portaron via ancora una gran parte delle ricchezze di Roma. Alarico si ritirò in Toscana per aspettarvi un' intera soddisfazione. Pressochè tutti gli schiavi fuggirono dalla città, e si unirono a' barbari. Ne uscirono quaranta mila. Il re de' Goti fece allora un atto di giustizia. Una banda de' suoi scorridori avanzatasi fino a Porto alla foce del Tevere, prese un convoglio di viveri, che conducevasi a Roma. Alarico irritato d' una violazione del trattato,

che a lui si poteva imputare, non aspettò le querimonie de' Romani; fece restituire i viveri, e punì severamente gli autori di quella violenza.

L'Oriente trovavasi allora in uno stato più tranquillo, benchè governato da un fanciullo di sette anni. Arcadio era morto. Nulla abbiam detto de' tre ultimi anni della sua vita, i quali somministrano pochi fatti. Nel 406 fece trasferire dalla Palestina in Costantinopoli le ossa del profeta Samuele. La notte del dì 25 ottobre vi fu in questa città un grande incendio, il quale diede occasione ad alcune leggi per prevenire tali accidenti. Le acque del Nilo non salirono all' altezza, necessaria per fecondare l' Egitto; e la Palestina fu ridotta alla sterilità da una ancor più funesta cagione. Nuvole di cavallette tanto folte, che l' aria ne era tutta ingombra ed oscurata, calavano a terra, e questi insetti uniti e stretti gli uni agli altri, senza confondere le loro file, si avanzavano come in ordine di battaglia, e divoravano tutta la verdura. S. Girolamo testimonio di questo disastro dice, che le campagne sembravano coperte di un selciato di mosaico. Un vento gagliardo portò le cavallette parte nel mar Morto, parte nel Mediterraneo; gettate dipoi dall' onde sulla spiaggia, vi si raccolsero a mucchi così alti, che la corruzio-

ne diffusa per l' aria generò la pestilenza. Il primo giorno di aprile del seguente anno, Costantinopoli sofferse al principio della notte una furiosa procella, accompagnata da tremuoto. Cadde un gran numero di case; parecchi vascelli furono rotti e fracassati nel porto, e il giorno dopo il lido del mare, dalla parte dell' Ebdomo fu ritrovato coperto di cadaveri. Nel 308 Arcadio campò da un gran pericolo. Una chiesa si sfasciò, e cadde tutta ad un tratto appena egli n' era uscito con un numeroso popolo, che lo accompagnava. Non sopravvisse guari a questo fa ore della Providenza. Morì il primo di maggio, nell' età di anni trentuno, dopo aver regnato tredici anni tre mesi, e quattordici giorni dopo la morte del padre. Fu seppellito nella chiesa degli Apostoli vicino a sua moglie Eudossia. Lasciava un figlio di nome Teodosio, e tre figlie. Pulcheria, Arcadia, e Marina. (*Hier. advers. Vigilant.*, *Soc. l.* 6. *c.* 23. *Soz. l.* 9. *c.* 1.)

Fra i molti edifizj, che fece costruire in Costantinopoli, vi fu la chiesa di s. Giovanni, chiamata l' Arcadia. Questa chiesa fu particolarmente destinata a coloro che chiamavansi Arcadiani. Questo non era quel corpo di truppe, di cui abbiam fatto menzione; ma un corpo di seimila cittadini, da lui scelti perchè gli facesser corteggio nelle sue gite di cerimonia

e di pompa. Gli amava, e dilettavasi di onorarli de' suoi favori. I Greci dell' età media parlano sovente del palazzo di Lauso fabbricato nel centro della città; dicono, che questo Lauso fu patrizio, gran ciamberlano di Arcadio e di Teodosio il giovane, e decorato di molte altre dignità. Credesi, che sia quel governatore di Cappadocia, al quale Pallade, vescovo di Eliopoli, indirizzò l' opera, che fu da lui per tal ragione intitolata *Lausiaci*. Secondo questi Greci, i quali non meritano alcuna fede, quel palazzo era ornato di colonne di marmo, e vi si erano trasportate quelle maraviglie dell' arte, ch' eternarono la memoria de' più eccellenti scultori della Grecia: la Venere di Gnido, opera eccellentissima di Prassitele, la Giunone di Samo, opera famosa di Lisippo e di Bupalo, e il Giove Olimpico di Fidia; delle quali statue una sola avrebbe un tempo renduto celebre un' intiera città. Aggiungono, che furono distrutte dal fuoco settant' anni dappoi sotto il regno di Basilisco. Certo si è, che le fabbriche, che accompagnavano quel palazzo, e che servivano di ospizio pei forestieri, rinchiudevano una cisterna, che l' erudito Pietro Gilles crede esser quello che vedevasi tuttavia al suo tempo, cioè nel sedicesimo secolo. La cupola di essa era sostenuta da due ordini di colonne di marmo appoggiate le une sopra le altre,

ciascuna di sei piedi, e nove pollici di diametro. In ogni ordine contavansi dugento e dodici colonne. Ma il più celebre monumento di Arcadio è la colonna ch' eriger fece nella piazza, che portò il suo nome. Questa è alta centoventi piedi, non compresa la base. Vi si ascende come in quella di Trajano per una scala interna. I bassi rilievi, che girano a guisa di spira dalla base fino al capitello, rappresentano il trionfo di Teodosio sopra i Goti. La statua di Arcadio collocata sulla cima fu atterrata da un tremuoto al tempo di Leone Isaurico. Ne' secoli posteriori i Greci ignoranti e superstiziosi s' immaginarono, che in questa colonna, come eziandio in tutte le altre di Costantinopoli, risiedesse una magica virtù, e che i bassi rilievi fossero tanti talismani, i quali annunziassero la ruina della città; e perciò nella loro guerra contro i Latini al principio del decimoterzo secolo, ne distrussero a colpi di martello parecchie figure, credendo con ciò di abbattere i loro nimici. A questo sciocco capriccio, più ancora che a' tremuoti, si attribuisce il danno sofferto da quel' monumento. Secondo alcuni autori, questa colonna non fu costruita che sotto l' impero di Teodosio il giovane nel 421, e i bassi rilievi si riferiscono ad avvenimenti del regno di Arcadio.

La storia non deve omettere le costituzioni

e le leggi che fanno conoscere i costumi e le usanze del tempo. Le satire si moltiplicavano senza dubbio sotto un regno, nel quale i posti più eminenti erano occupati da uomini immeritevoli. Arcadio rinnovò tutta la severità delle leggi antecedenti contro i libelli infamatorj. Le statue de' sovrani erano pur venerate in una maniera superstiziosa. Niuno ardiva senza un rescritto dell' imperatore levarle dal luogo dov' erano, ancorchè si trattasse di rifare un portico od una casa, cadenti in ruina. Una legge dell' anno 406 ne dà una generale permissione, ma a condizione che, compiuto il restauro, quelle statue sieno rimesse nel primiero stato. Arcadio tentò pur anche di abbreviare gli atti del foro, e di troncare alcune teste all' idra della cavillazione, che continuamente le riproduce. Sotto un principe sì poco vigilante, queste leggi certamente furono inutili contro di un mostro che sempre veglia. Un' antica legge ordinava ai giudici in tutti i luoghi dell' impero di pronunciare la sentenze in latino: questa era la lingua del popolo, che si considerava come sovrano del mondo, e gli imperatori di Oriente non avevano punto alterato questo uso, benchè la lingua greca fosse la sola intesa nella parte più estesa del loro dominio. Arcadio lasciò ai giudici la libertà di far uso di queste due lingue. (*Cod. Theod. lib* 2.

tit. 4 *leg.* 6., *lib.* 9. *tit.* 34. *leg.* 10., *lib.* 15. *tit.* 1. *leg.* 44. *ff. lib.* 42. *tit.* 1. *leg.* 48., *Cod. Just. lib.* 7. *tit.* 45. *leg.* 12.)

Teodosio, quando succedette al padre, non aveva che sette anni e quattro mesi. L' Oriente aveva tutto a temere; vedeva un fanciullo succedere ad un principe non mai uscito dalla debolezza infantile. Arcadio lasciava l' impero come dire nell' anarchia; egli non avea fatto alcuna disposizione del governo durante la minorità di suo figlio; nè si aveva a sperar nulla da Onorio, il quale si sosteneva a stento in Occidente. La saggezza di Antemio conservò al giovane imperatore il suo retaggio, e all' impero la tranquillità. Questo grand' uomo, che abbiam già fatto conoscere, si mise alla testa degli affari. Egli era da tre anni prefette del pretorio di Oriente; ma la sua singolare virtù, e la levatura della sua mente gli procuravano nell' animo de' popoli un titolo più rispettabile che quello non fosse della sua dignità. Seppe tener a dovere e i sudditi ed i nimici; ma non potè impedire le trame della corte, nè reprimere l' audacia degli eunuchi, i quali si abusavano della fanciullezza del principe, per carpirgli talora degli ordini conformi alle loro passioni. (*Soc. l.* 7. *c.* 1., *Soz. l.* 9. *c.* 4., *Joann. Antioch.*)

Isdegerdo, re di Persia, era di tutti i prin-

cipi vicini quegli che doveva cagionare maggior inquietudine. Effetto certamente della prudenza di Antemio si fu che questo monarca guerriero per inclinazione, non che profittare dell'occasione di dilatare i confini de' suoi stati, si dichiarasse piuttosto protettore di Teodosio. Gli scrisse una lettera affettuosissima; conchiuse co'Romani una pace per cent' anni, e mandò al giovane imperatore un eunuco greco assai dotto di nome Antioco, per istruirlo nelle lettere. Antioco era stato in Persia a' servigi di un magnate di nome Narsete: s' era fatto stimare dal re pe' suoi talenti; ed avrebbe sostenuto questa estimazione presso Teodosio, se contentato si fosse della gloria modesta, che gli procacciava il titolo di precettore, e non avesse perturbato la corte con un' ardente ambizione, la quale dopo gli onori gli tirò addosso le disgrazie, siccome vedremo in progresso. Isdegerdo mantenne fedelmente la sua parola; la pace durò finchè visse, e il trattato non fu violato se non dal successore di lui. La benevolenza di un principe, che sembrava il nimico naturale dell' impero, diede motivo al popolo di confondere le idee: considerò Isdegerdo come tutore di Teodosio, perchè se n' era dichiarato difensore. Ciò senza dubbio ha fatto nascere quella tanto celebre favola, che Arcadio morendo avesse nominato Isdegerdo tutore

del figlio. Gli storici contemporanei nulla dicono di una tanto assurda disposizione, la quale per la sua stravaganza non potevano certamente omettere, se fosse stata vera; ma Procopio, il quale viveva centocinquant' anni dappoi e che non ci fa concepire una grande idea della sua critica, ha raccolta questa voce popolare. Fu egli copiato da' Greci de' secoli seguenti i quali raccolgono con attenzione, ma senza scelta, tutto ciò che sente del maraviglioso. Nessuna cosa è divenuta più famosa nell' istoria di quel tempo quanto la favola della tutela d' Isdegerdo. (*Proc. bel. pers. l.* 1. *c.* 2., *Agath. l.* 4., *Theoph. p.* 69., *Zon. p.* 40., *Cedr. p.* 334., *Till. Theod.* 11. *not.* 1.)

Antemio non era sì poco illuminato, da persuadersi di non aver bisogno di un consiglio. Se ne formò uno di persone, ch' ei conosceva le più capaci e le più fedeli: non ebbe in considerazione che queste due qualità. Quelli, di cui la storia ha conservato i nomi, meritano di non essere dimenticati. Questi erano Nicandro e Anastasio, ambedue non per altro noti che per questa elezione; Teotimo, poeta, ma nimico dell' adulazione, e che dispregiava l'arte di mascherare la verità; Troilo, il quale non ha nell' istoria titolo più nobile di quello di sofista: ma cui per altro vengono attribuite qualità ben più preziose, che i titoli più emi-

nenti; uno spirito retto guidato da un profondo studio degli affari, ed una specchiata probità. Antemio niente intraprendeva senza consultarlo. (*Synes. ep.* 46. 49. 75. 79., *Socr. l.* 7. *c.* 1. *Till. vie de Synèse art.* 7.)

Il ministro non era guerriero, ma sapeva condurre gli affari militari; e il suo spirito vasto, giudizioso e metodico non era ingombro da alcuna passione. Il suo ingresso nel ministero fu segnalato da un illustre successo. Ulde, re degli Unni, che abitavano le rive del Danubio, aveva secondato le armi romane contro di Gaina e di Radageso. Gli venne a noja il servire piuttosto che il depredare, lo che era più conforme all' indole della sua nazione. Passato pertanto il fiume alla testa di un numeroso esercito, prese per tradimento la città chiamata il *Campo di Marte* nella Mesia superiore, e discorse per la Tracia. Essendo il comandante delle truppe di questa provincia andato a ritrovarlo per trattare con lui, il re barbaro dimandò, che l' impero gli pagasse quel tributo, che avrebbe egli stimato bene d' imporgli: *Se lo paghi*, diss' egli, *vivremo in pace; se no, faremo la guerra*; e mostrando il sole, aggiunse: *Non dipende che da me conquistare ciò che quest' astro rischiara.* La negoziazione fu portata in lungo: e i Romani dispersi nel campo degli Unni, intertenendosi con esso loro

fecero ad essi concepire una grande idea della dolcezza del governo, dell' equità, e della liberalità dell' imperatore, il quale diretto da un saggio consiglio sapeva già distinguere il merito, ed onorare il valore con distinte e generose ricompense. Questi discorsi allettavano gli Unni. Ulde era aspro ed avaro; i suoi uffiziali, e le stesse sue guardie si distaccarono da lui, trassero seco parecchi soldati, e passarono con esso loro nel campo de' Romani. Ulde atterrito da questa desertazione, ripassò il Danubio. Fu attaccato in quel momento, e perdette una gran parte dell' esercito. Gli Squiri, Alani di origine, che formavano la retroguardia, furono tutti o ammazzati, o presi, e condotti a Costantinopoli. Siccome erano in grandissimo numero, giudicandosi cosa pericolosa ritenergli in città, furono venduti, o dati come schiavi perchè fossero dispersi nelle provincie dell' Asia con divieto di non più ritornare in Costantinopoli e nemmeno in Europa. Lungo tempo dappoi i luoghi circostanti del monte Olimpo erano ancora popolati da que' barbari impiegati nel lavoro delle terre. Non si parla più di Ulde dopo di questa sconfitta. (*Soz. l.* 9. *c.* 5.)

Durante la debolezza del precedente regno, s' erano introdotti moltissimi abusi, che Antemio si propose di riformare, non tutti ad un tempo, ma a poco a poco, e con dolcezza,

per timore che i rimedj troppo violenti e moltiplicati non gettassero lo stato, come un corpo infermo, in una crisi pericolosa Incominciò dall'abolire una sacrilega festa istituita presso i giudei. Ogni anno, a' 14 e 15 del duodecimo mese dell' anno giudaico, chiamato il secondo Adar, che risponde a' mesi di febbrajo e di marzo, i giudei rinnovavano la memoria del supplizio di Amano, e con tal pretesto bruciavano una croce per insultare alla religione cristiana. Cotesta profanazione fu interdetta sotto rigorose pene; e si minacciò a' giudei di rivocare tutte le permissioni, ch' erano state loro concedute, se ardissero intraprendere cosa veruna oltre a ciò ch' era loro permesso. Teodosio appresso fu costretto a far molte leggi per tener a dovere quella nazione ostinata e sempre inviperita contra i cristiani. Noi riuniremo adesso sotto un medesimo punto di vista tutto ciò che avvenne sotto il suo regno riguardo a tale articolo. Egli volle, a dire il vero, che fossero al coperto da qualunque insulto; proibì a' cristiani di bruciarne od usurparne le sinagoghe; e siccome parecchie erano state trasformate in chiese, assegnò i luoghi dove riedificarle; senonchè proibì a' giudei di fabbricarne di nuove; di commettere cos' alcuna contro il rispetto dovuto al Cristianesimo; di

far proseliti, di acquistare per compra, o donazione veruno schiavo cristiano; gli dichiarò esclusi da qualunque offizio sì militare, come civile; abolì la dignità di patriarca, che aveva sino allora risieduto in Oriente. Il patriarcato era ereditario; l' ultimo, che lo possedette, fu Gemaliele. Teodosio applicò al fisco il tributo che pagavano ogni anno le sinagoghe a questo capo del giudaismo, in cui vece fu instituita una primazia in ogni provincia. I rimproveri di s. Simeone Stilita costrinsero poscia Teodosio a rivocare la legge, che ordinava la restituzione delle sinagoghe usurpate a' giudei. Sendosi i Cristiani di Antiochia impadroniti di una sinagoga, ed avendo ricevuto l' ordine di restituirla, il santo solitario scrisse all' imperatore con tal forza, che la legge fu annullata; e si aggiunge eziandio, che il prefetto, che l' aveva consigliata, fu deposto. Questi doveva essere Asclepiodoto, che fu prefetto di Oriente dall' anno 423 fino al 425. Ciò sarebbe stato certo un punire assai rigorosamente un consiglio che la politica poteva giustificare. I giudei dal canto loro si lasciavano trasportare ad ingiuste ed atroci violenze ogni volta che osavano lusingarsi di andarne impuniti Il decimo anno del regno di Teodosio in una festa tumultuosa che celebravano a Imma tra Antiochia e Calcide, ebbri di vino e folleggianti, pre-

sero un giovanetto cristiano, e lo avvinsero ad una croce, che innalzarono; ed accesosi il loro furore a quello spettacolo, lo straziarono a colpi di sferze fino alla morte. I cristiani del paese presero le armi, e i due partiti si fecero una sanguinosa guerra. L'imperatore, ciò saputo, comandò che fossero arrestati gli autori di quella orribile crudeltà, e fossero puniti coll'estremo supplizio. (*Cod. Theod. l.* 16. *tit.* 8. *leg.* 18. 21. 22. 25. 26. 27. 29, *tit.* 9. *leg.* 45., *Theod. nov.* 3., *Soc. l.* 7. *c.* 13., *Evag. l.* 1. *c.* 14., *Pagi ad Baron.*).

La carestia è sorgente di sedizioni. Ne scoppiò una in Costantinopoli sul principio dell'anno seguente (an. 409). Il ritardo della flotta di Alessandria, che portava il formento dell'Egitto, cagionò la carestia. Il popolo appiccò il fuoco alla casa di Monaxo prefetto della città; ed avendo avuto questo ministro la buona sorte di fuggire, la plebaglia s'impadronì del suo cocchio, e lo trascinò per le vie. I generali Varano ed Arsace insieme con Sinesio soprantendente dell'entrate regie durarono gran fatica a sedare quel tumulto, promettendo un pronto sollievo, ed una severa giustizia; la quale facevasi per lo più in aggravio de' fornai, che si frustavano pubblicamente con gran soddisfazione della moltitudine. Sedato il tumulto, Antemio pensò a' mezzi di prevenirne in avve-

nire la cagione. Il convoglio di Alessandria arrivava per lo più troppo tardi, perchè la compagnia, a cui era addossato quel trasporto, non avendo un numero sufficiente di vascelli, perdeva nel radunargli il tempo atto alla navigazione. Furono costretti i vascelli di Alessandria medesima, e quelli dell' isola di Carpato a far la tratta de' grani, mediante una convenevole mercede, col patto che sarebbero mallevadori degli accidenti della navigazione. Oltracciò, Antemio stabilì un fondo perpetuo di cinquecento libbre d'oro per comperare i grani, quando vi fosse dubbio o timore di carestia. Questo fondo fu formato di molte somme, e in gran parte di una contribuzione volontaria dei senatori, i quali aderivano con zelo alle saggie mire del ministro. Fu vietato ad ogni magistrato di applicarne alcuna benchè minima porzione a qualunque altro uso, sotto pena di restituire il doppio. Il pane formato di quel frumento, perocchè non era permesso vendere il frumento in natura, vendevasi al popolo ad un pezzo discreto; e il profitto della vendita formava un accrescimento, il quale, aggiunto al primo capitale, rientrava nell' erario, e somministrava per altra occasione un soccorso vie più abbondante. Venticinque anni dappoi la somma di quel deposito montava a seicento undici libbre d'oro. Rendevasi conto al senato di tutta que-

sta amministrazione. Il Nilo, il vero Pattolo dell' Egitto, formava parimente la principale speranza di Costantinopoli. Avevasi avuto sempre somma cura delle sue acque: danneggiare gli argini, svellere i gelsi ed i sicomori che il sostenevano, era un delitto irremissibile; il reo era condannato alle miniere. Quando il crescimento del Nilo arrivava a sedici cubiti, produceva la massima fertilità; dai dodici in giù v' era sterilità e carestia. In questa, come in tante altre occasioni, l' avidità de' privati nuoceva al pubblico bene. Senz' aspettare che il Nilo fosse arrivato all' altezza de' dodici, facevano de' tagli negli argini del fiume per farne scorrer l' acque sopra le loro terre. Fu fatta una legge, che condannava gli autori di tal delitto ad esser bruciati vivi sul luogo medesimo, e i loro complici ad esser relegati nell' Oasi, senza speranza di ritorno. La saggia condotta di Antemio andava a poco a poco rialzando l' impero d' Oriente, e lo manteneva in tale tranquillità, ch' egli si trovò avere in quest anno forze sufficienti per mandare soccorsi ad Onorio ridotto agli ultimi estremi, come spiegheremo adesso, ripigliando la serie degli affari d' Occidente. (*Marc. chr.*, *Chron. alex.*, *Cod. Theod. l.* 9. *tit.* 53. *leg. unic.*, *lib.* 13. *tit.* 5. *leg.* 32., *l.b.* 14. *tit.* 16. *leg.* 1. 2 3. *ff. l.* 17. *tit.* 11. *leg.* 10., *Plin. hist. nat. l.* 5. *c.* 10. *et l.* 18. *c.* 17.

Costantino, padrone della Gallia e della Spagna, aveva ottenuto il titolo di Augusto; e prese ancora quello di console per essere anche in questo collega di Onorio, il quale divideva col giovane Teodosio il consolato dell' anno 309. Onorio non rispettava il tiranno che per conservare la vita a Didimo e Veriniano suoi congiunti. Ma come questi furono messi a morte segretamente, Costantino temette la giusta collera di Onorio, a cui questa crudeltà non poteva essere per lungo tempo occultata. Non era egli per anche sì bene stabilito, che fosse in condizione di sostenere una guerra. Fino a tanto che potesse egli medesimo incominciarla, era d' uopo tener a bada l' imperatore con simulate proteste. Gli mandò pertanto un Gallo, di nome Giovio, uomo avveduto, e capacissimo di maneggiare con buona riuscita una negoziazione tanto dilicata. Giovio impiegò tutta la sua destrezza in discolpare Costantino, dicendo che Didimo e Veriniano avevano perduto la vita contro i di lui voleri, e per un trasporto de' soldati. Costantino non voleva che la pace; e non mirava che alla salvezza e all' onor dell' impero; ed accorgendosi che queste belle parole non calmavano lo sdegno di Onorio, gli espose lo stato dell' Italia; ciò che aveva a temere da Alarico, e sperare da Costantino; che non poteva senza un estre-

mo pericolo tirarsi addosso nello stesso tempo due sì potenti nemici; che ritroverebbe in Costantino un valido sostegno; e che se mantenesse con essolui la pace, lo vedrebbe presto arrivare con tutte le forze della Gallia e della Gran-Brettagna per salvar Roma e l'Italia. Onorio si lasciò cogliere da siffatte promesse, che ei medesimo dimenticò tanto presto quanto Costantino, per addormentarsi nella sua naturale trascuratezza. (*Zos. l.* 2. *Olympiod.*, *Grut. inscr.* MLII. 6.)

Fine della Parte II. del Tomo IV.